I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME OTTAVO

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

ROMA

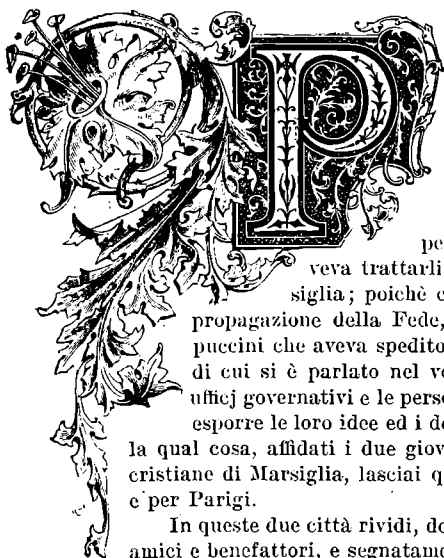
SOC. ANON. TIPOGRAFICA EDIT. SALLUSTIANA

VICOLO DELLA CANCELLERIA, 33-34

1927

CAPO I.

UN TRIONFO CATTOLICO.

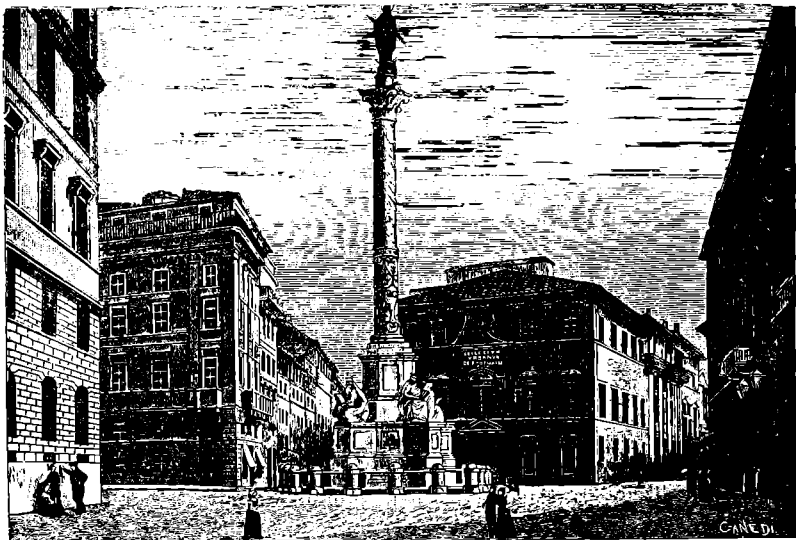
1. A Lione ed a Parigi. — 2. La mia grammatica amarico-galla. — 3. A Roma. — 4. Il P. Domenico da Castelnaudary a Roma. — 5. I tre nuovi Missionarj dei Galla. — 6. Vita laboriosa del Missionario in Africa. — 7. Vocazione all'apostolato. — Una tentazione da vincere. — 9. Una commissione ed una proposta. — 10. La consacrazione della chiesa di Nostra Signora della Guardia a Marsiglia. — 11. Arrivo ed accoglienze a Marsiglia. — 12. Apparecchi per la festa. — 13. I protestanti e la Madonna della Guardia. — 14. Riflessioni a proposito. — 15. Tre giorni di festa.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

Partito da Alessandria d'Egitto nei primi d'Aprile del 1864, dopo un viaggio abbastanza felice, giunsi a Marsiglia. Gli affari più urgenti, per cui erami recato in Francia, doveva trattarli a Lione ed a Parigi anzichè a Marsiglia; poichè colà trovavansi i due Consigli della propagazione della Fede, il Superiore Provinciale dei Cappuccini che aveva spedito alla Missione Galla i tre sacerdoti, di cui si è parlato nel volume precedente; là finalmente gli ufficj governativi e le persone, con cui doveva abboccarmi, per esporre le loro idee ed i desiderj dell'Imperatore Teodoro. Per la qual cosa, affidati i due giovani abissini ai Fratelli delle scuole cristiane di Marsiglia, lasciai quella città e partii subito per Lione e per Parigi.

In queste due città rividi, dopo circa quattordici anni, tanti cari amici e benefattori, e segnatamente i membri dei due Consigli della Propagazione della Fede, che nei bisogni della Missione mi si erano mostrati sempre benevoli e generosi. In Parigi poi consegnati al Ministero le lettere e gli

altri scritti, che al Governo francese mandava Teodoro, parlai lungamente col signor Faugère, capo dell'Uffizio per gli affari d'Oriente; e dovendo il Ministro esaminare le carte da me consegnate, si stabilì di avere un altro abboccamento, quando sarei ritornato in quella città. Trovai pure il Provinciale dei Cappuccini, e ci mettemmo d'accordo sulla destinazione dei tre Missionarj spediti nei paesi galla, e sulla scelta di altri sacerdoti, che la provincia monastica appresso avrebbe mandati. Intanto, sbrigate le più urgenti faccende, ritornai con sollecitudine a Marsiglia, dove mi aspettavano i due giovani abissini, i quali, in paese straniero e fra gente che ignorava la loro lingua, si trovavano confusi e scoraggiti.

2. Fra i manoscritti, che perdetti a Kaffa, eravi un paziente lavoro sulle due lingue abissina e galla, ch'erami costato non poca fatica, e che intendeva poscia coordinare per comporre una gramatica amarico-galla, la quale servisse ai nuovi Missionarj, che sarebbero venuti in Africa. Ed erami proposto di scriverla in latino, non solo per renderla comune al clero di qualsiasi nazione, ma affinchè, studiandola anche i giovani indigeni, che avviavamo al sacerdozio, imparassero nel tempo stesso alquanto meglio la lingua della Chiesa. Intanto, non possedendo più quel prezioso manoscritto, e volendo ad ogni costo provvedere i Missionarj di un sì necessario manuale di lingue, risolvetti rifarmi da capo, affidandomi interamente alla memoria. In tutto il tempo che passò dall'esilio di Kaffa al mio arrivo alla costa non potei mettere in carta neppure una parola; sia per le nuove peripezie sofferte, e per le occupazioni spirituali e materiali, che dovunque trovava; sia finalmente per la malattia, che presi al Tallarè, e che non mi lasciò sino a Massauah. Giunto in questo luogo, e rimessomi alquanto in forze, cominciai a scrivere; e tanto nel viaggio di mare quanto in quello per l'Oriente, continuai ad impiegarvi il poco tempo libero, che restavami dall'esercizio del sacro ministero. E veramente di tempo libero ne aveva ben poco, poichè, o viaggiando o stando fermo, riputava sempre mio primo e principale dovere l'occuparmi della salute dei miei fratelli in Gesù Cristo, ed aiutarli al conseguimento dell'eterno loro fine. E del bene se ne trovava a fare da per tutto; perchè nei deserti, in paesi popolati, per le vie, sui piroscafi, in mezzo a pagani, eretici, protestanti, cattolici, vi sono sempre anime da salvare, e fratelli da istruire ed incamminare per la diritta strada. Nel viaggio per mare, di fatto, poco potei scrivere, ed anche poco nel tempo che mi fermai in Oriente; perchè sui piroscafi mi trovava in mezzo a gente, che, non sentendo quasi mai la parola di Dio, riputava una fortuna passare alquanti giorni con un ministro del Signore, e sentire la voce del conforto e della speranza. In Oriente poi, a causa della scarsità del clero, l'arrivo di un Missionario o di qualsiasi sacerdote forestiero è salutato con gioia, non solo dalla buona popolazione cattolica, ma dai Pastori solerti e zelanti, sì per sentire una voce nuova che parli di Dio, sì per aprire con maggior confidenza il proprio cuore, e ricevere salutari consigli. Ma se poco potei scrivere in quel viaggio, giunto in Europa, sbrigati nelle varie città gli affari più importanti, mi occupai esclusivamente di quel lavoro.

3. In Marsiglia mi trattenni alquanti giorni, per visitare gli amici, e per trattare presso persone autorevoli dell'impianto di un collegio etiopico in quella città; disegno, che da più tempo io andava formando nella mia mente. Intanto, collocati provvisoriamente i due giovani abissini nel convitto dei Fratelli delle scuole cristiane, m'imbarcai su di un piroscafo della *Messaggerie* per Civitavecchia, donde, in poche ore di strada ferrata mi recai a Roma. Giunto nell'eterna città, ringraziai il Signore di aver trovato quella popolazione tranquilla e contenta; il Santo Padre, libero nel suo palazzo, amato e

Collegio di Propaganda.

benedetto da tutti; e lo Stato della Santa Sede custodito dai soldati della figlia primogenita della Chiesa.

Il Collegio delle Missioni cappuccine, aperto in dai tempi antichi nel convento generalizio dell'Imacolata Concezione di Roma, non poteva ricevere che un numero limitato di giovani. Impiantandosi poi nuove Missioni, e crescendo il bisogno di Missionarj, era stato trasportato in una casa più grande ai Quattro Cantoni. Laonde io, invece di prendere alloggio a Piazza Barberini, come prima aveva fatto, mi recai alla nuova casa, ed ivi dimorai per tutto il tempo che mi trattenni a Roma. Intanto, fatte le visite di dovere al Santo Padre, ai Superiori di Propaganda e del mio Ordine, ed anche quelle di convenienza a benefattori ed amici, mi chiusi in collegio per attendere esclusivamente al lavoro della gramatica, che erami proposto dare alla stampa prima di ritornare in Africa.

4. In quei giorni ebbi una gradevole sorpresa: il P. Domenico da Castelnaudary, che la Sacra Congregazione di Propaganda aveva mandato in Africa Viceprefetto della Missione Galla, e che non aveva potuto raggiungermi nè alla costa, nè per il Mar Rosso, si presentò all'improvviso nella mia povera celletta, mentre io attendeva a radunare e confrontare vocaboli galla ed abissini. Abbracciatici con fraterno affetto, cominciammo a rivolgerci l'un l'altro domande sul viaggio fatto, sulle vie prese, e sui motivi che impedirono tutti e due d'incontrarci. Egli mi raccontò che, giunto in Aden e prese le necessarie informazioni, si era diretto con i suoi due compagni alla costa orientale dell'Africa, con la speranza di poter entrare da quella parte nei paesi della Missione. Ma ricevute, dopo tre mesi di inutili tentativi, le lettere, che io gli aveva scritto dall'Egitto, nelle quali lo avvisava del mio ritorno in Europa, e gli manifestava il desiderio di vederci e di parlare delle cose nostre prima ch'egli entrasse nella Missione, era ritornato tosto in Aden; e lasciando ivi i due compagni, era partito col piroscafo per l'Egitto. Ma dopo sì notevole ritardo, non trovandomi in alcun paese dell'Oriente, e sentendo che aveva fatto vela per la Francia, mi era corso apresso; e non avendomi raggiunto neppur colà, aveva preso la via di Roma, dove, come ho detto, finalmente trovommi.

5. Messo da parte il mio lavoro, passai quei giorni in continua conversazione col suddetto Missionario; poichè uguale premura ed ansietà avevamo, egli di raccontare ed io di sentire le relazioni dei vaggi fatti, delle impressioni ricevute e delle disposizioni all'apostolato di tutti e tre quei nuovi inviati. Naturalmente da quelle conversazioni non tardai a formarmi un esatto concetto dei tre Religiosi, e dell'utilità, che quella scelta avrebbe apportato alla Missione.

Il P. Domenico era un'eccellente ed impareggiabile persona: dotato di fede viva, di carattere dolce, di volontà ferrea e di costituzione forte, nulla mancavagli per riuscire un valente e perfetto Missionario. Ma al nostro Padre, adorno di tutte queste doti, necessarie a chi si addice all'apostolato tra gl'infedeli, mancava la principale per le Missioni dell'Africa, cioè, la gioventù. Il P. Domenico aveva già varcati i 50 anni: ed a quell'età come imparare le difficili lingue africane? Come assuefarsi a quei climi, a quei cibi, a quegli usi, ed a tutte le diverse costumanze, spesso strane e pesanti, di una vita nuova? Come adattarsi a viaggi di più mesi sopra cammelli o su muli, per deserti infocati o montagne scoscese, con poche provviste di legumi, e talvolta con una misurata quantità d'acqua dentro otri? Un giovane sacerdote, che parta con vera vocazione all'apostolato, ben facilmente si adatta ad ogni patimento, che incontra per quella dura e penosa via: ma chi cominciò a scendere la curva della parabola della vita, non si cimenti all'impresa; chè, con tutta la buona volontà, fatti pochi passi, sarà costretto tornare indietro scoraggito.

Degli altri due compagni, il P. Felice era presso a poco della stessa età del Viceprefetto, benchè meno pingue, e quindi più leggiero e spedito di lui. Il P. Esuperio, giovane di molta intelligenza, robusto, ardito e pieno di zelo, era l'unico che avrebbe potuto riuscire nella Missione; principalmente se si fosse trovato con Padri provetti, che ne avessero moderato il carattere vivo ed un po' precipitoso.

6. Accennando al P. Domenico queste difficoltà. da religioso di fervente zelo mi rispose che la buona volontà e la grazia del Signore avrebbero supplito all'infermità materiale dell'uomo, anche di avanzata età; molto più che essi non di proprio capriccio, ma per volere dei Superiori eransi accinti all'opera dell'apostolato.

— Non nego, soggiunsi io, l'efficacia della divina assistenza e la forza della buona volontà: ma se possiamo sperare e confidare nell'una e nell'altra, non dobbiamo però tenerle come certe e sicure. I Superiori nello sceglier voi, pensarono a trovare Religiosi di spirito, di eletta intelligenza, e dodati di tante altre belle qualità. Ma questa scelta, eccellente per una Missione in paesi e tra popoli quasi inciviliti, dove si arriva dopo pochi giorni di navigazione, dove si trova una chiesa, una parrocchia, una cristianità già bella e formata, come in quasi tutte le Missioni d'Oriente, delle Indie, dell'America e dell'Oceania, non è stata davvero giudiziosa per le Missioni africane. Essi non possono conoscere ciò che non hanno mai veduto, nè immaginare qual vita in Africa si meni, quali ostacoli materiali e morali s'incontrino, quali lotte bisogna sostenere con la natura e con gli uomini.

— L'apostolato fra i Galla, come fra gli Abissini, e quasi in tutte le regioni africane, è difficile e penosissimo; e chi vi è chiamato, dev'esser disposto ad una eroica abnegazione, ed a contrarietà e pene indicibili. Ve ne accenno solamente alcune. Spesso si è costretti restare anche un anno e più in viaggio, quasi senza esercizio del sacro ministero, eccetto quel poco che il fervente Missionario trova da fare qua e là con persone private, e più o meno direttamente. Nei viaggi poi il Missionario bisogna che prescelga di camminare a piedi (e, s'intende, scalzo); poichè l'andare sui cammelli e sui muli, e con seguito di servi per regioni senza strade, e con piccoli e poveri villaggi, è un viaggiare incomodissimo, e procura sempre disturbi e questioni. Dormire inoltre quasi sempre sulla nuda terra, o sopra una pelle conciata, dentro capanne sporche e piene di schifosi insetti; non trovare talvolta neppure l'acqua per dissetarsi, e doversi contentare di un po' di latte e di un po' di pane, cotto sulla bragia; vedersi esposto a continui pericoli della vita, sia da parte degli uomini, sia da parte delle bestie feroci; non avere, in caso di malattia, a chi ricorrere per consigli e conforti spirituali e corporali, in Africa son cose ordinarie, ed alle quali il Missionario dev'esser disposto. Nelle stesse case della Missione le privazioni abbondano: miserie nel vitto, nelle vesti, negli oggetti più necessarj alla vita; mancanza di vino, non solo per bere, ma spesso per celebrare la Messa; cibi e bevande che un Europeo mai gustò, e che appena gli si rendono meno sgradite dopo un lungo e paziente uso; ecco ciò che trova il Missionario in Africa.

— Ora, tutti questi altri disagi e difficoltà non sono conosciuti nè dai Superiori che mandano, nè dai Missionarj che a quelle regioni si avviano. Intanto, se il Missionario africano è destinato ad una vita sì disagiata e faticosa, potrà egli sostenerla se non vi porta un'età ed una salute da abbracciarla con coraggio, e da potervisi poco a poco assuefare? —

7. Il P. Domenico, sentendo quanto io candidamente gli esponeva sulla laboriosa vita dei Missionarj Galla, scoraggito soggiunse: — E se così è, chi

potrà aspirare a quell'apostolato? Un tal quadro di vita faticosa e di patimenti toglierà la vocazione a chicchessia di darsi a quella santa impresa. —

— No, caro mio, risposi: la conoscenza delle difficoltà, che in quella Missione si troveranno, toglierà la vocazione a chi l'ebbe superficialmente o per metà, ed a coloro, di cui testè vi ho parlato. Ed è bene che chi non si sente le forze per sostenere quel peso, si risolva e si ritiri dall'impresa prima di mettersi in viaggio; poichè, mutando pensiero per istrada o quando sarà giunto alla Missione, renderà infruttuose le grandi spese, che questa avrà fatte per lui, e quel tornare indietro sarà per i suoi compagni causa di dispiacere e di scoraggiamento. Al Cappuccino poi, la conoscenza di quelle fatiche e di quei patimenti dovrà piuttosto servire come stimolo di maggior fervore; poichè là, più che in convento, avrà occasione di meglio osservare l'altissima povertà e la vita austera, che professò. Ed io vi assicuro che in mezzo a quell'estrema penuria di ogni cosa, ed alla giornaliera mancanza delle più comuni comodità, mi reputava non solo fedele seguace degli Apostoli, ma vero figlio di S. Francesco.

8. — Laonde, caro Padre, il Cappuccino non deve spaventarsi pensando alle sofferenze, che nella Missione l'aspettano; anzi, se da vera vocazione è mosso, e la vigoria delle forze fisiche lo assistono, vi correrà allegro ed animoso. Sapete quale tentazione io temo che piuttosto scoraggirà il fervente Missionario? Quella di non trovare campo disposto all'esercizio pratico ed indefesso dell'apostolato. In Europa, e segnatamente in Italia, in Francia ed in altri regni cattolici il sacro ministro trova una corrispondenza al fervore del suo zelo nei molti uditori, che ascoltano ed acclamano la sua predicazione; nei penitenti, che accorrono numerosi al suo confessionario; nelle tante anime elette, che guida per la via della perfezione. In Africa invece, segnatamente da principio, sia per l'ignoranza delle lingue, sia per la mancanza dei convertiti, si è costretti stare anche parecchi anni senza far nulla, od assai poco. Io parlo per esperienza; perchè, non un anno, ma quattro ne passai prima di entrare nella Missione affidatami: ed in tutto quel tempo poco o nulla potei fare di bene alle anime. Partito d'Europa, non vedeva l'ora di giungere sul campo delle sacre conquiste, e per via non sognava che predicazione, conversioni, chiese da costruire, cristianità da formare e reggere, insomma una vita interamente dedicata al sacro ministero, non dissimile da quella degli Apostoli e dei primi discepoli del Redentore, tanto nella fatica, quanto nel frutto. Invece, sia prima di metter piede nella mia Missione, sia dopo entrato nei paesi galla, dovetti contentarmi di far quel che si poteva, e non quello ch'era nei miei disegni e ferventi desiderj. E quante volte, stando inoperoso intere settimane ed anche mesi, pensando al molto bene che avrei potuto fare in Europa, vennemi la tentazione di tornare indietro, e correre a coltivare altri campi, meno sterili ed infecondi? Ma, grazie a Dio, tenni sempre fermo; ed il diavolo, questo scaltro nemico dell'apostolato fra i barbari, restò scornato e vinto. Poichè erami sempre presente alla mente il pensiero che anche i barbari erano stati ricomprati col sangue di Gesù Cristo, come gli Europei; e che, se fossi giunto a salvare anche sol dieci anime, avrei adempito il mio dovere, e mi sarei meritato un compenso.

— Manifestata questa tentazione nel 1850 ad un venerando ecclesiastico di S. Suplizio, che voi forse conoscete, mi rispose: « Se gli Apostoli, dopo aver gustato le dolcezze dello Spirito Santo nel Cenacolo, avessero ivi fabbricato un monastero per menarvi vita ritirata, attendere alla propria perfezione, e guidare tutto al più per la via della salute un qualche Nicodemo e poche Maddalene penitenti, il mondo sarebbe stato convertito? Roma, Parigi, noi che cosa saremmo? Parta dunque per la sua Missione, ed accresca la gloria di Dio con moltiplicare il gregge dell'ovile di Gesù Cristo. E si conenti anche di poche pecorelle; poichè colà uno convertito vale cento dei nostri cattolici; e quell'uno col tempo diventerà mille, e forse un milione ».

9. — Lasciatevi pertanto, caro Padre, guidare da me; chè a suo tempo vi manifesterò la volontà del Signore. Quanto al P. Felice ed al P. Esuperio, rimasti in Aden, potreste scriver loro che ritornino in Francia. A voi, che li conoscete, tornerà facile occuparli in uffizj adatti alla loro età ed intelligenza, e dove potranno servire fruttuosamente la Chiesa. Recandovi inoltre nella vostra provincia, ed abboccandovi con quei Superiori, esponete loro quanto da me avete sentito, e cercatemi Religiosi che possano spedirsi fra i Galla, adorni di quelle qualità, che nelle conferenze, in questi giorni tenute, io vi ho chiaramente accennate. Affinchè, presa una volta la santa risoluzione, ed entrati nel campo dell'apostolato, non abbiano a pentirsi, o darsi alla malinconia, con danno della Missione e di loro stessi. Io intanto spero condurre presto a fine il lavoro, che ho per le mani; e stampata la grammatica prima della loro partenza, troveranno in essa un grande ajuto per imparare quelle difficili lingue. Sto pure compilando un catechismo ed apparecchiando altri manuali d'istruzione, che agevoleranno grandemente l'esercizio del loro sacro ministero fra quei popoli.

— Avendo inoltre intenzione di fondare in Francia un collegio per educare ed istruire i giovani galla, desidero che ne parliate col Provinciale e con i vostri colleghi Definitori; affinchè anch'essi esaminimo e maturino questo mio disegno, a loro ben noto. Quanto alla scelta della città in cui impiantarlo, ed ai mezzi per metterlo in opera, ne parleremo quando verrò in Francia: ma desidero che si cominci a fare qualche cosa prima della mia partenza. —

10. In quell'anno la città di Marsiglia si apparecchiava a celebrare una grande festa religiosa in onore della Vergine, cotanto venerata in quella città ed in tutta la Francia sotto il titolo di nostra Signora della Guardia. Eletta una Commissione di ragguardevoli persone, questa con pubblico manifesto aveva invitato il popolo cristiano francese e forestiero ad assistere alla consacrazione della nuova chiesa, dedicata a nostra Signora della Guardia, ed al solenne trasporto della statua miracolosa della Vergine dalla cattedrale alla suddetta chiesa. Volgendosi inoltre al Santo Padre Pio IX, lo aveva pregato di mandarvi da Roma quanti Vescovi potesse, e di permettere ad altri, residenti nelle diocesi, di potervisi recare. Ed il Santo Padre, avendo a cuore anch'esso che quell'onore alla Madre di Dio riuscisse solenne e splendidissimo, annuì al pio desiderio; e quanto ai Vescovi che dimoravano in Roma, lasciò liberi di andarvi tutti quelli, che non avevano incombenze ed obblighi speciali, e segnatamente i forestieri, che si trovavano colà di passaggio. Nel

manifesto poi pregavansi i Vescovi che volevano intervenirvi, di darne prima conoscenza alla Commissione della festa; la quale avrebbe spedito a ciascuno un invito speciale, indicando nel tempo stesso il giorno della partenza, e la casa dove sarebbe stato ospitato.

Io pertanto, desiderando rivedere i due giovani, che aveva lasciati nel convitto dei Fratelli delle scuole cristiane, risolvetti tosto d'intervenirvi. E pregato il P. Domenico, che in quella città aveva molti amici, di darne conoscenza alla Commissione, mi affrettai a sbrigare i principali affari che mi trattenevano in Roma, a fin di trovarmi pronto a partire nel giorno che sarebbe stato fissato.

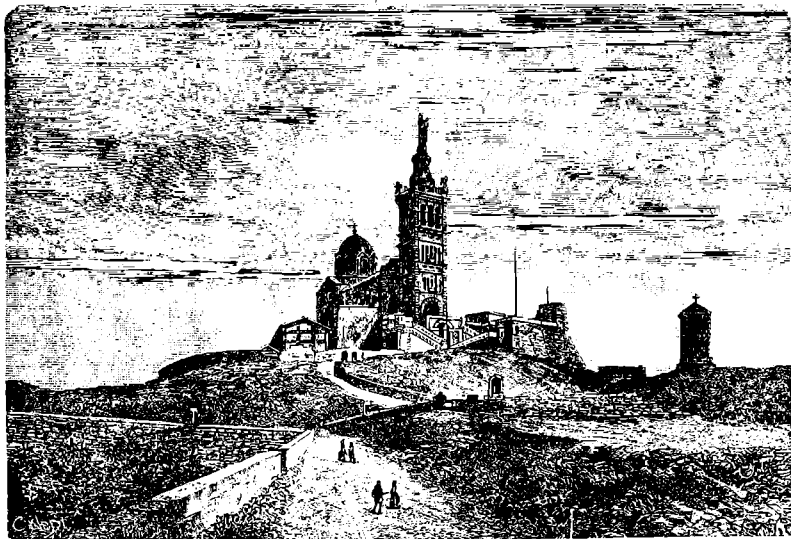
Com'era mio dovere, mi recai pria di tutto dal Santo Padre, per manifestargli quella mia risoluzione e chiedere una speciale benedizione. Nel congedarmi mi disse che, dopo le feste di Marsiglia, sarebbe stato conveniente fare una visita a Torino ed alla mia patria; poichè colà molte persone, dopo tanti anni di assenza, desideravano vedermi. Ed io, accettando quel consiglio come un comando, scrissi ad alcuni amici di Torino che, se fossero andati anch'essi a Marsiglia per la festa, ritornando, avremmo fatto il viaggio insieme.

11. Avvicinandosi il giorno della partenza, dalla Commissione stabilito, col P. Domenico lasciai l'eterna città, e mi avviai a Civitavecchia. Ivi trovammo pronto un piroscafo francese, venuto espressamente per trasportare a Marsiglia le persone, che dovevano intervenire alla festa; e poche ore prima di levare l'àncora, c'imbarcammo. Eravano circa venti Vescovi, molti Prelati ed un gran numero di Signori romani; di Cardinali veniva solamente l'Eminentissimo Pitra. Il piroscafo era sì carico di passeggieri, e quasi tutti ragguardevoli, che molti non potettero avere una cabina separata. Fortunatamente eravamo nella buona stagione; cosicchè anche quelli che prescelsero, o per amore o per forza, di restare sul ponte, non soffrirono nè freddo, nè altri disagi.

Giunti a Marsiglia, trovammo una popolazione immensa, che aspettava al porto l'arrivo dei Prelati e dei devoti romani; ed una gran quantità di carrozze per condurli ai loro alloggi, tra le quali molte di Patrizj marsigliesi, cui era toccato l'onore di ospitare un qualche Vescovo o Prelato. A me era stata assegnata la casa di madamigella Buissié, religiosissima signora, nubile e ricca, e già conoscente del P. Domenico. Ed anch'essa, accompagnata da sua sorella Madama Filipponi, era venuta con due carrozze a prenderci e condurci al palazzo.

12. La città di Marsiglia in quel tempo rappresentava l'immagine di una grande e nobile casa, già vicina a solennizzare il matrimonio di un suo membro. Mancavano tre giorni alle nozze della *bonne Mére* (così in Francia il popolo chiama la Madonna della Guardia), e non solo la città, ma tutta la Francia era in insolito movimento. Le strade ferrate ed i piroscafi conducevano da ogni parte devoti pellegrini; le locande, i palazzi, le umili case riempivansi di forestieri; gli artisti, gli operai erano tutti occupati chi a dipingere tele e stendardi, chi ad inalzare archi di trionfo, chi a costruire palchi, chi a formare baracche e case provvisorie. La collina, su cui elevasi il santua-

rio, era stata trasformata in una nuova città, che, guardata da quei che venivano dal mare, appariva un fantastico anfiteatro, e faceva la più gradevole impressione.

Marsiglia, città di mare, di gran commercio e popolatissima, accoglieva fra le sue mura molti protestanti ed eretici, anche orientali: ebbene, sembrava che in quei giorni tutti quanti appartenessero alla gran famiglia cattolica, e professassero la più sincera devozione a Maria. Il nome della *bonne Mére* era sulla bocca di tutti, la gioja su di ogni volto, la premura di onorarla più solennemente che si potesse, in ogni classe e condizione di persone. Un

Santuario della Madonna della Guardia.

protestante ricco e ragguardevole, che io aveva conosciuto in Oriente dicevami: — Ogni affare in questi giorni è messo da parte, non si pensa, non sì parla, non si opera che per onorare la *bonne Mére,* alla quale sono rivolti i cuori di tutti; oh, solo il cattolicismo può darci questi meravigliosi spettacoli! Noi protestanti siam tenuti per nemici della Madonna; e pure in Marsiglia una forza irresistibile ci costringe ad amare la *bonne Mére,* e tutti sentiremmo pena se altri parlasse male di essa. Poveri seguaci del protestantesimo! In paradiso non troveremo certo favorevoli a noi nè questa buona madre, nè parenti, nè amici. —

— Voi avete detto, risposi, una grande verità; ma sareste stato più coerente a voi stesso non nominando il paradiso: poichè separandosi i protestanti dalla Chiesa Cattolica, lo hanno volontariamente rinunziato. Quanto ai parenti ed amici celesti nel senso cattolico, voi non ne avete nè in questo mondo

nè nell'altro; non ne avete in vita, nè ne avrete dopo morte. Non volendo prestare alcun culto alla Madre di Dio, nè venerazione ai Santi, fedeli e gloriosi seguaci della legge di Gesù Cristo, non potete riporre in loro alcun affetto e speranza. E lo stesso Gesù Cristo, secondo i protestanti, non è quell'uomo Dio, che scese dal cielo, redense l'umanità, insegnò la legge, ne stabilì i ministri ed i giudici, e ritornò al cielo: ma un personaggio storico, grande, se volete, quale può essere conosciuto dalla ragione. E quantunque i protestanti tengano alla Bibbia, pure il Cristo rivelato è foggiato da loro in mille diverse forme; poichè la rivelazione, la parola ispirata presso i protestanti ha solamente quel senso e valore, che le dà il giudizio privato di ciascuno. —

13. In casa di madamigella Buissié tutte le nostre conversazioni versavano sempre sulle grandi solennità che si celebravano, sul fervore straordinario della popolazione marsigliese e forestiera, e sui vantaggi spirituali ed anche materiali, che quella festa avrebbe apportato. Naturalmente io riferii il colloquio avuto col protestante, poco fa accennato, soggiungendo che la *bonne Mére,* non avrebbe lasciato passare quell'occasione senza spandere largamente speciali grazie, massime di conversione tra i dissidenti.

— Caro Monsignore, prese a dire quella signora, il tempo è breve, ed il chiasso e le occupazioni di questi giorni non ci permettono di fare quel che vorremmo; altrimenti la condurrei a vedere gli *ex voto,* appesi alle pareti del santuario, e le farei leggere gli annali, che colà si conservano, per convincersi dei favori straordinarj che la nostra Madonna elargisce ai suoi devoti, ed a chi a Lei si rivolge. Vedrebbe inoltre che un grande numero di quegli *ex voto* sono stati offerti da protestanti, non solo della città, ma di ogni parte del mondo, venuti per mare. E potrei farle conoscere taluni di questi dissidenti, che, dopo avere offerto qualche dono per grazie ricevute, vanno ogni settimana al santuario a visitare la *bonne Mére.* Fra gli altri favoriti da essa, vive ancora una signora, la quale, non potendo sgravarsi, perchè il feto presentavasi irregolarmente, fu consigliata dalla levatrice di recitare nove *Ave Maria* alla *bonne Mére.* Accettata con fiducia la pia proposta, appena finì la recita delle nove preghiere, il bambino mutò posizione, e la madre partorì felicemente. Essa ora è cattolica, ma segretamente, poichè motivi di famiglia le impediscono di far nota la sua conversione. Cessati questi, si dichiara pubblicamente figlia della nostra Chiesa. —

14. Ho accennato questi fatti, per mostrare che l'entusiasmo religioso di quei giorni verso la Madre di Dio, anche da parte degli eterodossi, non è una mia esagerazione. Nè in quell'ocasione della festa il popolo era mosso da mire materiali, e dal guadagno, che quel grande numero di forestieri avrebbe portato alla città. La devozione, l'amore alla Madonna della Guardia erano sinceri, e talmente forti, che la popolazione sentivasi attratta da forza irresistibile verso la cima di quella collina; ed è certo che nessuno in quei giorni si privò del santo piacere di salire quella vetta, per onorare una madre, cotanto popolare e benefica.

Intanto, se la Madre di Dio mostravasi in quel modo sì larga di favori e di grazie, anche con gli eterodossi, ci è lecito suporre ch'essa con quei mezzi e con quei tratti di misericordia non mirava che a giovare ed al corpo ed all'a-

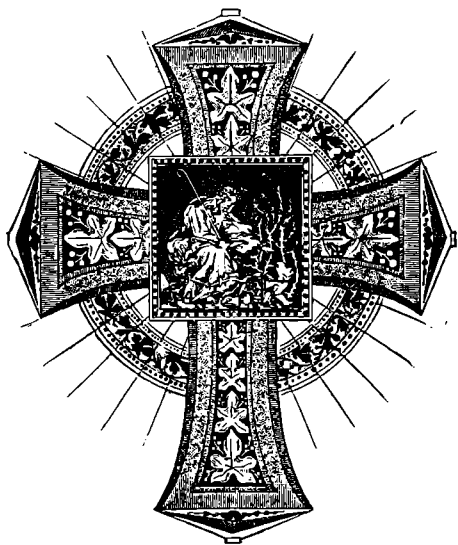
nima loro; disponendoli ed incoraggiandoli alla conversione. E di fatto, secondochè mi si riferiva, non solo la signora sopradetta, ma tanti altri dissidenti, dopo alcune grazie ricevute, si erano risolti ad abbracciare la vera fede. Quanto poi all'accorrere degli eterodossi verso i nostri santuarj ed alla protezione di Maria, si spiega benissimo riflettendo al gran vuoto che il protestantesimo forma nel cuore dei suoi seguaci, ed al bisogno che ha l'uomo del soprannaturale, e di volgere e dedicare i suoi affetti ad esseri, che le virtù ed i meriti resero grandi in questo mondo, ed elevarono ad una gloria che non si trova sulla terra. E di questi fatti quanti non se ne vedono nei paesi, dove dimorano protestanti e cattolici? E non è forse cosa frequente vedere protestanti ricorrere per favori e consigli con più confidenza e fiducia ai preti cattolici, anzichè ai proprj pastori, e le loro donne chiedere a quelli e non a questi una benedizione?

15. Intanto, compiti i grandiosi apparecchi, cominciarono i tre giorni delle solenni feste alla Madre di Dio. Non mi trattengo a descriverne tutte le particolarità, sia perchè una tale narrazione sarebbe estranea allo scopo di queste mie Memorie, sia perchè ne parlarono tanto giornali ed opuscoli, che il pubblico francese ed anche straniero ancora le ricorda. Il primo giorno fu dedicato alla consacrazione della nuova chiesa, alla quale assistevano circa cinquanta Vescovi e tutti i Prelati francesi e stranieri che si trovavano a Marsiglia. Nel secondo giorno si fece la solenne processione del trasporto della Madonna dalla cattedrale di S. Martino al santuario. Descrivere l'effetto meraviglioso, che quella interminabile fila di sacre coppie ascendenti la collina, faceva su quanti da vicino e da lontano guardavano, non è possibile. Sembrava che la Regina degli Angeli si avviasse maestosamente a quella vetta per ispiccare il volo tra le armonie ed i trionfi verso le regioni del cielo.

Giunti sul piazzale della chiesa, i Vescovi, i Prelati, il clero, le coppie della processione vi si schierarono in bell'ordine, e cantate alcune preghiere, si diede la solenne benedizione alla città. Che momento commovente ed ammirabile! Nel pendio della collina, per tutta la pianura, che dalle faldi si stende sino alla città, sugl'inumerevoli legni che coprivano il porto ed il mare di Marsiglia, un immenso popolo in ginocchio e con gli occhi rivolti alla vetta del santuario riceveva, versando lagrime di consolazione, la benedizione della *bonne Mére*. Sinanco le finestre, i balconi e le terrazze delle case e dei palazzi di Marsiglia erano gremiti di devota gente con gli sguardi fissi alla sacra funzione, che su quella sacra vetta si compiva.

Ricordo ancora che, partendo la processione dalla cattedrale, il cielo si coprì di nuvoloni sì densi e neri, che sembrava dovesse scaricarsi da un momento all'altro una dirottissima pioggia. Tutto il popolo guardava in alto con trepidazione; poichè, anche un breve acquazzone avrebbe disordinato la festa, e danneggiato i sontuosi apparati sparsi per la città e per la collina. Tutti però, volgendo uno sguardo alla statua della Madonna, con confidenza ripetevano: — No, la nostra buona Madre non permetterà che sieno disturbati i devoti ossequj de' suoi figli. — Una loggia di massoni, cui quelle solennità erano un pruno negli occhi, gongolava nel vedere che il tempo avrebbe mandato in fumo ciò che alla setta non era riuscito d'impedire, e cominciava a ridere sulla

potenza della *bonne Mère*. Ma i poveretti restarono delusi e scornati. Per tutto il giorno quell'ammasso di nubi servì qual padiglione a riparare la moltitudine dai raggi del sole; e la sera, finiti i fuochi, quando il popolo stava per darsi a baldorie (non sempre moderate e lecite, come nelle grandi feste suole accadere) una dirotta pioggia costrinse tutti a ritirarsi alle proprie case.

Il terzo giorno finalmente fu dedicato alle solenni funzioni, che si dovevano celebrare nella nuova chiesa del santuario; e tutto riuscì splendido e degno della gran Madre di Dio. Dopo le funzioni del mattino i Vescovi intervenuti alla festa, e le altre persone ragguardevoli particolarmente invitate, sedettero a lauto banchetto, offerto loro dalla Magistratura della città.

CAPO II.

RELIGIONE E POLITICA

1. Partenza pel Piemonte. — 2. Un doloroso ricordo. — 3. Al mio paese. — 4. Ringraziamenti e congedo. — 5. Breve dimora a Torino. — 6. A Lione ed a Parigi. — 7. Notizie sull'Abbissinia; proposta di una missione politica. — 8. D. Daniele Comboni a Parigi e la Missione dell'Africa Centrale. — 9. Visita all'Imperatrice ed al Principe Imperiale. — 10. Napoleone III ed i mussulmani. — 11. La mia grammatica ed i caratteri etiopici. — 12. I caratteri etiopici della tipografia di propaganda.

Terminate le funzioni di chiesa, pregai alcuni colleghi di far le mie scuse alla Magistratura, se non interveniva a quel solenne pranzo; poichè, dovendo recarmi in Piemonte, ed essendo venuti a prendermi alcuni amici e compatrioti, i quali ripartivano nella stessa giornata, era costretto allontanarmi da Marsiglia insieme con essi. Di fatto messici sulla strada ferrata, ci avviammo a Nizza; donde la diligenza, in una notte di cammino, ci condusse a Genova. In questa città trovai il segretario di Monsignor Modesto Contratto, Cappuccino e Vescovo di Acqui, venuto espressamente per ricevermi e condurmi dal suo Prelato. Non minore desiderio aveva io di rivedere ad abbracciare quel mio caro confratello: ma, avendo promesso di trovarmi presto in Asti dove mi aspettavano alquante persone del mio paese nativo, scrissi a Monsignore un'affettuosa lettera, con la quale lo ringraziava del gentile invito, e gli offriva le mie scuse. Per lo stesso motivo non potei trattenermi neppure un giorno in Genova; e con mio grande dispiacere dovetti lasciar da parte molte visite ad amici e benefattori, che da tanti anni non aveva veduti. Cosicchè, rimessomi sulla strada ferrata verso sera, giunsi di notte in Asti, alla cui stazione trovai il Canonico Polledro con molti altri sacerdoti della città.

2. Avendo tutti desiderio di sentire la mia Messa, la mattina seguente fui invitato a celebrarla nella cattedrale, che quel buon clero, per fare onore al

Missionario diocesano, aveva addobbato come nei giorni di festa. E la funzione riuscì alquanto solenne, sia per l'intervento di una gran parte del clero, e per il gran concorso della popolazione, sia per la scelta musica, che dal principio alla fine della Messa suonò dolci e sacre armonie. In tutto quel tempo però un doloroso ricordo amareggiava il mio cuore, L'immaginazione facevami vedere presente il catafalco, che in quella chiesa, nel giorno 3 Maggio 1832, era stato inalzato al defunto mio fratello maggiore Guglielmo Massaja, allora Curato della cattedrale. Egli per me era stato un secondo padre, e con amore di padre avevami avviato all'acquisto della pietà e della vera scienza; laonde mi era sì caro, che non poteva ricordarlo senza sentirmi inumidire gli occhi. Io aveva assistito al suo funerale, e dopo quel giorno di amaro lutto, allontanatomi da Asti, non aveva più visto nè la cattedrale, nè la città, nè i numerosi amici. E dopo trentatre anni di assenza quanti cambiamenti da per tutto! Dei molti amici, che aveva lasciati, soli cinque vivevano, già vecchi e carichi di acciacchi; sicchè giunto colà, mi trovai come in paese nuovo e quasi quale un forestiero. A mezzogiorno vi fu pranzo solenne, con invito di molti ecclesiastici e di ragguardevoli secolari.

3. Levata la mensa, partii subito pel mio paese, donde erano venuti a prendermi alquanti ecclesiastici e secolari. Il clero d'Asti volle accompagnarmi sino alla porta della città, dove messomi in carrozza, mi avviai con i miei compaesani alla volta di Piovà. Nulla dico delle dimostrazioni di onore, con cui la popolazione del mio paese nativo mi accolse: quelle lunghe scampanate, quelle musiche, quegli spari mostravano quanto le povere mie fatiche sulla terra africana fossero apprezzate da tutti, e quanto Piovà fosse contenta di aver dato i natali al Missionario dei Galla. Ma anche qua, dopo circa mezzo secolo di assenza, tutto mi appariva nuovo; persone, strade, fabbricati e la stessa mia casa non mi sembravano più quali avevali visti e lasciati nei miei anni giovanili. Degli antichi miei compagni poi, con i quali andava a scuola e mi trastullava, ne trovai ben pochi, e tutti talmente invecchiati, che stentava a riconoscerli e rammentarne le prime fattezze. Ed io? Io era divenuto vecchio come loro, e forse un tipo mezzo europeo e mezzo africano. Non ho mai usato di portar meco lo specchio, e dal 1850 non aveva più visto la mia effigie riprodotta su quella lastra piombata. Giunto nel 1863 a Massauah, e trovato nella nostra casa di Umkúllu un grande specchio, mi vi accostai; e vedendo la mia bionda barba mutata tutta in bianco, la mia faccia solcata di rughe senili: « Apparecchiati alla morte, esclamai, Fr. Guglielmo: poichè la tua vita ha corso di gran galoppo ».

4. Messo piede adunque nel mio paese circondato da quella immensa folla, mi recai pria di tutto alla chiesa principale. Oh! no nascondo che quel sacro tempio, che per la sua grandezza e proporzione artistica potrebbe adornare anche una città, mi fece una gradevole impressione; e più d'ogni altra cosa il maestoso campanile che elevasi sopra il *Sancta Sanctorum*, e l'armonioso concento delle sue campane, che da tanti anni non aveva più udito. Adorato il Santissimo Sacramento e ringraziato Dio,che, dopo un si lungo tempo e grandi pericoli, mi conduceva a rivedere quelle sacre mura, dove aveva ricevuto il Battesimo, salii sul pulpito. Rivolsi per primo alla popola-

zione affettuose parole in rendimento di grazie per le dimostrazioni d'onore, che mi aveva date; e poscia, prendendo occasione dal non trovare fra quella gente nè i miei genitori, nè tanti miei parenti, amici, compagni e conoscenti, feci un discorso sulle vanità del mondo e sulla necessità di volgere gli affetti del cuore a Dio, e di lavorare per la sua gloria. In fine conclusi con invitare la popolazione ad una Messa funebre, che la mattina seguente avrei celebrato per tutti i defunti miei compaesani. Mi fermai in Piovà tre giorni, ricevendo da tutti le più sincere ed affettuose dimostrazioni di stima e di onore; ed io mi sforzai ricambiare tante amorevoli gentilezze con fare qualche bene all'anima loro, sia nel confessionario, sia dal pulpito, sia nelle private conversazioni. Data finalmente nel terzo giorno la benedizione papale, mi congedai da tutti, e la mattina appresso partii per Torino.

5. Ho gia detto nel primo volume di queste Memorie che quando il Signore per voce dei Superiori chiamommi all'apostolato fra i barbari, mi trovava a Torino Lettore e Definitore di quella provincia religiosa cappuccina. E ritornandovi dopo circa diciannove anni, benchè tanti amici e conoscenti fossero già passati all'eterna vita, tuttavia molti ancora vivevano, ed aspettavanmi con amorosa ansietà. Ricevuto alla stazione dai miei confratelli, tra cui l'antico mio discepolo P. David da Pinerolo, dal Canonico Ortalda, cotanto benemerito delle Missioni, e da altri ecclesiastici e secolari, presi alloggio in casa della pia contessa del Piazzo.

Prima di far parte della famiglia religiosa di Torino, io aveva dimorato più di otto anni come letotre di filosofia e di teologia nel nostro convento di Testona, in quel di Moncalieri: e Casa Savoja passando una buona parte dell'anno in quel castello reale, io aveva avuto occasione di stringere amicizia con parecchie persone della Corte, e di trattare confidenzialmente con i due principi Vittorio Emanuele e Ferdinando. Giunto a Torino, Vittorio Emanuele era Re di quasi tutta l'Italia, ed il piccolo, ma florido e pacifico Piemonte, fattosi rifugio di tutti gli innovatori politici della penisola, era divenuto centro, donde partivano le operazioni dei nuovi mestoni. Trovai che la politica, abbandonati i savj e severi principj, che avevano reso forte e rispettata la monarchia, si era data ciecamente a seguire le pazze aspirazioni degl'innovatori interni ed esterni; e dopo aver tutto trasformato, erasi volta brutalmente contro la Chiesa, facendo man bassa di ogni suo diritto, dei suoi beni, e sinanco delle più sacre e ragguardevoli persone. Insomma vidi che ciò che al miei tempi sarebbe stato mostruoso a solamente pensarlo, era ormai un orribile e lagrimevoile realtà. Per la qual cosa, afflitto e disgustato di si brutte novità, quantunque i miei amici avessero tutto disposto per un abboccamento col Re, e questi che allora trovavasi alla Veneria Reale, avesse manifestato il desiderio ed il piacere di vedermi, una mattina senza dir nulla a nessuno, lasciai Torino, e presi la via di Susa, diretto a Lione, dove mi chiamavano affari importanti del mio ministero.

6. Uscito dal Piemonte con tutto intero il mio *codino,* ed attraversato il Moncenisio, giunsi a Lione il 4 Luglio del 1864, accolto dai miei confratelll e da alcuni amici. Riposatomi alquanto ripresi con maggior lena i lavori della grammatica e del catechismo amarico-galla, con la speranza di terminarli

presto e consegnarli alla stampa. Nel tempo stesso ripigliai le trattative con i Superiori dei Cappuccini Francesi per l'impianto del collegio galla in quella provincia religiosa, e per i nuovi Missionarj che dovevano venir meco in Africa. Compiva allora il quarto triennio di Provincialato il Padre Lorenzo d'Aosta, e dovendosi presto radunare il Capitolo per l'elezione dei nuovi Superiori, rimettemmo ogni decisione a quel tempo.

Lasciato Lione e giunto a Parigi, il P. Domenico recossi a Marsiglia per prendere i due giovani galla, destinati a ricevere in altro convento l'istruzione e l'educazione necessaria. E condottili da me, partimmo per Versailles, dove trovavasi il noviziato dei Cappuccini di Francia. Consegnatili a quel P.e Maestro, affinchè li ammettesse fra i suoi alunni, ritornai a Parigi, promettendo ai due cari giovani di rivederli ogni settimana; poichè, quantunque avessero già imparato un po' di francese, tuttavia desideravano confessarsi e sentire qualche spirituale conferenza nella propria lingua.

Frattanto, mentre attendeva ai miei lavori, occupavami pure delle commissioni datemi da Teodoro, lasciate sospese nella mia antecedente visita a quella città; e più volte mi abboccai con i Ministri del Governo francese su tale soggetto.

7. In quei giorni giunse a Parigi il signor Le Jan, che io aveva lasciato a Massauah; e venuto a trovarmi il giorno appresso al suo arrivo, per primo parlammo delle gravi questioni che agitavano la povera Abissinia. Quanto a Teodoro, mi riferì che i pretendenti ed i capi delle diverse provincie trovavano ogni giorno maggior favore nelle popolazioni, e che da lì a poco il vero dominio del terribile Imperatore non si sarebbe ristretto che sulle provincie centrali. Diceva che Waxum Govesié, riconquistato il Tigré, avanzavasi verso il Sud, e che anche lo Scioa stava per rendersi interalmente indipendente. Soggiungeva inoltre che i dissapori tra l'Imperatore e gl'Inglesi, anzichè cessare, maggiormente inasprivansi, e che temevasi una completa rottura.

Trovandomi un giorno al Ministero degli affari stranieri, e parlando di quelle gravi questioni, il Ministro mi disse: — Ella, quale amico di Teodoro, potrebbe rendere un grande servizio a lui ed anche al Governo inglese, accettando la missione di paciere: poichè nessuno meglio di lei, che conosce sì bene l'Abissinia ed il suo Imperatore, sarebbe adatto a questo caritatevole uffizio. Se acconsente, ne parlerò all'Ambasciatore inglese, e mi tengo certo che il suo Governo, non solo le appresterebbe tutto ciò che a tale importante spedizione si richiede, ma le resterebbe grato e riconoscente. —

— Quanto a me, risposi, trattandosi di far del bene, non avrei difficoltà di prestare la debole opera mia, qualora il Santo Padre acconsentisse e me ne dèsse il permesso. Scelto però ad una tal missione, non vi anderei con veste diplomatica di una Potenza secolare, con seguito, con armi e con quel lusso, onde sogliono farsi accompagnare gl'inviati politici; bensì come semplice Missionario, col bastone in mano, secondochè son solito viaggiare per le regioni africane. Altrimenti troverei da per tutto ostacoli e disturbi, e scapiterei nella riputazione di uomo apostolico, quale quei popoli ormai mi tengono e rispettano. Atraversando l'Abissinia in questa semplice maniera, giunto al campo di Teodoro, mi getterò ai suoi piedi, offrendo anche me stesso in ostaggio per co-

loro che tiene prigionieri; e scongiurandolo in nome di Dio a non esporre l'Abissinia e sè stesso ai pericoli ed alle tristi conseguenze della guerra, segnatamente con una Potenza europea, spero riuscire a persuaderlo. In questo modo solamente potrei accettare ed imprendere la proposta missione con la speranza di un felice esito, e senza detrimento della mia sacra condizione di apostolo cattolico. —

Sentendo queste franche dichiarazioni: — Avete ragione, rispose il Ministro: ed ecco perchè in ogni impresa voi Missionarj riuscite a meraviglia; laddove noi consumiamo denaro ed uomini, e bene spesso raccogliamo disinganni, e restiamo colle beffe e col danno. — Dopo questo abboccamento non si parlò più della proposta, e fui lasciato in pace.

8. Mentre io trovavami a Parigi, giunse D. Daniele Comboni, personaggio ormai caro ad ogni Italiano, e compianto dalla comunanza civile e dalla Chiesa.

Ho parlato altrove della Missione dell'Africa Centrale, ed i miei lettori conoscono già quel che io pensava rispetto ad essa. Dopo circa sedici anni di stentata vita, e dopo avere stancato le forze di varie Congregazioni religiose, trovavasi quasi abbandonata e deserta. Rinunziata dai Gesuiti nel 1851, ed affidata ai Tedeschi, aveva visto cadere vittima di quell'insalubre clima l'un dopo l'altro i suoi nuovi operai. Accettata poscia dall'Istituto Mazza di Verona, anche gli apostoli, che questo vi mandò, ad eccezione di D. Giovanni Beltrame e del Comboni, pagarono con la vita i generosi sforzi del loro zelo. Per la qual cosa furono costretti cedere le armi ai Padri Riformati, e ritirarsi dalla nobile ma micidiale lotta. Ed anche quei zelanti Padri ebbero a soffrire gravi perdite nel Fiume Bianco ed a Kartum; cosicchè nel 1864 quella Missione riputavasi quasi abbandonata.

Il Comboni, a cui le difficoltà trovate in quelle regioni avevano accresciuto maggiormente il coraggio, presentò alla Sacra Congregazione di Propaganda un suo disegno sulla detta Missione con nuovi e più pratici regolamenti. Era allora Prefetto della Propaganda il Cardinal Barnabò, il quale, accogliendo benevolmente le proposte dell'ardito Missionario, lo mandò a Parigi; affinchè si abboccasse con me (che già conosceva quei paesi), sentisse i miei consigli, e maturasse meglio la difficile impresa. E di fatto, presentatomisi con lettera di raccomandazione del sudetto Cardinale, tosto stringemmo fraterna amicizia: e, preso alloggio nella medesima casa, che io abitava, passammo sei mesi insieme, facendomi egli da compagno e da segretario.

Di questo venerando sacerdote, pieno di zelo, di fervore e di virtù, non posso parlar che bene. Arricchito dal Signore di doni naturali e di preclare doti, era nato per divenire un modello di Missionario. Robustezza di salute, energia non comune e volontà di ferro spingevanlo a grandi imprese. Adorno di dottrina superiore alla mia, e di un'eloquenza tutta particolare, cattivavasi ben presto la stima e l'animo di tutti. Dopo il mio ritorno in Africa fu eletto Vescovo e Vicario Apostolico della Missione dell'Africa Centrale, e tosto si diede alle grandi operazioni, che già nella mente aveva maturate: e per l'Alto Egitto, nel Sennàar, sui confini del Kordofan cominciò a dar prova del suo zelo apostolico, e ad avviare quelle ardite imprese, che egli solo comprendeva ed avrebbe saputo compiere, se fosse vissuto lungo tempo. Ma vinto dal mi-

cidiale clima di Kartum, vi restò vittima, come tanti altri Europei, lasciando in quella Missione un vuoto, che il suo successore stenterà non poco a riempire.

9. Pagato questo meritato tributo ad uno dei più illustri campioni del moderno apostolato, e che verso di me ebbe affetto, non solo di amico sincero, ma di figlio devotissimo, ricordo in queste pagine la visita che insieme facemmo alla famiglia imperiale di Francia.

Rammentano i miei lettori che una delle faccende, che io doveva trattare a Parigi, era quella di ottenere dall'Imperatore che, accanto alla chiesa

Monsignor Daniele Comboni.

di S. Anna (posseduta dalla Francia), si permettesse di costruire un ospizio per gli Abissini, che recavansi a Gerusalemme. Ora, per conseguire con maggiore facilità l'intento, prima di chiedere quel favore all'Imperatore, risolvetti parlare all'Imperatrice Eugenia, donna pia ed affezionata alle Missioni. Domandata pertanto una particolare udienza, mi vi recai col sacerdote Comboni ed accompagnato dall'Abate Guerin, Curato della Maddalena. Esposto il motivo della nostra visita, e perorata caldamente la causa dei poveri pellegrini etiopi, quella pia donna (degna di miglior sorte), non solo prese a cuore la caritatevole proposta, ma ci promise che ne avrebbe parlato all'Imperatore, e che essa ci sarebbe stata larga di ogni agevolezza. Poscia visitammo il Principe imperiale, futura speranza della Francia napoleonica.

10. Napoleone III in quei giorni erasi recato in Algeria; e visitava quella colonia, dopo due settimane, ritornò a Parigi. Contento di quel viaggio, non

parlava d'altro che delle cortesie ricevute dai quei barbari mussulmani; e dandolo loro ogni sorta di elogi, soggiungeva: — Ora comprendo perchè il Sultano di Costantinopoli con pochi soldati e lievi spese governa un impero più vasto della Francia: laddove noi con mezzo milione di soldati a stento riusciamo a mantener l'ordine. — Queste lodi, e punto assennati giudizj a favore dei mussulmani, avevano irritato non poco il pubblico francese, non solo cattolico, ma liberale; ed i giornali, chi più chi meno apertamente, parlavano in modo non tanto favorevole a Sua Maestà imperiale.

Avendo io domandata un'udienza per pregarlo di permettere che la mia grammatica amarico-galla fosse stampata nella tipografia imperiale, ed essendomi stata concessa, mi vi recai col sacerdote Comboni. Introdotti nel gran salone delle udienze pubbliche delle Tuileries, trovammo l'Imperatore circondato da molti Grandi della Corte e da parecchi illustri personaggi, andati ad offrirgli le loro congratulazioni pel felice viaggio. Napoleone, trattenendosi ora con questo ed ora con quello, parlava sempre delle cortesie ed accoglienze ricevute in Algeria. Rivolto poscia a me: — Voi già, mi disse, siete mezzo africano, e conoscete bene quanto i mussulmani sieno docili e trattabili. — E continuando a parlare benevolmente degli Arabi, non lasciava di metterli in confronto, punto lusinghiero, con i nostri popoli inciviliti. Giunto il momento opportuno: — Maestà, gli dissi, dopo che il padrone ha domato il cavallo con la briglia, e l'asino col bastone, non ha più paura che recalcitrino. Ella inoltre non ignora che le nostre popolazioni prima dei nuovi tempi erano più buone e più docili dei domati mussulmani, e che sotto il paterno reggimento dei nostri Governi cristiani osservavano le leggi e operavano dirittamente, senza esservi costretti dalla forza di numerosi eserciti. Sono le moderne dottrine, a mio avviso, che hanno guastato il nostro popolo, proclamandolo sovrano, ed eccitandolo a difendere i proprj diritti, anzichè ad osservare i proprj doveri. Laonde se esso alza la testa, e ad ogni piè sospinto ricalcitra, non fa altro che seguire glinsegnamenti ricevuti, e la via che gli fu tracciata. —

Di questa risposta l'Imperatore non sembrò contento, ma non mostrossi offeso, nè lasciò di trattarmi cortesemente. Mi chiese poscia se desiderava qualche favore; ed espostogli il principale motivo della mia visita, dichiarò che con piacere acconsentiva si stampasse la grammatica nella imperiale tipografia.

In quei giorni quella mia franca risposta fu il soggetto delle conversazioni di molti Parigini, e parecchie persone anche ragguardevoli vennero ad esternarmi la loro approvazione. Gli stessi giornali ne parlavano saggiamente: e, per quanto i riguardi verso il potente Sovrano, e la cortigianeria il permettevano, tutti mi diedero ragione. Napoleone III per quella conquista aveva speso molti milioni, sacrificate parecchie vittime: poteva dunque parlare di essa diversamente?

11. Il lavoro della mia grammatica era gia abbastanza avanti, ed avendo dato l'Imperatore l'ordine alla tipografia di eseguirne la stampa, consegnai la parte del manoscritto, che aveva compito. Quanto ai caratteri la tipografia ne aveva recentemente acquistato di nuovi, coniati sotto la direzione del mio amico Antonio d'Abbadie; e sotto questo rispetto io era certo che il lavoro

sarebbe riuscito perfetto. Poichè quei coniati sulla forma della scrittura popolare abbissina. erano migliori di quelli che usavano le tipografie d'Inghilterra. di Germania e della stessa Propaganda. Le compagnie bibliche inglesi, per istampare libri abissini, vollero dare a quei caratteri linee più rette e curve più regolari di quelle che usano gli scrittori del paese; ma questa innovazione, scostando notevolmente i caratteri dalla vera forma etiopica, li rese poco intelligibili e punto graditi agli indigeni. Da un lato un tal nuovo metodo sarebbe stato molto utile agli Europei che avessero voluto imparare quella lingua: ed io. seguendolo tanto nel leggere quanto nello scrivere, ben presto e facilmente mi resi padrone di essa. Ma confesso che la mia scrittura parve a tuttiassai difettosa, che i medesimi calligrafi indigeni stentavano a leggerla, e che molti non riuscivano a capire ciò che io volessi dire: talmente che quella gente la chiamava *scritura frangi.*

I libri poi delle compagnie bibliche inglesi, non solo non erano letti dagli Abissini. per le variazioni da esse introdotte nei caratteri, ma perchè si offrivano stampati. Gli Abissini, come in gran parte gli Orientali, non danno alcun'autorità ai libri stampati, e sotto il rispetto religioso fanno più conto di uno stracciato ed indigesto manoscritto che del più bello ed ordinato volume a stampa. Cosicchè nelle dispute sulla religione, è inutile mostrare e provare agli Abissini una verità con la Bibbia portata dai protestanti ; vi rispondono che quelle pagine non hanno alcun valore, e che non meritano credito. E lo stesso pregiudizio trovasi nei mussulmani rispetto al Corano stampato ed in molti Orientali, segnatamente eretici, rispetto alla Sacra Scrittura ed alle opere dei Santi Padri, uscite dalle nostre tipografie.

12. Mi sarebbe stato più caro stampare quel mio lavoro nella tipografia della Propaganda: ma, non avendo essa caratteri perfetti della lingua amarica, fui costretto rivolgermi altrove. I tipi che essa possiede, quanto alla forma. si assomigliano agli etiopici. e sono migliori quelli delle compagnie bibliche inglesi ma fusi con aste sotili. non hanno corpo, e non si leggono volentieri dagl'indigeni. Probabilmente i modelli furono dati da qualche dotto abissino, o da Missionari, che ne conoscevano bene la forma: ma, copiati quei modelli con penne temperate a modo europeo, cioè con punta aguzza, le aste delle lettere riuscirono fine, e non come soglionsi scrivere dai calligrafi abissini.

Monsignor Biancheri, volendo impiantare una piccola stamperia a Massauah per servizio e comodo della missione lazzarista, domandò alla tipografia imperiale di Francia i tipi; ed avutine una certa quantità di quelli fusi sotto la direzione del signor d'Abbadie, potè servirsene con utile e vantaggio della Missione e della cristianità abissina. Trovandomi a Parigi, mi venne in mente di chiederne anch'io una provvista per la tipografia di Propaganda, e l'Imperatore facendo buon viso alla mia preghiera, rispose che avrebe appagato quel desiderio. Avendo poi dovuto fare parecchi viaggi per la Francia, e non sentendomi in quei pochi giorni che mi fermava a Parigi, di rivolgere altre richieste alle persone della Corte, lasciai la Metropoli, senza aver nulla ottenuto. Ne parlai poscia all'Eminentissimo Cardinal Prefetto, affinchè insistesse presso la Corte imperiale, qualora tardasse a concedere quanto mi era stato promesso; ma non se ne diede pensiero. Finalmente, partito io per l'Africa, non occupan-

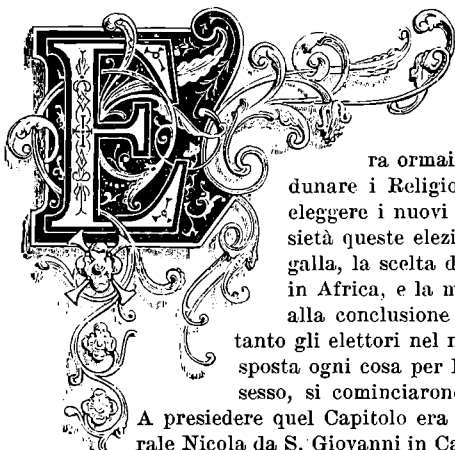
dosi più nessuno della faccenda, la tipografia di Propaganda restò con i caratteri antichi.

La detta tipografia inoltre, assumendo la stampa della mia grammatica, avrebbe dovuto sostenere una non lieve spesa per far fondere i caratteri della lingua galla; poichè, abbracciando quel lavoro le due lingue, amarica e galla, richiedevansi i tipi dell'una e dell'altra. Ho detto altrove che fra i Galla non trovai segno di lingua scritta, e che, dopo tante prove, fui costretto, per la scrittura, servirmi delle nostre lettere latine, con alcuni segni però sulle lettere medesime, che n'esprimessero meglio la forza ed il valore. Ora, una tale spesa, se sarebbe tornata grave alla tipografia di Propaganda, a quella imperiale fu leggiera e facile. Di fatto, commessane tosto la fusione ad una casa di Francia, secondo i modelli dati da me e dal signor D'Abbadie, si ebbero tutti i caratteri che occorrevano. Tuttavia, richiedendosi non poco tempo per formare quei nuovi tipi, la pubblicazione della grammatica ritardò a comparire più di quanto io prevedeva. E se il caro amico D'Abbadie non si fosse occupato del mio lavoro con quell'amore e premura, che ciascuno mette in un'opera propria, non so quando quel volume avrebbe veduto la luce.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum.)

CAPO III.

PER LA FRANCIA

1. Elezione del nuovo Provinciale dei Cappuccini di Francia. — 2. Il P. Domenico da Castelnaudary provinciale; suo zelo per la Missione Galla. — 3. Ai bagni della Borboulle. — 4. A Clermon ed a Puy; Notre Dame de France. — 5. Il collegio galla a Marsiglia. — 6. Partenza da Marsiglia. — 7. I due alfabeti amarico ed oromonico-galla. — 8. Consacrazione di Monsignor Bel. — Prodigiosa diffusione delle Congregazioni religiose in Francia. — 10. La Francia e le Missioni straniere; il Signor Etienne, Superiore dei Lazzaristi. — 11. La Massoneria, Napoleone III e la Chiesa. — 12. Ritratto e biografia di Monsignor De Jacobis. — 13. Provvedimenti per la Missione di Aden. — 14. Lavori letterarj; perchè non si stampò il mio catechismo. — 15. Provvedimenti pel collegio provvisorio di Marsiglia. — 16. Ritiro spirituale a Nizza; Monsignor Sola. — 17. Congedo e partenza da Marsiglia.

Era ormai giunto il tempo, che dovevansi radunare i Religiosi della provincia di Francia per eleggere i nuovi Superiori, ed io aspettava con ansietà queste elezioni; perchè l'impianto del collegio galla, la scelta dei Missionarj, che dovevano venire in Africa, e la mia partenza erano state rimandate alla conclusione di quel Capitolo. Radunatisi pertanto gli elettori nel nostro convento di Marsiglia, e disposta ogni cosa per la buona riuscita del religioso consesso, si cominciarono le solite preghiere preparatorie. A presiedere quel Capitolo era stato mandato dal R.mo P. Generale Nicola da S. Giovanni in Carignano, il M. R. P. Carlo Filippo da Poirino, ex Provinciale dei Cappuccini di Piemonte. Uomo di rara prudenza, di vasta dottrina e di specchiate virtù, seppe adempiere sì bene l'uffizio commessogli, che n'ebbe approvazione e lodi da Roma, e portò seco la stima e benevolenza dei Religiosi francesi. Venutosi adunque alla votazione, la scelta di Provinciale cadde sul M. R. P. Domenico da Castelnaudary, quello stesso

ch'era stato mandato Viceprefetto della Missione Galla, e che i miei lettori già conoscono.

2. Questo buon padre, eletto al primo uffizio della sua religiosa provincia, ed essendosi finalmente convinto che l'avanzata età non gli permetteva darsi, come n'aveva il desiderio, alle Missioni africane, ne depose il pensiero, e si occupò a tutt'uomo all'adempimento dei doveri annessi al Provincialato. E quantunque avesse rinunciato alla santa carriera dell'apostolato fra i Galla, pure, ricordandosi che per qualche tempo era stato uno dei membri di quel corpo di Missionarj, non solo conservò l'affetto alla Missione, ma con impareggiabile zelo mi prestò grande ajuto a sbrigare gli affari, che mi trattenevano in Francia. Eletto adunque Provinciale, cominciò la visita dei conventi, secondochè prescrivono i canoni e la regola; e cogliendo quest'opportuna occasione, abboccandosi con i Religiosi della provincia, mi scelse i Missionarj, che io desiderava, e adorni di quelle qualità, di cui nelle precedenti conferenze avevamo parlato.

Recatosi inoltre a Marsiglia, cominciò a fare ricerche per l'acquisto di un fondo, dove impiantare il collegio dei giovani galla; e trovato nel borgo di S. Barnaba un terreno sufficientemente grande con piccolo caseggiato, appartenente ad un certo signor Alleman, riputandolo adatto allo scopo, ne domandò l'acquisto, che alquanti mesi dopo venne concluso. Insomma l'affettuosa premura di quel buon Padre verso la Missione Galla fu si assidua ed operosa, che io potei occuparmi in Parigi del lavoro e della stampa della grammatica, e lasciare a lui il pensiero degli altri affari, che io doveva sbrigare prima di muovere per l'Africa.

3. Il lungo e faticoso viaggio verso la costa del Mar Rosso, e la grave malattia che mi colse per istrada, mi avevano lasciato un'estrema debolezza ed un malessere assai fastidioso. Consultati a Parigi alcuni medici, mi consigliarono i bagni termali della Bourboulle presso Mondor nell'Auvergne. Il P. Domenico allora, che in quel paese aveva parecchi amici e conoscenti, scrivendo ad alcuni di essi che io aveva bisogno di recarmi a quei bagni, mi trovò subito alloggio ed ogni altra comodità. Affidata pertanto al mio amico D'Abbadie la revisione delle prove di stampa della gramatica, abbracciai il caro Comboni ed il P. Carlo Filippo da Poirino, che, dopo l'elezione del Provinciale, era venuto a passare un po' di tempo a Parigi, e nei primi di Luglio del 1865 partii per Clermont Ferrand e per Mondor, accompagnato dal P. Domenico. Giunti a Bourboulle, fummo ospitati dal dottor Perroné, sotto la cui direzione io doveva fare quella cura.

In quei tempi ai bagni della Bourboulle accorreva poca gente, perchè la piccola sorgente che vi era, posseduta da un privato, non poteva servire che per circa cinquanta persone al giorno. Quei bagni inoltre erano come una succursale di Mondor; poichè, essendo state riconosciute le acque di Bourboulle più forti, ossia più sature di elementi minerali di quelle di Mondor, i medici, che curavano in questo luogo termale, solevano mandare gli ammalati a fare qualche bagno alla Bourboulle. Per la qual cosa in questo paese, distante circa 10 chilometri da Mondor, situato in un punto più alto della montagna, non trovavansi neppur locande, ed i bagnanti dovevano cercare alloggio presso

qualche famiglia particolare, come fummo costretti far noi. Il dottor Perroné qualche anno dopo scoprì una nuova sorgente, più forte e più carica d'arsenico della prima, e, fatta conoscere alla Francia la virtù ed efficacia di quelle acque, i bagni della Bourboulle divennero celebri e frequentatissimi. Talmentechè nel 1880 trovai quel paese mutato in una città con circa quaranta locande e con parecchie centinaia di ammalati, che a quelle acque accorrevano per ricuperare la salute.

Io n'ebbi gran giovamento; ed il dottor Perroné, anche per accrescere la rinomanza di quei bagni, scrisse una particolareggiata relazione della cura da me fatta e della guarigione ottenuta, e la presentò alla facoltà medica di Parigi.

4. Ringraziato il buon dottore della doppia carità che mi aveva usato, col P. Domenico scendemmo a Mondor per ritornare a Clermont. Quella strada passa ai piedi della montagna chiamata *Puy de Dôme,* e poichè da quell'altura godevasi un bellissimo panorama, alcuni viaggiatori, che a Mondor eransi uniti con noi, vi salirono, e vi si fermarono tutta la giornata. Noi continuammo il cammino per giungere presto a Clermont, dove pensavamo restare qualche giorno per osservare i suoi monumenti. Prima visitammo la cattedrale, di stile gotico, ed una delle più belle della Francia. Allora si lavorava per terminare la facciata, rimasta parecchio tempo a metà e rustica. Veduto poscia l'antico castello, ci recammo ai bagni Royale, più dolci di quelli di Mondor e della Bourboulle, e dove molti Parigini ogni anno recansi nella calda stagione, per godere le amene frescure della campagna e delle acque. Un giorno il padre Domenico mi condusse a vedere il luogo, cotanto celebre, donde Pietro l'Eremita cominciò a predicare la Crociata contro i Turchi.

Abbracciati i nostri Religiosi, che tante gentilezze ci avevano usato in quei giorni, partimmo per Puy, dove, essendo morto il Vescovo, fummo ospitati dal Vicario Capitolare. Era celebre in quella città la statua di *Notre Dame de France*, di proporzioni colossali, come il nostro S. Carlo Borromeo presso Arona, fusa alcuni anni prima con i cannoni, che l'esercito francese aveva riportati dalla Russia. Andati a vederla col P. Domenico, dopo averne ammirato le meravigliose proporzioni esterne e la solidità, salimmo per la scala interna sino alla testa della statua. Il capo del Bambino, di dentro, era grande quanto un piccolo camerino, ed in proporzioni relativamente maggiori quello della madre. Il taglio inferiore del naso era simile ad un comodo seggiolone, ed i fori delle narici avevano la forma di due finestrelle, che guardavano in basso; alle quali il forestiero affacciandosi, provava quella paura, che sente colui, che sporge la testa da una qualche apertura di alto campanile. Gli occhi erano senza esagerazione due grandi finestre ovali, rivolti placidamente sulla città di Puy, ed anche su di una gran parte della Francia; poichè dall'altezza di quella rocca, su cui la statua fu inalzata, la vista stendesi assai lontano, ed abbraccia un immenso orizzonte. Chi ha visto la satua di S. Carlo e di *Notre Dame de France* dice che quest'ultima supera quella per grandezza e solidità. Ai piedi della Madonna inoltre era stata collocata un'altra statua, pure di bronzo, rappresentante il Vescovo di Puy in ginocchio, morto un anno prima;

il quale aveva ottenuto dall'Imperatore il materiale ed il denaro necessario per inalzare quel celebre monumento.

Partiti da Puy, il Vicario Capitolare che ci aveva ospitati, volle accompagnarci sino a St. Etienne, e per istrada ci raccontò quanto il defunto Vescovo aveva fatto per ottenere dal ministero della guerra e dall'Imperatore i materiali ed i mezzi per compiere quella santa opera. In fine rivolto a me: — Che ne dice, Monsignore, mi domandò, di quest'atto generoso di Napoleone III? —

— Se egli, risposi, avesse la fede, la pietà ed il valore militare di Carlo Magno, basterebbe questo monumento a farlo conoscere nei secoli futuri quale uno dei sovrani sinceramente pii e zelanti dell'onore di Dio e della sua santissima Madre: ma... —

— Completo io il giudizio, rispose Monsignor Vicario: ma a Napoleone mancano queste virtù e tante altre doti. Egli non ha fede, e di pietà non ha neppur l'ombra; per valor militare poi si sa da tutti che è il rovescio del suo celebre Avo: quanto a zelo per la religione finalmente, lo mostra solo quando ne ha bisogno per i suoi fini politici. I cannoni inoltre, che regalò pel monumento, non appartenevano a lui, ma alla nazione, che li guadagnò col sangue di tanti suoi generosi figli. —

5. Con mezza giornata di carrozza giungemmo a St. Etienne, dove fummo ricevuti dai Religiosi cappuccini, che dimoravano in quella città. Il loro convento era stato fabbricato sul milgior sito che colà si trovasse; e veramente, sia pel clima, sia per l'orizzonte, quel sacro ritiro era il più ameno e sano di St. Etienne. La città non ha nulla di bello, anzi coperta giorno e notte dal denso fumo, che mandano i molti camini degli opifizj, e circondata dal grande numero di cave di carbone, di cui è ricco il suo territorio, rendesi un soggiorno triste e malinconico. St. Etienne può chiamarsi la città degli operai; poichè la sua popolazione in gran parte è composta di questa laboriosa gente.

Giunti là verso sera, vi passammo la notte: e rimessici in viaggio la mattina seguente, prima di mezzogiorno fummo a Lione. Dopo pranzo preso posto sulla strada ferrata, partimmo per Marsiglia, dove eravamo aspettati per concludere la compra del fondo, che doveva servire per la fabbrica del collegio galla. Di fatto riunitici col signor Alleman nell'ufficio notarile del signor Rubau, si stipulò il contratto, ed io, qual Vicario Apostolico della Missione Galla, divenni proprietario di quella possessione. Poscia si fissò il giorno per la presa di possesso e per la solenne benedizione della prima pietra dell'edifizio, che intendevamo inalzarvi. Quella mattina di fatto io, i Superiori della provincia cappuccina e tutti i Religiosi del convento di Marsiglia ci recammo alla chiesa parrocchiale, sotto la quale era posta la contrada di S. Barnaba, per la solenne funzione. Essendo vacante la sede vescovile per la morte di Monsignor Cruitz, intervenne il Vicario Capitolare con due Consiglieri municipali della città col primo segretario. Il M. R. P. Taurin Cahagne, Guardiano del convento, ed in quei giorni eletto dalla Sacra Congregazione di Propaganda Viceprefetto della Missione Galla, recitò un bellissimo discorso su quella solennità, e poscia recatisi a S. Barnaba, si benedisse e si collocò la prima pietra.

6. Intanto, richiedendosi parecchi anni per condurre a fine la fabbrica del collegio, e volendo impiantarlo subito con i due giovani, che aveva portati meco, e con altri, che avrei mandati appena giunto in Africa, col consenso dei Superiori della provincia, si stabilì di assegnare all'uopo provvisoriamente una parte del convento di Marsiglia. E scelto quel quarto, che poteva adattarsi a collegio, si fecero tosto le costruzioni necessarie, e si provvide di tutto ciò che a giovani, nati in regioni forestiere e caldissime, avrebbe potuto bisognare. Per questi lavori si sarebbe dovuto occupare il Superiore del convento, M. R. P. Taurin; ma eletto dalla Sacra Congregazione di Propaganda, come poco fa accennai, Viceprefetto della mia Missione, rinunziò ai due uffizj di Definitore e di Guardiano, ed affidò tutti gli affari ed ogni cosa al nuovo Superiore del convento P. Benedetto, nativo tedesco, ma appartenente al corpo dei cappuccini francesi.

Non essendovi altro da fare in Marsiglia, commisi al nuovo Viceprefetto ed al Provinciale di recarsi a Roma per informare i Superiori di Propaganda e dell'Ordine delle risoluzioni prese rispetto al collegio ed al convento di Marsiglia. Ed essendo anch'io chiamato dal D'Abbadie per i lavori della stampa della grammatica, partimmo insieme nella prima quindicina di Dicembre; e giunti a Lione, ci abbracciammo con fraterno affetto, ed essi presero la via del Moncenisio, ed io me ne volai a Parigi.

7. Arrivato in questa città, ed abboccatomi col D'Abbadie, trovai che la stampa della gramamtica progrediva assai bene. Solo rispetto ai due alfabeti, amarico ed oromonico-galla, il mio amico aspettava me per risolvere insieme alcune difficoltà, e fissare una norma sul valore di talune lettere. La forma dei tipi dell'alfabeto amarico, come ho già detto, era stata stabilita di comune accordo, ed i duecento e più caratteri, onde componesi quell'alfabeto, erano stati fusi. Per l'oromonico-galla io pensava di adottare i caratteri latini, come aveva fatto nei paesi galla, scrivendo quella lingua. Restavano per tanto a sciogliersi due difficoltà: la prima, se per ispiegare il valore delle lettere dei due alfabeti fosse stato meglio servirci dell'alfabeto latino, secondochè lo pronunziano i latinisti romani; la seconda, se per l'alfabeto amarico convenisse conservare l'ordine che si segue in abissinia (che non tiene conto della natura delle lettere), o se fosse stato meglio dividere le lettere in diverse categorie, cioè in labiali, linguali, dentali e gutturali.

Messomi finalmente d'accordo col D'Abbadie su queste ed altre difficoltà e questioni, ci demmo tutti e due al penoso lavoro della correzione degli stamponi. E dico penoso, perchè, non conoscendo quelle lingue nè il proto nè i compositori, nè alcun revisore, tutto il peso del lavoro cadeva su noi due. E qui è mio dovere ricordare con gratitudine l'opera prestatami con tanto affetto in quell'occasione dal mio amico D'Abbadie. Quantunque sopraccarico di mille e gravi occupazioni, sia come membro dell'Istituto, sia come socio e corrispondente di molte accademie nazionali e straniere, sia come scienziato, tuttavia ogni mattina recavasi alla stamperia imperiale, per osservare ciò che facevasi, dare ordine e consigli, e rivedere anche le prove di stampa. Cosicchè, se io non fossi stato ajutato da quell'intelligente amico, avrei dovuto rimanere in Parigi chi sa quanto tempo, non mi sarei potuto occupare per nulla in fun-

zioni di ministero, e la grammatica non avrebbe veduta la luce che in tempo assai lontano. Il D'Abbadie prendevasi di quella stampa tutta la premura che un autore mette nell'opera sua, e devesi lode in gran parte a lui se il volume uscì alla luce in breve tempo e sufficientemente corretto.

8. Per quell'ajuto inoltre restai libero di occuparmi in opere di ministero, e col consenso dell'Arcivescovo Darboy, mio buon amico, tenni in Parigi parecchi pontificali, molte Ordinazioni, ed amministrai ad un gran numero di giovanetti la santa Cresima.

Ricordo in queste pagine fra le altre funzioni la consacrazione di Monsi-

Il Collegio Galla di Marsiglia.

gnor Bel, eletto Vicario Apostolico dell'Abissinia. Morto il De Jacobis nel luglio del 1860, eragli succeduto nel Vicariato Monsignor Lorenzo Biancheri; ma anche questi nel medesimo anno, che io partii da Massauah per l'Europa, cioè nel 1864, era passato improvvisamente a miglior vita. Per la qual cosa la Sacra Congregazione di Propaganda nominò per suo successore il signor Luigi Bel, sacerdote lazzarista di fervente zelo e di grande pietà, e che da molti anni aveva servito la Chiesa nelle Missioni d'Oriente. Avendo io consacrato il primo Vicario Apostolico dell'Abissinia, e prestato sempre a quella Missione i miei poveri ma sinceri ed affettuosi servizj, il signor Etienne, Superiore Generale dei Lazzaristi, desiderava che consacrassi pure il secondo successore del De Jacobis. Ma sentito che il Nunzio della Santa Sede presso il Governo francese aveva il piacere di fare egli quella consacrazione, io mi offrii come assistente, e nella solenne funzione fui uno dei tre consacranti.

9. L'anima ed il fuoco vivificatore della Chiesa di Gesù Cristo si trova in Roma; e di là parte sempre il soffio mistico e potente, che dà e conserva la vita, ispira le sante imprese, spinge a grandi operazioni, ed infonde nei petti dei Pastori e del gregge cristiano lo zelo ed il coraggio per compierle. L'azione di Roma sulla vita del mondo cristiano è in certo modo invisibile, come l'azione dell'anima nel corpo, come il governo di Dio sul creato: ma da quella santa città ha principio la vita, e dalla bocca di chi fra le sue mura fu posto a reggere la Chiesa, si aspetta la potente parola che anima e dà incremento ad ogni cosa santa. In quel tempo sembrava che la Francia, e segnatamente Parigi, più di qualunque altra nazione e città, fossero il campo di questa divina ed efficace azione della Chiesa, il teatro delle grandi opere del Signore: *Gesta Dei per Francos*. Aperti i tempj e rizzati gli altari dal primo Napoleone, la religione cattolica fece in Francia notevolissimi progressi sotto il regno di Luigi Filippo, per la protezione principalmente della buona e pia regina Amalia. Dilatossi poscia maggiormente sotto la repubblica: e ristaurato l'impero dal terzo Napoleone, quantunque questi non fosse a fatti quello che mostravasi a parole, la religione però continuò la sua corsa ascendente, e ripigliò sulla generalità del popolo il primiero dominio. I seguaci di S. Domenico e di S. Ignazio, stabilitisi in parecchi punti della Francia, avevano ripreso il loro ministero di predicazione e d'insegnamento; e le figlie di San Vincenzo de' Paoli correvano città e paesi, riformando e santificando clero e popolo, soccorrendo infermi e derelitti, aprendo scuole ed orfanotrofj: quelli del Beato La Salle inondavano la Francia, educando ed istruendo le nascenti generazioni, segnatamente dell'umile gente; tutti gli antichi Ordini religiosi insomma, che l'uragano della rivoluzione aveva dispersi o distrutto, ritornavano a riunirsi nelle pacifiche loro case, ed a prestare alle popolazioni i benefici loro servizj. Destava inoltre conforto e meraviglia il vedere sorgere ogni anno nuove Congregazioni religiose d'ambo i sessi, dilatarsi in breve tempo con prodigiosa fecondità, e trovarsi pronte a nuovi bisogni della comunanza civile. E bastava visitare i noviziati e gli educandati di queste Congregazioni, come quello delle Sorelle di S. Vincenzo a Parigi, delle Suore del Buon Pastore ad Angers, i seminarj delle Missioni straniere, della Congregazione dello Spirito Santo e di altri simili Istituti, per ammirare la Provvidenza di Dio nel governo della Chiesa, e per non disperare dell'avvenire di quella cattolica nazione.

10. Rispetto poi alle Missioni straniere, la Francia operava prodigi, e quasi quasi faceva più essa che tutte le altre nazioni del mondo incivilito unite insieme. Sembrava che la grande Istituzione della Propaganda di Roma avesse portato le sue tende in Francia: donde in cento maniere dava opera all'evangelico apostolato ed alla conversione delle genti. Ho già ricordato talune delle Congregazioni religiose d'ambo i sessi, sorte colà a formare zelanti Missionarj; e non passava settimana che da quelle case di carità evangelica non uscissero generosi giovani e coraggiose donzelle, per avviarsi in lontane regioni, e dovunque fossero creature di Dio da convertire ed incivilire. La Propagazione della Fede di Lione raccoglieva ogni anno somme favolose, e non eravi casa di Missionarj o straniera regione che non ricevessero generosi soccorsi, e non tro-

vassero in quella benefica istituzione ajuti morali e materiali in ogni loro bisogno. L'Opera della Santa Infanzia e quella delle Scuole d'Oriente prosperavano meravigliosamente, ed estendevano da per tutto la loro caritavole azione. Il Governo medesimo poi, era sì largo di soccorsi, di protezioni e di favori verso i Missionarj, che si andava ai Ministeri della marina e degli affari stranieri come a casa di amici, e con piena certezza di ottenere quanto desideravasi. Il Missionario insomma, ricevuto il mandato e la benedizione di Roma, recavasi in Francia, e di là, provvisto abbondantemente di tutto, moveva contento e fiducioso per la sua destinazione. E se, giunto al campo del suo apostolato, trovava contrarietà, ostacoli o persecuzioni, o vedeva mancarsi i mezzi materiali per vivere e far del bene bastava rivolgersi con lettera alla Francia, o farvi una corsa, per aversi con sollecitudine protezione e denaro. Dovendo io in quel tempo frequentare i Ministeri, e segnatamente quello degli affari stranieri (dove, entrando, mi presentavano le armi), restava meravigliato nel vedere tanti Missionarj scendere e salire quelle scale, ed esservi ricevuti ed accolti come in un uffizio ecclesiastico, e trovare presso quegli uffiziali la più gentile cortesia e le più grandi agevolezze. E là vidi quanta autorità godesse e quali servizj prestasse al Governo francese il signor Etienne, Superiore Generale dei Lazzaristi, principalmente rispetto all'Oriente, ed alle questioni, che talvolta sorgevano tra la Francia e l'impero ottomano.

Dicevasi da tutti (e dicevasi il vero), che anni prima le compagnie bibliche eterodosse superassero le cattoliche nei capitali e nelle spese per la propaganda delle loro false dottrine; ma che in quei tempi le associazioni cattoliche, e principalmente quelle della Francia, lasciavansi dietro, quanto a spese, attività e zelo per le Missioni, le traviate loro emule. E questo progresso, secondochè mi si diceva ed io stesso osservai, dovevasi in gran parte allo zelo ed alla operosità del suddetto signor Etienne. Il quale, non solo richiamò la sua Congregazione e quelle delle Suore di S. Vincenzo alla stretta osservanza delle regole date dal loro santo Istitutore, ma v'introdusse opportune riforme, richieste dai bisogni dei nuovi e mutati tempi.

Egli inoltre, allargando il campo alla sua sacerdotale azione, accorreva dovunque la Chiesa di Francia avesse bisogno di consigli e di ajuto. E qua scriveva statuti per nuove Congregazioni, là suggeriva alle antiche salutari riforme. Ora vedevasi collaboratore dei Vescovi nel procurare una migliore educazione del clero, ed ora consigliere della stessa Santa Sede nella scelta dei Pastori per le diocesi francesi. Cosicchè riputavasi da tutti l'anima del clero di Francia, l'iniziatore di ogni buona opera, il ristauratore della disciplina e della istruzione ecclesiastica. Un suo collega dicevami che sin da giovane aveva fatto lunghi studj sulle regole e costituzioni dei diversi Ordini religiosi, e segnatamente su quelle della Compagnia di Gesù. E di fatto, in tutti i suoi lavori d'Istituzioni o di riforme, scorgesi che ispiravasi sempre alla regola di San Ignazio ed alle costituzioni che la Compagnia si venne dando col tempo. E che abbia colto nel vero lo mostrano le Congregazioni da lui formate, ancora piene di vita, di fervore e di operosità.

11. La massoneria intanto, questa nuova nemica di Gesù Cristo e della sua Chiesa, impensierita dei grandi progressi che la religione faceva nel mondo, e

segnatamente in Francia, ripulì le sue diaboliche armi, e per arrestare il corso alle opere di Dio, cominciò a combatterla dove maggiore era il fervore e più feconda l'operosità. Messasi attorno a Napoleone III, prese a dimostrargli ch'erano passati quei tempi, in cui la religione cattolica e la Chiesa romana rendevano grandi le nazioni, potenti gli imperi, e durature le dinastie, e che solamente nella massoneria avrebe trovato la forza per sostenersi sul conquistato trono, e consolidarvi la illustre sua stirpe. E Napoleone, che quanto a principj religiosi, non era un Carlo Magno, accolse il consiglio, stese la mano alla setta, e per quanto potè, lavorò con essa a danno della Chiesa. Allora principalmente cominciarono le tenebrose operazioni settarie, che condussero la comunanza civile e religiosa ai presenti disordini, e gettarono la Francia e l'Italia nel caos, che tutti piangiamo. Ma il povero Imperatore provò su sè medesimo col fatto che quelle promesse erano bugiarde; che le sétte, nate dall'odio ed intente alla distruzione, non faranno mai la fortuna del mondo, nè delle nazioni, nè delle dinastie: e che, laddove il Papa, fatto segno a mille persecuzioni, resta immobile sull'incrollabile sua rocca, egli, con tutta la protezione massonica andò a finire in esilio inonoratamente gl'infelici suoi giorni.

12. Il tempo intanto stringeva, ed avvicinandosi il giorno della mia partenza per l'Africa, mi occupai interamente delle faccende che ancora non aveva potuto sbrigare. E per primo volli pagare un ultimo tributo d'affetto alla memoria del santo Vicario Apostolico Monsignor De Jacobis. Ritornando dall'Abissinia, aveva trovato in Cairo un piccolo ritratto a matita di quel mio buon amico e maestro, assai somigliante: e conservatolo come prezioso ricordo, me l'era portato meco a Parigi. Messomi d'accordo col signor Divin, Segretario del Superiore Generale dei Lazzaristi, ne facemmo ritrarre parecchie copie in diverse dimensioni da un bravo fotografo, per darne agli amici ed a tutte le case dei Signori della Missione e delle Sorelle di Carità. Poscia, affinchè la memoria delle virtù di quel santo apostolo non si perdesse, pregai il suddetto signor Divin di scriverne la biografia: e consegnatigli tutti quei materiali che potei raccogliere, e tratti egli dall'Archivio della Congregazione tutte le notizie, che vi trovò, compose un volumetto di 450 pagine, che venne stampato col titolo: — *L'Abyssinie et son apôtre, ou Vie de Mons. Justine De Jacobis Evêque de Nilopolis, et Vicaire Apostolique de l'Abyssinie.* —

Nel diffondere quella cara immagine, e nel dare alla luce la biografia di quel sant'uomo, io ebbi in mira, non solo, di render pubblica una vita, sotto tutti i rispetti ammirabile ed esemplare, ma di offrire un modello di apostolo ai suoi successori nel Vicariato, ed a tutti i Missionarj, che la Chiesa avrebbe mandato in Abissinia e nelle regioni africane.

13. Passando pel Cairo, aveva incontrato il P. Alfonso da Macerata, Cappuccino di fervente zelo e pietà, il quale recavasi in Aden, col titolo di Viceprefetto di quella Missione, a prendere il posto dello spagnuolo P. Giovenale, richiamato a Roma. Giunto alla sua destinazione, e preso in mano il governo della Missione, vide che due Congregazioni religiose, dedicate all'insegnamento ed alla educazione della gioventù di ambo i sessi, avrebbero fatto gran bene in Aden. E scrivendomene, mentre io trovavami in Francia, mi pregava di occuparmene efficacemente, e di ottenere che colà si stabilissero per l'edu-

cazione delle giovani le Suore del Buon Pastore, e per l'insegnamento dei giovani i Fratelli delle scuole cristiane. E poichè l'affetto verso quella Missione, da me impiantata e riordinata, non era diminuito con la lontananza, col più grande piacere accettai la commissione, e proposi di mettervi tutta l'opera mia per riuscirvi. Mi recai pertanto ad Angers, dove trovavasi la Casa madre e la fondatrice delle Suore del Buon Pastore: e dopo alquanti giorni di trattative, finalmente si fermarono i primi patti per l'impianto della scuola che si desiderava. Poscia, ritornato a Parigi, mi abboccai con fratel Filippo, Superiore Generale della Congregazione del Beato La Sale; ed anche con questi bravi istitutori mi sarei messo d'accordo, ed essi si sarebbero recati pure in Aden, se certe gelosie da parte del Governo inglese non avessero fatto nascere ostacoli, da me punto preveduti.

14. Nei mesi che dimorai a Parigi, rubando qualche ora alle molte occupazioni di stampa, di ministero sacro e di affari temporali, scrissi parecchi quinterni (circa cento pagine) sulle impressioni ricevute in quella grande città dalle innovazioni politiche e religiose introdotte negli ultimi tempi. Era un lavoro fatto più per prurito di scrivere, che per servire a qualche cosa di utile; tuttavia, rileggendolo poscia in Africa, vidi che tante osservazioni non erano da disprezzarsi, e che taluni giudizj sui moderni ordinamenti e costumi della nazione francese e della cittadinanza parigina potevano esere utili a chi fossero venuti sott'occhio. Quel manoscritto, come tanti altri lavori, partendo io dallo Scioa, esiliato dal Negus Giovanni, restarono dentro una cassa nella Missione di Jessa; e non so, dopo la dispersione dei miei Missionarj europei in quali mani sieno caduti.

Ho accennato altrove che aveva intenzione di stampare insieme con la grammatica amarico-galla un piccolo catechismo, da servire per norma ai miei Missionarj, segnatamente novelli, nell'istruire le popolazioni galla ed abissine, e per essere da queste imparato a memoria. E poichè in esso aveva dovuto introdurre molti punti dottrinali sugli errori sparsi dall'eresia in quei paesi, riputai conveniente farlo prima esaminare dalle Congregazioni di Roma, ed averne il loro giudizio ed approvazione. Il Cardinal Prefetto di Propaganda commise all'esimio teologo P. Perrone di rivederlo; ma questi, già avanzato negli anni, e non credendo che io avessi tanta fretta di ripartire per la Missione, lasciò dormire il manoscritto per circa un anno. Finalmente mi fu rimandato con alcune osservazioni del revisore, in parte favorevoli al lavoro, e col consiglio di tradurre piuttosto il catechismo del Bellarmino. L'illustre teologo giudicava come uomo di cattedra, e come persona che aveva consumato la sua vita nelle biblioteche: ma se si fosse trovato sul campo di battaglia, ed avesse conosciuto con quale gente si aveva da fare, quali errori e pregiudizj combattere e sradicare, non se ne sarebbe venuto fuori col Bellarmino. Questi, chi nol sa? compose un buon catechismo: ma buono per i nostri paesi cattolici, dove i giovani succhiano col latte la sana dottrina, e corroborano la loro fede con gl'insegnamenti, che tutto il giorno sentono dalla bocca dei genitori, dei preti, dei compagni e di tutti i fedeli cristiani. Esso è un cibo per i sani, non per gli ammalati. E le popolazioni etiopiche, rispetto alla fede, non solo sono inferme, ma afflitte da malattie sì complicate, che a guarirle biso-

gna ricorrere a rimedj e cibi straordinarj e particolari. Colà non sono solamente le false dottrine dell'eresia eutichiana che avvelenano le menti ed i cuori di quei popoli, ma gli errori di tutte le sétte dell'Oriente, le mostruosità dell'islamismo e le molteplici superstizioni del paganesimo. A guarire pertanto quelle misere popolazioni, a nutrirle di sano cibo ed a preservarle da nuove cadute, il Bellarmino non basta davvero. Ed appunto per questi particolari bisogni il Concilio di Trento lasciò liberi i Vescovi nella compilazione dei catechismi per le loro diocesi, e la Chiesa si è sinora astenuta di proporre un unico testo per la cristianità.

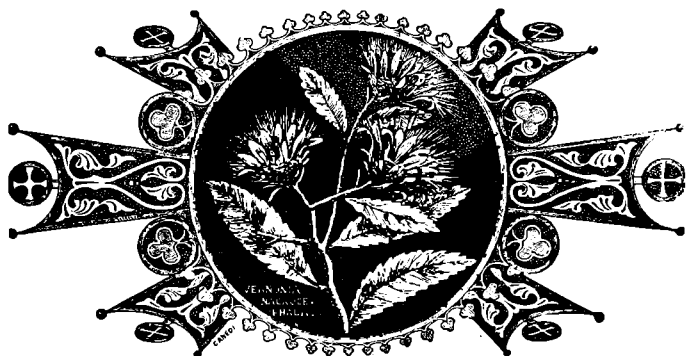
15. Finalmente, non volendo io sprecare in personali e piccole questioni quel tempo che avrei potuto più utilmente impiegare con i miei Etiopi, misi da parte la stampa del catechismo, e, presi meco i due giovani Michaele e Stefano, venuti da Versailles, partii con la strada ferrata per Marsiglia. Ivi trovai il M. R. Provinciale con i suoi Definitori, ed il Viceprefetto della mia Missione P. Taurin; ed essendo già stata apparecchiata ogni cosa nel convento per ricevere i giovani collegiali galla, vi collocammo i due ch'erano venuti meco, e destinammo per loro direttore il P. Emmanele, sotto gli ordini però del Viceprefetto Taurin, sino a tanto che questi non fosse partito per la Missione. Si stabilì inoltre di pregare le Autorità di Marsiglia a concedere il permesso di fare per la città un po' di questua a vantaggio del nascente collegio; poichè, popolandosi di nuovi alunni, il convento non avrebbe avuti i mezzi sufficienti pel mantenimento di tutti. Ed il P. Taurin che aveva dimorato parecchi anni in Marsiglia, e conosceva bene la città e le persone più benevole e facoltose, prese su di sè l'incarico di condurre a fine quella faccenda.

16. Avvicinavasi intanto il giorno del mio ritorno in Africa, ed essendomi occupato in quei due anni solo di affari temporali, non voleva partire senza aver prima provveduto anche ai bisogni dell'anima mia. Per la qual cosa risolvetti ritirarmi nel nostro convento di Nizza marittima, e cercare in quella solitudine e tra i miei fratelli cappuccini un po' di quiete e di conforti spirituali. Giuntovi con la strada ferrata, cominciai subito i santi esercizj, assistendo nel tempo stesso a tutti gli atti della vita comune, sia di giorno sia di notte, con gli altri Religiosi, e non uscendo mai di convento. Ma quantunque avessi fatto proponimento di non ammettere in camera mia alcuna persona, e di tenermi lontano da conversazioni, pure non potei sfuggire a parecchie visite di uno, che in altri tempi erami stato amico.

Vescovo di Nizza era allora Monsignor Sola, già parroco di Vigone in Piemonte e zelante operaio nella casa di Dio. Ceduta, come si sa, la contea di Nizza dal Piemonte alla Francia, il Sola ebbe la debolezza di parteggiare un po' troppo per i nuovi padroni politici: la qual cosa, come per solito suole accadere, avevalo messo in urto col Capitolo della sua cattedrale, e conseguentemente con la Santa Sede. Saputo pertanto che io trovavami nel convento di Nizza, venne a visitarmi; e sperando da me, se non ajuto e protezione, almeno conforti e consigli, quasi ogni giorno compariva nella mia stanza. Piacevami da un lato rivedere l'amico e confortare l'afflitto Pastore: ma avendo fatto proposito di non immischiarmi di affari altrui, segnatamente per motivi politici, e vedendo che quelle conversazioni turbavano non poco la quie-

te del mio spirito, e raffreddavano il fervore acquistato in quei santi giorni, presi motivo della venuta del Viceprefetto Taurin, ed insieme con lui partii subito per Marsiglia.

17. Giunto in quella città, trovai che il Superiore del convento aveva ottenuto e fatto più di quanto io sperava pel bene del nostro piccolo istituto. Avutosi dalle Autorità il permesso di questuare, formò una Commissione di signori marsigliesi; la quale doveva occuparsi del benessere del collegio, procurandogli i mezzi di sostentamento, ed assistendolo in qualsiasi bisogno. Scritti poi alcuni regolamenti, sia per l'amministrazione esterna, sia per il buon ordine interno del collegio, furono firmati da me, dal Provinciale, dal Definitorio e dai membri della Commissione.

La santa opera, cominciata con sì lieti auspicj, sembrava benedetta da Dio, e faceva sperare un fecondo progresso: laonde, affidatala a quei buoni Padri, mi apparecchiai alla partenza. Fatta visita di congedo ai principali signori della città, ai membri della Commissione ed al Vicario Capitolare, ed abbracciati e benedetti i due cari giovani, che lasciava nel collegio, accompagnato da alquanti Religiosi e da parecchi amici secolari ed ecclesiastici, mi recai sul piroscafo che partiva per l'Oriente.

CAPO IV.

DI NUOVO IN ORIENTE

1. A Giaffa; il flagello delle locuste. — 2. Particolarità su questo insetto. — 3. A Gerusalemme: consacrazione di Mons. Bracco. — 4. Ad Alessandria; incontro col signor De Lesseps e col signor Fressinè. — 5. I lavori del canale di Suez. — 6. Il signor Fressinè. — 7. Al Cairo. — 8. Di nuovo a Suez; gli operai abissini. — 9. Sacro ministero con essi. — 10. Partenza per Aden. — 11. Il vero campo del Missionario cattolico. — 12. Viaggio pel Mar Rosso. — 13. La tomba delle locuste.

ella seconda quindicina di Aprile del 1866 lasciai il porto di Marsiglia, e dopo otto giorni di mare giunsi a Giaffa, e presi alloggio nel convento dei Minori Osservanti. Messo piede su quella terra benedetta, i miei affetti volarono subito al sepolcro del nostro Redentore. Quella volta poi un altro motivo mi spingeva verso Gerusalemme, la promessa, cioè, di assistere alla consacrazione del mio amico Monsignor Bracco. Riposatomi pertanto due giorni a Giaffa, mi avviai a piedi alla santa città. Ma viaggio così penoso non aveva mai fatto, nè feci in avvenire, a causa principalmente delle innumerevoli locuste, che coprivano i terreni e le strade di quella regione. Appena usciti da Giaffa, trovai la via così ingombra di quegli insetti devastatori, che toccavami camminare sopra uno strato continuo di locuste. Eravi qua e là qualche tratto di terreno libero: ma perchè, avendo esse distrutto ogni sorta di vegetazione, e sinanco le foglie degli aranci, non trovavano in quei luoghi di che cibarsi. Essendo stato ordinato dal Governo che ciascuno cooperasse a liberare il paese da quel flagello, tutta la popolazione era in moto per dare la caccia al terribile nemico. Ma notai che i più attivi in quella operazione erano i mussulmani; e vedendo che, invece di ucciderli,

li riponevano vivi dentro sacchi di pelle, ne domandai il motivo: e mi risposero che i mussulmani, ghiottissimi di quegli insetti, se ne facevano un'abbondante provvista, sia per mangiarli, sia per venderli ai loro correligionarj. E mettendo io innanzi qualche dubbio sulla bontà di quel cibo, mi dicevano che, mangiandoli arrostiti vivi, erano veramente squisiti, e che quelli raccolti vicino al mare avevano miglior gusto degli altri.

2. Ogni giorno la popolazione ne raccoglieva e riempiva migliaja di sacchi, eppure eravene da per tutto una sì straordinaria quantità, che sembravano crescere anzichè diminuire. Di giorno riusciva più difficile e faticoso raccoglierli e distruggerli; poichè, levandosi in alto come dense e tetre nubi, all'avvicinarsi delle persone andavano a posarsi sopra altre contrade: laddove di notte, restando un po' intorpiditi, e non osando all'oscuro prendere il volo, lasciavansi pigliare od uccidere. Intanto sarebbe stato meglio (se si fosse potuto fare senza recar gravi danni) bruciare non solo gli insetti, ma anche la superficie dei terreni, su cui si erano posati; poichè così sarebbero rimasti distrutti anche gli uovi, che qua e là depositavano, e che a suo tempo avrebbero dato nuove generazioni. Ma allora i mussulmani avrebbero perduto uno dei loro più ghiotti bocconi!

Le locuste emigrano e camminano in grandi masse, e certo avranno fra di loro, come tante altre famiglie di animali, una gerarchia: ma, per quanto io sappia, nulla dicono di ciò i naturalisti, nè io potei fare lunghe e particolareggiate osservazioni. Notai inoltre che l'insetto era più grosso e di forme più perfette da Giaffa a Ramle, e più piccolo verso le montagne della Giudea, e verso le alture di Gerusalemme. Osservai pure che tra l'uno e l'altro eravi qualche varietà nel colore del corpo: ma ciò probabilmente proveniva da differente età, e forse dalla diversa temperatura dei luoghi che occupavano.

3. Appena il Patriarca Monsignor Valerga conobbe essere io arrivato a Giaffa, cominciò a disporre quanto era necessario per la consacrazione di Monsignor Bracco, nella quale i aveva promesso d'intervenire come primo assistente. Essendosi inoltre messo d'accordo col Governo e con le sètte eterodosse dei Greci e degli Armeni, si fissò il giorno della solenne funzione, nella quale la basilica del Santo Sepolcro sarebbe stata lasciata libera ai cattolici. E poichè da tempo immemorabile, e certo dall'epoca dei Crociati, non erasi mai fatta alcuna consacrazione di Vescovi nella santa città, in quell'occasione vi accorsero da ogni parte, non solo i Religiosi di Terra Santa, e quanti ecclesiastici colà si trovassero, ma moltissimi scismatici ed anche mussulmani, curiosi di vedere la nuova e grande solennità.

La mattina pertanto della sacra funzione, il clero mosse in processione dal Patriarcato, e si avviò alla basilica del Santo Sepolcro. Precedeva la croce patriarcale, indi andavano appresso i chierici, i Religiosi ed il clero in cotta, e finalmente chiudeva la processione il Patriarca consacratore, avendo me alla destra come primo assistente. Una guardia d'onore di soldati turchi accompagnava la processione, ed altri aprivano il passaggio in mezzo alla gran folla. La Basilica era piena di cattolici, e le gallerie superiori popolate di dissedenti. Alzato un altare provvisorio dinanzi la porta del tempietto del Santo Sepolcro, si celebrò sopra di esso la solenne funzione, con musica e canto, e con edifi-

cante ordine e silenzio da parte della popolazione. Gli scismatici, che mai avevano visto una consacrazione secondo il rito cattolico, ne furono contentissimi; e dai giudizj, che poscia esternavano, si potè conchiudere essere stato quel giorno un gran trionfo pel cattolicismo in Oriente. Finita la funzione, che durò due ore, la processione ritornò al Patriarcato con lo stesso ordine di prima.

4. Il giorno appresso sarei partito per Giaffa, se Monsignor Valerga non mi avesse trattenuto per assistere ad una riunione, che doveva tenersi rispetto all'elezione del titolare al Patriarcato armeno cattolico: per la quale egli era stato dalla Santa Sede prescelto Delegato Apostolico. Appagato questo desiderio dell'amico, mi avviai alla volta di Giaffa, donde col primo piroscafo sperava partire per Alessandria. In quel viaggio di ritorno vidi le strade quasi libere dal flagello delle locuste. Forse non trovando altro da mangiare, eransi allontanate per continuare la loro emigrazione, dirigendosi verso Ponente: ma avevano talmente devastato quelle contrade, che, a guardarle, veniva il pianto.

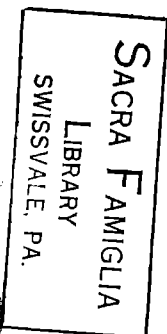
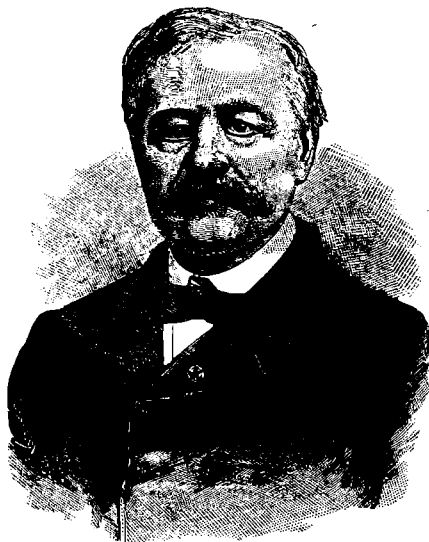
Riposatomi un giorno in Giaffa, la mattina seguente m'imbarcai per Alessandria, e giunto in quella città, mi recai da Monsignor Delegato a fin di prendere e spedire a Marsiglia una somma di denaro, che aveva promesso per la compra del fondo di S. Barnaba. Come altrove accennai, la Missione Galla teneva presso Monsignor Delegato un capitale di denaro; ed avendo fatto acquisto del suddetto terreno per fabbricarvi un collegio, ne destinai una parte per quella santa opera. Poscia con lo stesso Monsignor Delegato feci visita al Console francese, nella cui casa trovai il signor Ferdinando De Lesseps, ed il signor Fressiné, personaggio assai noto in Francia e nel gran commercio marittimo. Tutti e tre parlavano dei lavori del taglio dell'istmo di Suez; ed essendomi io trovato presente in Parigi a parecchie conversazioni, nelle quali si discorreva pro e contro quella colossale impresa, riferii ciò che aveva inteso; e non nascosi che molti di coloro, i quali avevano contribuito a quella grandiosa opera, erano alquanto scoraggiti. Dovendo intanto il signor Fressiné attraversare il canale con un piroscafo di sua proprietà, mi offrì gratuitamente un posto sul medesimo, soggiungendo che gli sarebbe tornato gradito il tenermi compagnia. Ed accettato con piacere a grato animo l'invito e la graziosa offerta, il giorno apresso si partì per Porto Said.

5. Giunti là con una persona addetta ai lavori del canale, dataci dal signor De Lesseps per mostrarci e farci osservare ogni cosa, trovammo che da per tutto migliaja di uomini davano opera con febbrile attività alla colossale impresa. Qua macchine di ogni forma e grandezza scavavano terra per approfondare il canale, ed altre tiravano su e trasportavano il materiale estratto; là crocchi di operai, che, con calce idraulica e sabbia, formavano massi della grossezza di circa un metro cubo per costruire il molo, e per difendere il canale dalle sabbie, che i venti e le maree vi avrebbero trascinato. In altro punto fabbricavasi la nuova città con belli e comodi edifizj, ed anche i Padri di Terra Santa e le Suore del Buon Pastore attendevano alla costruzione dei loro conventi e chiese, favoriti e soccorsi in parte dalla Compagnia del Canale.

Visitato Porto Said, salimmo dentro una barchetta, dataci dalla Compagnia, e continuammo il corso del piccolo canale sino ad Ismaelia. Ed anche qui si lavorava alacremente, s'innalzavano caseggiati, e si costruivano un

convento per i Padri di Terra Santa ed un educandato per Suore. Dopo breve fermata, con la stessa barchetta entrammo nel canale di acqua dolce, e ci recammo a Suez, dove pure centinaja di operai erano occupati in quei grandi lavori. Sia nel viaggo poi, sia nei luoghi di fermata, fummo trattati dai membri della Compagnia con ogni cortesia e generosità.

La storia ci dice che in questo misero mondo non vi è stata mai opera grande, la quale non abbia avuto contraddittori e nemici: ma si è sempre visto che le gelosie, le contrarietà, le accanite opposizioni, anzichè disanima-

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

Ferdinando de Lesseps.

re chi con fede e genio si mise a quell'opra, ne accrebero invece il coraggio, e gli furono di sprone a vincere e trionfare. Or queste contrarietà non mancarono alla grandiosa impresa del taglio dell'istmo di Suez; ed in Francia, più che altrove, da nemici occulti e palesi tanto male si disse di quell'opera, tante critiche si fecero ai lavori ed ai mezzi, che si usavano, tanti dubj si sparsero sull'esito di essa, che avrebbero dovuto perdersi d'animo, non solo chi ideò l'impresa e vi dedicò tutta la sua attività, ma anche coloro, che con valori ed altri mezzi contribuivano alla buona riuscita di essa. Ma l'intrepido autore del disegno non si scoraggì, lottò da eroe, mostrò col fatto quanto false od esagerate fossero le difficoltà che si opponevano, rianimò la fiducia nei contributori e nei Governi, e continuando con intelligenza ed amore l'opera iniziata, la condusse a termine fra gli applausi generali. Ferdinando De Lesseps non ha bisogno di monumento, che lo ricordi ai posteri: il canale di Suez renderà il suo nome immortale.

6. Una parola di gratitudine voglio pur dire all'illustre signor Fressiné, che sul suo piroscafo mi accolse, e con mille cortesie mi accompagnò da Alessandria a Porto Said, e poscia a Suez. Egli era protestante: ma in quel viaggio neppure una parola gli uscì di bocca, che potesse in qualche modo offendere la mia fede e la mia dignità. Anzi ascoltava volentieri i discorsi che io introduceva su materie religiose, e provava gran piacere nel sentirmi raccontare aneddoti della mia vita in Africa. Io naturalmente, per adempiere il mio ufficio di Missionario da per tutto e con tutti, sceglieva i fatti più graziosi ed edificanti, e principalmente quelli che avrebbero potuto far maggiore impressione sul suo cuore, e lasciare in esso qualche germe di salute. Ma in tre giorni di conversazione che potevasi fare? e con un uomo dato interamente ai grandi negozj del mondo? Ci separammo a Suez con reciproco rincrescimento, e nol vidi più, nè seppi se la mia debole parola abbia ottenuto qualche utile effetto per l'anima sua. Prima di dividerci, mi promise generosi soccorsi per la Missione, e come pegno della sincerità del suo cuore volle darmi una piccola somma.

7. Strettaci intanto affettuosamente la mano, presi posto sulla strada ferrata, e partii alla volta del Cairo, dove voleva sbrigare alcuni urgenti affari prima d'avviarmi per il Mar Rosso. Trovai colà il P. Elia, venuto espressamente da Alessandria, per consegnarmi un po' di denaro, che io doveva portare alla Missione di Aden, e per metterci d'accordo rispetto ai giovani destinati al collegio, ch'egli da quel porto avrebbe fatto imbarcare per Marsiglia. Ospitato dai Fratelli delle scuole cristiane, fui costretto trattenermi colà parecchi giorni, sia per contentare quella religiosa famiglia e quei convittori rispetto ai loro bisogni spirituali, sia per ottenere che fossero ricevuti in quella casa i giovani diretti a Marsiglia, che avrei mandato da Massauah, o da altri porti del Mar Rosso. Il convitto era meno numeroso di quello di Alessandria; ma trovandovisi molti scismatici (circa la metà) e cinque mussulmani, il mio ministero rendevasi un po' più gravoso e difficile. Tuttavia tenni parecchie conferenze e confessai tutti i giovani cattolici; ed anche alcuni scismatici, quantunque incapaci di ricevere il sacramento della Penitenza, vollero manifestare confidenzialmente le proprie colpe. I mussulmani ascoltavano volontieri le conferenze, ma nessuno di essi diede alcun segno di ravvedimento, nè mostrò il più piccolo desiderio di voler abbracciare la nostra fede. A mio avviso questa indifferenza proveniva primieramente dall'essere tenuti separati dai cristiani, e in secondo luogo dagl'incoraggiamenti, che tutti e cinque si davano fra di loro a star fermi nella propria religione. In ultimo si celebrò una modesta funzione, nella quale i maestri ed i giovani cattolici si accostarono alla mensa eucaristica.

8. Non restandomi da fare altro in Cairo, ripartii per Suez in compagnia del P. Venanzio, prefetto del piccolo convento, detto dei Copti; il quale recavasi a Suez per assistere alla costruzione del convento e della chiesa, che colà si fabbricavano. Il P. Venanzio, qualche giorno prima di lasciare il Cairo, aveva fatto sapere ai poveri operai abissini, addetti in Suez ai lavori del canale, che io sarei giunto presto colà, e che quindi profittassero di quell'occasione per sentire un po' di parola di Dio, e per accostarsi ai santi sacramenti. Di fatto, arrivato in quella città, trovai radunati alla stazione ben quindici di quei cari

figli; i quali, venedomi incontro, appena mi furono dinanzi, gettaronsi a terra, baciandomi replicate volte i piedi. Condottili meco, dissi che mi sarei trattenuto in Suez alcuni giorni solamente per fare qualche bene alle anime loro, e che in ogni ora, anche di notte, sarei stato pronto a riceverli ed istruirli. Per quella sera intanto permisi che ritornassero alle proprie case, affinchè al mattino conducessero seco altri loro compagni, che non erano venuti. E soggiunsi che, se qualcuno avesse contratto amicizia con mussulmani, e temesse la loro compagnia, avrebbe potuto restare sin da quella sera con me. Feci questa avvertenza, perchè mi era stato detto da uno di essi che certi uffiziali mussulmani avevano teso le reti per ingannare alcuni dei più giovani; e di fatto due di essi mi chiesero di rimanere.

Tutti e due, partiti i loro compagni, mi si aprirono ingenuamente, e mi dissero che, giunti in Egitto, e non trovando di che vivere, nè resistendo ai lavori del canale sotto quel clima infocato, si erano lasciata sfuggire qualche parola di lamento sulla loro misera condizione alla presenza di alcuni mussulmani. Inoltre soggiunsero che due uffiziali turchi, mostrandosi commossi, avevano dato loro da mangiare e qualche regalo, promettendo insieme di prenderli per servi, e di compensarli con una conveniente mercede. Sentito questo discorso, compresi subito dove miravano quella compassione e quella carità mussulmana: e non mi sbagliaia; i due poveri giovani stavano per pagare caramente i generosi favori, che loro offrivano i luridi seguaci di Maometto! Laonde, rivolti a tutti e due paterni e salutari consigli, feci loro conoscere che, mettendosi a servizio di quella gente, per un guadagno materiale avrebbero perduto grandi pregi spirituali: indotti poscia ad abbracciare l'islamismo, sarebbero stati riputati e trattati come schiavi, o costretti a prendere la divisa di soldati. E così avrebero venduto per vilissimo prezzo anima e corpo. Sentendo queste parole, quei buoni figli scoppiarono in pianto; ed io allora, commosso più di loro, li confortai dicendo che li avrei tenuti in quei giorni con me, e che, partendo non li avrei abbandonati.

9. La dimani, ritornati tutti quanti, si diede principio con la celebrazione della santa essa a quella specie di ritiro spirituale. Ed affinchè non si divagassero col pretesto di cercarsi il giornaliero sostentamento, feci comprare pane, riso, carne ed un po' di vino; e tenendoli a pranzo e cena con me, aveva anche maggior tempo ed agio d'istruirli. Circa sette giorni pertanto furono impiegati in questo santo ministero, con grande vantaggio dell'anima loro e con non minore consolazione del mio spirito. Tutti quanti si confessarono, e quasi tutti si accostarono alla mensa eucaristica, dopo avere ricevuto (quelli che ne avevano bisogno) il Battesimo, amministrato loro *sub conditione*. Prima di partire li raccomandai al Console e con maggior premura al Missionario di Suez, affinchè vigilasse sulla loro condotta, e li soccorresse in ogni temporale e spirituale bisogno. Erano circa venticinque, ed essendovi tra di essi due, che parlavano un po' l'arabo, il Missionario li accettò per lavorare nella costruzione del convento, con l'intento pure di averli sempre vicini, e di vigilare per mezzo di essi gli altri loro compagni. I due giovani abissini, insidiati dai mussulmani, dolevansi della mia partenza e dell'abbandono in cui restavano; e pregandomi di prendere un qualche provvedimento a loro vantaggio, risolvetti condurli meco in Aden.

10. In quei giorni erasi pure presentato un monaco abissino, per nome Gheba Salassie, il quale, compito il pellegrinaggio di Gerusalemme, ritornava al suo paese; e raccomandandomisi di ajutarlo in qualche maniera a continuare il viaggio, l'accettai per compagno. Io aveva il passaggio franco sulle *Messaggerie* francesi, e potendo condurre meco i due servi, sperava ottenere con facilità il posto per una quarta persona, anche pagando qualche lieve somma. Di fatto, parlatone al Console di Suez, subito mi fu concesso il favore. Di una tal compagnia poi era oltremodo contento; perchè in tutto quel lungo viaggio avrei avuto occasione di esercitare il sacro ministero, continuando il catechismo ai due giovani abissini, e cercando d'illuminare e ricondurre alla vera fede il povero monaco. Partendo intanto un piroscafo alla volta di Aden, mi avviai al mare, accompagnato dal Missionario di Suez, da molti Europei e dai miei cari Abissini, e la separazione da questi fu sì dolorosa, che ne restarono commossi anche coloro, che trovavansi sulla riva del mare. Quei buoni figli non sapevano che fare e con quali espressioni congedarsi. Tutti quanti, piangendo, ora mi baciavano le mani, ora gettavansi a terra per baciarmi le ginocchia ed i piedi, ed ora con calde parole mi si raccomandavano di non dimenticarli, di pregare per essi, di tornare presto a quel lido. Poveretti! su terra straniera, lontani da parenti ed amici, senza incontrare mai alcuno che parlasse la loro lingua, li confortasse, li ajutasse nei bisogni, avevano ragione di piangere sull'allontanamento di chi per sette giorni aveva fatto loro da padre e da maestro.

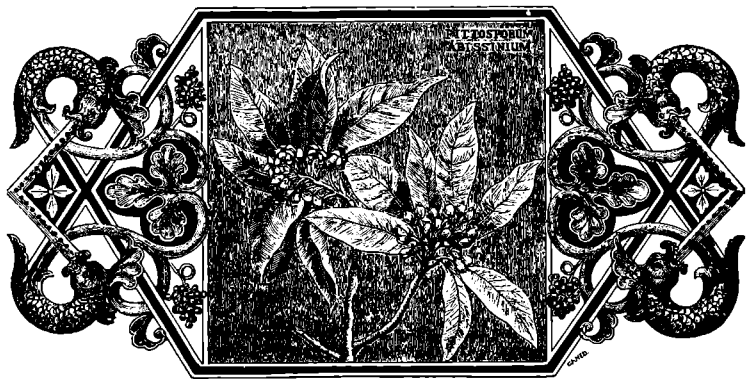
11. Entrato in barchetta, il Missionario di Suez volle accompagnarmi sino al piroscafo, ed in quel breve tragitto si continuò a parlare dei poveri Abissini rimasti alla riva. — Vedrete, diceva io, è questo il vero campo, sul quale il Missionario evangelico è in modo speciale chiamato a lavorare, con isperanza di raccogliere abbondante frutto; i poveri, gli ignoranti, gli abbandonati, i bisognosi, l'umile gente insomma, che il gran mondo disprezza, o almeno non cura, sono i figli più legittimi dell'apostolo di Gesù Cristo, e la più bella eredità da conquistare pel cielo. Il figlio di Dio rivolgeva la sua divina parola principalmente alle turbe: gli Apostoli in mezzo all'umile popolo facevano innumerevoli conquiste: i gran Santi poi, sino al Curato d'Ars ed al nostro Cottolengo, amavano piuttosto trovarsi con i poveri e con i derelitti, anzichè con i grandi e con i potenti della terra. Nè col dir ciò intendo che questi ultimi, forse, rispetto allo spirito, più bisognosi dei primi, debbano lasciarsi da parte; e che dal canto nostro non si debba fare il possibile per ricondurli a Dio, se traviati, o per guidarli nel bene, se fedeli e devoti: no, ricchi e poveri, grandi e piccoli, son tutti figli di Dio, e tutti hanno diritto all'amore ed alle cure dei ministri del Vangelo. Ma, soggetto l'uomo, anche in veste sacra, alle comuni miserie, può accadere che trovi più gradevole al suo amor proprio esercitare il ministero con nobili, anzichè con plebei; con gente, che il mondo stima ed onora, anzichè con colore, che reputa vili, ma che Gesù Cristo chiamava beati, e con i quali amava più spesso di conversare. Il povero popolo adunque è la vigna dell'operajo evangelico, e principalmente del Missionario: e da esso riceverà immense consolazioni e spirituali conforti nel faticoso e difficile esercizio del ministero. Abbiate cura adunque, conclusi, dei mei poveri Abissini, ed amateli come vostri figli; affinchè non perdano ciò, che in questi giorni hanno acquistato, e si tengano fermi contro le insidie dei mussulmani. —

12. Giunti sul piroscafo, abbracciai il buon Missionario, e raccomandandogli novamente i miei cari Abissini, ci congedammo. Si stava per levare l'àncora, ed io, ritiratomi in un angolo con i tre compagni, cominciai le mie conferenze istruttive, le quali durarono sino al nostro arrivo nel porto di Aden. Gli uffiziali del piroscafo, vedendomi tutto il giorno occupato con quei tre Neri, una sera, mi si avvicinarono e mi dissero: — Perchè passa tutto il tempo con questa povera gente, e non si trattiene in conversazione anche con le persone ragguardevoli, che trovansi a bordo? Molti di essi desiderano parlare con lei, e non si accostano perchè temono di disturbarla. —

— Nessun disturbo mi recherebbe, risposi, la loro conversazione, se versasse in discorsi utili ed edificanti; ma certo non mi sarebbe gradevole se con essa si cercasse di passare il tempo, o di appagare mondane curiosità. So bene che la gente di mondo, segnatamente se appartiene alle classi nobili ed istruite, ha piacere d'incontrarsi con Missionarj, e con persone, che hanno lungamente viaggiato in regioni straniere. Ma perchè? Per desiderio di sentir narrare cose nuove, di conoscere usi e costumi di altri popoli, di avere notizie più precise e particolareggiate rispetto alla geografia, etnografia, ecc. dei paesi visitati ed esplorati. Ora, confesso che mal volentieri starei in una cnoversazione, dove non si parlasse che di materie scientifiche e profane, e mai di cose religiose, di dottrine morali, di quelle verità insomma, che sono il miglior pascolo dello spirito. Tengo poi che, facendo diversamente, tradirei i miei doveri; poichè ciascuno in questo mondo deve far la parte sua: ed io, Vescovo e Missionario, sono obbligato adempiere, anche in viaggio, il sacro dovere di giovare spiritualmente al mio prossimo. Questi Neri inoltre, bisognosi d'istruzione, non parlano altra lingua che quella del loro paese: or se io mi tenessi lontano da loro, con chi baratterebbero due parole? Sarebbero abbandonati da tutti, forse disprezzati, e resterebero nell'ignoranza, che dai loro paesi portarono. Quanto alle persone ragguardevoli, che trovansi a bordo, son sempre pronto a rendermi loro utile; vengano anch'essi, e spero non si annojeranno delle rozze conferenze di un Missionario africano. —

Di fatto, il giorno appresso mi vidi circondato di signori e signore, ai quali pure, senza trascurare i miei cari Etiopi, faceva sentire quelle verità, di cui anch'essi avevano bisogno, e che io riputava adatte alla loro nobile condizione. E' certo adunque che il prete cattolico, accomunandosi con la misera gente, non avvilisce ed abbassa la sua dignità, ma l'eleva ai grandi ideali, per cui Iddio lo rivestì di essa. Accade a lui come alle acque, che, cadute a terra e scorrendo sempre in basso, bagnano, lavano e fecondano le città e le campagne; ma poi, sciogliendosi in vapori, ed inalzandosi sull'atmosfera, ritornano a soprastare su tutto ciò che sul nostro globo esiste.

13. Usciti intanto dal porto di Suez, rividi le innumerevoli locuste che aveva incontrate nel precedente viaggio da Giaffa a Gerusalemme: ma però sparse sulla superficie del mare, già morte ed in putefazione. Rivolto allora a quei signori, raccontai che, camminando verso la santa città, aveva trovato quella regione tutta coperta dell'insetto devastatore, e la gente, gridando e correndo qua e là, affaccendarsi giorno e notte per distruggerlo. — Povere bestie, soggiunsi, dopo avere sparso lo squallore su quelle contrade, e fatto piangere

interi paesi, alzarono il volo per ritornare d'onde erano venute, o per invadere e distruggere altri campi: ma spinte dal vento di Levante, furono gettate in mare, per divenire pasto dei pesci. Lo stesso accade a tanti miseri mortali: dominati dalle passioni di vanità, di dominio, di ricchezze, invadono l'altrui, ordiscono insidie, suscitano rancori, e rendonsi bene spesso causa di guerre, di stragi, d'inimicizie, di distruzione. Giunti poi al compimento dei loro desiderj, sazj degli ambiti onori e delle conquistate fortune, elevansi superbi quasi non dovessero morire. Ma mentre godonsi le voluttà della vita, e credono lontana la loro ultima fine, un inaspettato turbine spezza il filo dei loro giorni, e li getta nel sepolcro, per esser pasto di vermi. — Non fa d'uopo dire che con queste e simili riflessioni, esposte con sincerità, e tenedomi sempre sulle generali, mi cattivai ben presto l'animo di tutti, e potei in quei pochi giorni di viaggio far qualche bene.

CAPO V.

GLI ALUNNI PER IL COLLEGIO DI MARSIGLIA.

1. Rottura tra Teodoro ed il Governo inglese. — 2. Apparecchi di guerra; mio viaggio a Massauah. — 3. Monsignor Bel, suo zelo ed operosità. — 4. Gl'istituti europei non riescono in Abissinia. — 5. Metodo di Monsignor De Jacobis nell'educare ed istruire la gioventù indigena. — 6. Notizie sfavorevoli a Teodoro. — 7. Le mie missioni fra i Galla. — 8. Spedizione di denaro e di lettere a Monsignor Cocino. — 9. Una risoluzione per forza. — 10. La tratta degli schiavi nel Mar Rosso. — 11. Visite alle carovane di schiavi. — 12. Compra di sette giovani. — 13. Fuga di due schiavi. — 14. Il Console Munzinger ad Unkûllu. — 15. Compra di altri schiavi. — 16. Dieci giovani ricevono il Battesimo. — 17. Pranzo di allegrezza. — 18. Meriti di Monzinger. — 19. Si stabilisce la partenza dei giovani per l'Egitto. — 20. Provviste ed apparecchi pel viaggio. — 21. Partenza da Umkûllu e da Massauah.

Si giunse felicemente in Aden, e scesi a terra, ci recammo subito alla casa della Missione. Le prime notizie, e più interessanti per noi, che ci vennero date, furono sulla rottura, in cui Teodoro era venuto con una delle principali Potenze d'Europa. Secondochè oltrove ho detto, fra Teodoro ed Abba Salâma perdurava ancora quell'inimicizia, che la mala condotta dell'ultimo aveva fatto nascere. Ora, recandosi il signor Stern a Genga per visitare i Missionarj protestanti, che colà dimoravano, portava lettere pel disgraziato Abûna, che, scoperte da Teodoro, avrebbero messo a rischio la libertà, non solo dello Stern, ma di tutti i Missionarj protestanti. Sventuratamente quelle lettere venero sequestrate; e consegnate, com'era naturale, al potente Imperatore, questi sdegnossi talmente che, dopo aver maltrattato il portatore ed i Missionarj, chiuse tutti in prigione. Trovavasi allora nelle provincie interne il Capitano Cameron, Console inglese di Massauah e dell'Abissinia, il quale, avendo inteso ciò che Teodoro aveva fatto contro persone poste sotto la protezione britannica, andò a chiederne lo scarceramento ed una corrispondente soddisfazione.

Dicevasi che il Console, nel prendere le difese di quei suoi protetti, avesse usato modi violenti e parole un po' offensive. Fatto sta che Teodoro, maggiormente irritato, maltrattò anche il Console, e chiuse pur esso in prigione. Giunte le cose a questo punto, la questione tra persone particolari si mutò in politica; e si sa che l'Inghilterra, la quale ha tanti interessi nelle colonie ed in diverse regioni straniere, non è mai disposta a riceversi in pace simili affronti, od a contentarsi di piccole soddisfazioni. Tuttavia se Teodoro avesse potuto comprendere la sua inferiorità a confronto di una nazione europea, e prevedere le funeste conseguenze di una guerra con essa, certo si sarebbe assoggettato a qualunque umiliazione. Ma ignorando, come tutti i barbari, la forza e la potenza dei nostri Governi, e non essendovi nessuno al suo fianco che gli aprisse gli occhi, tenne duro, e lasciossi guidare dalla sua impetuosa ed implacabile indole. Se d'altra parte il Governo inglese fosse stato lasciato libero nel giudicare la questione e nel prendere le opportune risoluzioni, forse non sarebbe arrivato all'ultima ragione, cioè alle armi; ma messo su dai giornali, e forzato ad agire energicamente, fu costretto imprendere una spedizione militare, che costò alla nazione enormi spese, e, dicasi pure, infruttuose, almeno sotto il rispetto materiale. Prima, le questioni fra gli Stati si trattavano dalla politica nei Consigli particolari dei Sovrani e dei Ministri, e spesso scioglievansi amichevolmente, senza sparger sangue e senza grande spreco di denaro. Oggi, non sono i Re, i Ministri, i Parlamenti, o la gente assennata, quieta e prudente che discutono e decidono le grandi questioni politiche degli Stati, ma i giornali, pochi oziosi da caffè, e spesso la piazza. Intanto il popolo, il vero popolo ne deve sopportar le spese, vi deve contribuire col proprio sangue, e tra musiche ed improvvisate baldorie batter le mani.

2. Riuscito adunque inutile ogni mezzo di conciliazione, la guerra si rese inevitabile. Fortunatamente le armi inglesi non erano dirette contro la povera Abissinia, già flagellata e distrutta abbastanza dal tiranno che vi regnava; ma contro il superbo Imperatore, pel quale nei giudizj di Dio era segnata l'ultima ora, ed era stabilito che avessero fine le sue atrocità, e spuntassero giorni di quiete e di pace per quelle misere popolazioni.

Decisa finalmente la spedizione militare nell'interno, era un andare e venire di navi inglesi pel Mar Rosso, e principalmente tra Aden e la costa di Massauah, donde la spedizione doveva muovere. Intanto questi continui arrivi e partenze di navi giovarono non poco anche a me ed ai miei Missionarj; poichè, dovendo recarci spesso in quei porti, o mandarvi oggetti e provviste, che io aveva portato dall'Europa, e che dovevano essere spediti nell'interno, ottenni facilmente speciali favori. Giunto di fatto in Aden, e sbrigate in pochi giorni le principali faccende, mi disposi a partire per Massauah. Era allora Governatore di Aden il Colonnello Merewether, e recatomi a visitarlo, lo pregai di permettere che mi si dèsse un posto sui legni inglesi, che recavansi a Massauah. E quel gentiluomo, non solo mi accordò il posto franco in quel viaggio, ma mi diede carta bianca di potere andare e venire su qualunque nave inglese diretta a quei porti, di condurre quante persone, appartenenti alla Missione, volessi, e di trasportare qualsiasi oggetto che mi fosse piaciuto. Il giorno

appresso di fatto partii per Massauah con i miei tre Abissini, ed in compagnia dello stesso Governatore.

3. Arrivato in quell'isola, vi trovai il nuovo Vicario Apostolico dell'Abissinia, Monsignor Bel, alla cui consacrazione io aveva assistito a Parigi. Partito prima di me pel Mar Rosso, era giunto a Massauah con otto Missionarj, ed aveva già assestata la sua casa, riordinata la Missione, e presi molti opportuni provvedimenti. Fra le altre cose mi fece impressione il piccolo seminario, che in poco tempo aveva impiantato a Massauah. Essendo egli stato Rettore del collegio di Antura in Siria, e vedendo che l'educazione della gioventù meglio si compie sotto la regolare diciplina e la vita comune, radunati alquanti giovani indigeni, li aveva vestiti uniformemente secondo l'uso europeo, e li aveva sottoposti alle regole ed osservanze dei nostri seminarj. Dava piacere vederli intervenire insieme agli atti di pietà ed alla scuola, sedere a tavola in refettorio, uscire in corpo a passeggio e camminare a due a due. Ma non nascondo che, se da un lato quell'impianto mi fece gradevole impressione, dall'altro suscitò nell'animo mio il dubbio che non sarebbe riuscito secondo i desiderj e le speranze dell'istitutore, e che difficilmente avrebbe dato quei frutti, che per solito si veggono nei nostri seminarj europei. Ed il mio dubbio non era tanto falso, nè l'esito poi di quelle spese, sollecitudini e fatiche lo smentì.

Monsignor Bel era un degnissimo sacerdote, pieno di zelo e di fervore, retto e di belle intezioni rispetto alla Missione affidatagli. Il signor Etienne, suo Superiore, nell'occasione della consacrazione di questo pio Prelato, gloriavasi di averlo proposto a quella dignità, e destinato alla Missione abissina; ed io, diciassette anni dopo, cioè, mentre scrivo queste Memorie, confesso che aveva ragione di esserne contento; poichè in verità molte doti e virtù adornavano quel nuovo Vicario Apostolico. Una cosa però mancavagli, la conoscenza particolareggiata di quei luoghi e di quei popoli, e conseguentemente l'esperienza, che acquista chi ha dimorato colà per un qualche spazio di tempo.

4. Quel seminario adunque, messo su con tanto zelo e premura, e secondo gli usi e forme dell'educazione europea, non mi dava speranza di buona riuscita. Il giovane abissino ben facilmente si piega e si adatta alle forme esteriori di vita, anche incomode e pesanti, molto più quando vi trova un compenso materiale, come un miglior trattamento nel vitto, nel vestito, ecc. Ma sempre sperimentai che all'accettazione ed alla pratica delle regole esteriori non seguiva la riforma dell'uomo interiore: anzi le passioni, frenate dal timore esterno e da un certo amor proprio, ingagliardivano maggiormente, per prorompere poi nelle occasioni più violente e furiose. Ciò sarà effetto d'indole viziata, di sangue corrotto, di cattiva educazione nei primi anni, di brutti esempj veduti, e che so io; ma una cosa è certa, cioè, che a riformare ed educare quella gioventù non sono adatte le norme ed i mezzi, che usiamo tra popoli cristiani ed inciviliti. Di fatto, di tutti gli alunni, collocati in quel seminario, quasi nessuno perseverò nella fede e nella bontà dei costumi. Circa dieci anni dopo capitarono tre di essi allo Scioa, dove io mi trovava; e dei tre, un solo si tenne fedele al cattolicismo, pur vivendo nello stato laicale; gli altri due, ritornati all'eresia, divennero nemici accaniti della Missione. Quest'esito infelice sarà provenuto in parte dal luogo poco adatto, sia pel fisico sia pel morale, ad

un istituto di educazione, essendo eccessivi i calori a Massauah, e perniciosi alla gioventù abissina gli esempj e gli scandali dell'islamismo: ma è certo che tutte le speranze, riposte da Monsignor Bel in quelle nuove piante, restarono deluse. Egli però non ebbe il dispiacere di veder falliti quei sospirati frutti, e di convincersi pienamente che aveva sbagliato metodo: poichè dopo alcuni anni morì. Tuttavia, poco prima di lasciare questa vita, si era accorto che bisognava tenere altra via: e scrivendo al signor Etienne, aveva confessato che il metodo, seguito da Monsignor De Jacobis, era il migliore, ed il solo adatto all'indole di quegl'indigeni.

5. E qual'era questo metodo? Si è potuto conoscere leggendo i precedenti volumi, e principalmente il primo, di queste Memorie. Raccolti il De Jacobis quei giovani, che la sua parola apostolica e la grazia di Dio attiravano alla fede, se li metteva a lato come tanti figli, e con essi dormiva, mangiava, viaggiava, non allontanandosi punto dagli usi e metodi di vita, proprj del paese. Non cercava case e non pensava a costruire belle fabbriche e ricche chiese; ma contentavasi di capane, e talvolta di grotte. Non rendevasi singolare per novità di vestiti; ma portando sempre una misera tonaca, come i monaci abissini, anche i suoi seguaci ed alunni voleva usi e metodi di vita, proprj del paese. Quanto ad istruzione, tenendosi sempre d'attorno, o in casa o in viaggio, quei cari figli, li educava con la parola e con l'esempio, li avvezzava alla vita operosa dell'apostolato, alle giòje ed alle sofferenze del ministèro, e li riempiva del suo zelo e della sua ardente carità. Erano questi i regolamenti, le pratiche osservanze e la scuola del seminario di Monsignor De Jacobis. Ed in verità Gesù Cristo, e poi i suoi discepoli, non avevano tenuto un metodo diverso; ed al tempo dei Gregorj, dei Basilj e degli altri luminari della Chiesa, gli apostoli ed i ministri più cospicui della religione formavansi al fianco di quei Grandi, ricevendo dalla loro bocca la scienza, ed imparando dai loro esempj la santità e l'operosità della vita.

E questo metodo adottai pur io, non solo perchè additatomi da quel santo maestro, e perchè aveva dato buoni frutti, ma perchè poscia mi convinsi che, sia fra gli Abissini sia fra i Galla, non potevasene tenere un altro migliore. In quei paesi, oltrechè la gioventù non si adatta e non si presta alla vita regolare e monotona degl'istituti europei, mancano quasi tutti i mezzi materiali, onde impiantare, mantenere e far prosperare tali istituzioni. L'instabilità inoltre di quei Governi, le continue gelosie, guerre e rappresaglie, che spesso si suscitano e si combattono fra quelle popolazioni, il non aversi alcuna conoscenza e rispetto del diritto delle genti, sul quale ogni diritto civile e di proprietà si fonda, rendono precaria la vita di qualsiasi istituto, e quindi d'incerta utilità ogni spesa che per essi si faccia. In tanti anni, quanti mutamenti non vidi io di regni e di Governanti? quanti paesi floridissimi in poco tempo distrutti? quanti emigrare da una regione ad altra, e lasciare deserte, o in possesso di nemici, ubertose contrade? Monsignor De Jacobis aveva fabbricato case a Gondar, a Gualà, ad Alitièna, tra i Taltal ed altrove; le guerre abissine distrussero tutto. E delle mie Missioni nei paesi galla che cosa esiste dopo la fiera persecuzione, mossa agli stranieri dall'Imperatore Giovanni? Solo i pochi sacerdoti indigeni, che mi educai al fianco: i quali, recandosi qua e là segretamente,

soccorrono, come meglio possono, le disperse cristianità. Laonde ripeto ciò che altrove forse ho detto, cioè, che sbagliano i Missionarj, giunti in paesi barbari, nel cominciare il loro apostolato col costruire chiese, case ed istituti di educazione, come si usa nei paesi inciviliti. Convertano prima chi dovrà frequentare la casa di Dio, formino le cristianità; ed allora i fedeli stessi chiederanno ai Missionarj le chiese, le scuole, i collegi, i conventi, e li ajuteranno ad inalzarli.

6. Intanto arrivato a Massauah, trovai corrieri e mercanti venuti dall'interno, dai quali ricevetti lettere del mio Coadiutore Monsignor Cocino, e notizie

Prigione del Console Cameron e del signor Stern.

sullo sfasciamento dell'impero abissino. Dicevasi adunque che il Tigrè, appena aveva saputo che Waxum Govesiè stava per giungere ai suoi confini, erasi ribellato a Teodoro: e che poscia, cacciati via, con l'ajuto del medesimo Govesiè, i soldati e le Autorità imperiali, erasi reso indipendente. Che lo Scioa aveva proclamato Menelik suo legittimo Re, e che godeva sufficiente quiete e sicurezza sotto il pacifico governo del nuovo sovrano. Che i Uollo-Galla, scosso pure il gioco imperiale, vivevano tranquilli sotto Workitù, antica moglie di Aly-Babola. Cosicchè il grande impero di Teodoro era ridotto a meno di un terzo, ristretto e chiuso dall'Abbai e dal Bascilò al sud, dal lago Tsana all'Ovest, e dal Takkazè all'Est ed al Nord. Riferivano inoltre che Teodoro ritiravasi verso Magdala, fortezza posta vicina alle sorgenti del Bascilò, e tra il Beghemèder ed i Uollo-Galla: e che molti soldati cominciavano a disertare dal suo campo, sia per non morir di fame, sia per rientrare nei loro paesi, gover-

nati dai nuovi padroni. Stretto pertanto Teodoro da ogni lato, per le comunicazioni con i paesi stranieri del Nord, non restavagli che la via di Matamma, ossia del Sudan; poichè quella del Tigrè, che portava a Massauah ed al Mar Rosso, era rigorosamente custodita dai soldati di Govesiè, a fin d'impedire che Teodoro ricevesse soccorsi dalla costa. Ed appunto per questa assidua e dispettosa vigilanza le trattative fra gl'Inglesi e Teodoro divenivano ogni giorno più difficili, ed i viaggi dei mercanti assai tardi e pericolosi.

7. Di fatto coloro, che mi portarono le lettere di Monsignor Cocino, erano partiti da Lagàmara un anno prima, ed erano giunti alla costa dopo aver sofferto mille angherie e vessazioni. Nelle dogane di confine dei diversi regni, che avevano attraversato, erano stati costretti a dare generose mancie e pagare dazj maggiori di prima; poichè, essendo quei regni e quelle provincie in pieno disordine, ciascuno comandava a suo capriccio, ed estorceva ai mercanti ciò che voleva. Donde ne venivano litigi, querele e perdita di tempo. Giunti poi al confine del Tigré, erano stati frugati dai soldati di Govesié ancor più minutamente, non tanto per visitare le merci che portavano, quanto pel sospetto che tenessero nascoste lettere di Teodoro e degl'Inglesi, prigionieri dell'Imperatore. Fortunatamente non avevano trovato le lettere del mio Coadiutore; poichè, cucite dentro un pezzo di tela, erano state nascoste in un otre ripieno di mercanzie di poco valore.

Della mia Missione poi Monsignor Cocino mi dava notizie sufficientemente consolanti. Da Kaffa al Gudrù, se non erano state rimesse le case nella florida condizione di prima, si era ricominciato a fare qualche cosa: ed i mussulmani, principali nostri nemici, avevano alquanto smesso di perseguitarci e di ordire trame. Mi si chiedevano però pronti soccorsi in denaro, ed oggetti di chiesa e di uso domestico; ed inoltre sollecite istruzioni su certe questioni di ministero, e su talune difficoltà, sorte, dopo la mia partenza, rispetto ad affari temporali. Alcuni mercanti dicevano di aver sentito per istrada da altri mercanti, partiti dal Gudrù dopo di loro, che Gama-Moràs era morto, e che gli era succeduto pacificamente il figlio Gosciò. Questa notizia, quantunque non ancora certa, mi afflisse grandemente; poichè io amava sempre quell'uomo, dal quale aveva ricevuto non pochi benefizj, e la cui anima non disperava di salvare.

8. Riflettendo intanto ai grandi ed urgenti bisogni del mio Coadiutore, rimasto solo nell'interno da circa quattro anni, cominciai a cercare i mezzi, onde fargli giungere qualche somma di denaro, oggetti e lettere, più presto che mi fosse stato possibile. Ma, essendo chiuse le strade, ed i confini dei regni guardati gelosamente a causa dei padroni antichi e nuovi, tutti in rottura fra di loro, mi ci vollero parecchi giorni per conchiudere qualche cosa. Quanto al denaro, dovetti affidarmi a grandi negozianti di Gondar, i quali avevano case in Massauah, ed anche nel Gudrù e nei paesi galla del Sud; e ad essi consegnai pure alcuni oggetti di chiesa, rimborsandoli di quanto avrebbero dovuto pagare nelle dogane. La difficoltà principale era per le lettere; poichè nessuno voleva riceverne, per timore di essere scoperto e giudicato portatore di corrispondenze politiche. In tempo di guerra i mercanti possono attraversare i regni nemici fra di loro; altrimenti, mancando il commercio, le popolazioni soffrirebbero maggiormente: ma se alle frontiere, dove si fa loro una visita ri-

gorosa, vengono scoperti di portare corrispondenze, sono spogliati di tutto e castigati. Finalmente, avendo dichiarato e fatto conoscere che io non m'impicciava di affari politici, che non aveva interessi nè con Teodoro nè con gl'Inglesi, ma che le mie lettere contenevano semplici notizie personali e domestiche, ed istruzioni di ministero spirituale, le accettarono. Ma poteva io stare pienamente tranquillo che sarebbero giunte alla loro destinazione? E fermandosi i mercanti ora in questo ed ora in quel paese per i loro negozj e pel piccolo commercio, quando sarebbero arrivati nei paesi galla, ed a Lagàmara, residenza del mio Coadiutore? Per queste incertezze adunque risolvetti duplicare le lettere, e spedirne una copia con corriere particolare: al quale ordinai di tenere la via della frontiera del Levante, senza toccare il regno del Tigrè. Giunto poi ai confini dei Uollo-Galla, doveva prendere la via di Saint, ed attraversando le regioni dei Galla Borèna, di Toloma, del Gudrù, entrare diritto a Lagàmara. I corrieri che portavano le corrispondenze degli Inglesi a Teodoro, per giungere nel Beghemèder, bastava che schivassero il Tigrè, occupato da Govesiè, nemico dell'Imperatore: ma il mio mèsso doveva schivar pure il regno di Teodoro, il Goggiàm e lo Scioa, tutti in rottura ed in guerra fra di loro; e quindi sospettosi, e rigorosi contro qualunque portatore di lettere.

9. Quietatomi rispetto a ciò che doveva spedire al mio Coadiutore, rivolsi tutta la premura e sollecitudine a radunare i giovani, che doveva mandare al collegio di Marsiglia. Già due erano con me, cioè, quelli che aveva condotti da Suez, i quali, istruiti nel tempo che erano rimasti al mio fianco, avrebbero potuto far da guida agli altri. Un terzo mi era stato dato dai Fratelli delle scuole cristiane del Cairo. Era questi un giovanetto, schiavo di un mussulmano, lasciato dal suo padrone nel collegio di quei maestri per essere custodito sino al suo ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca. Morto per istrada il padrone, i suoi eredi, per non pagare ai Fratelli le spese di mantenimento, lo avevano rinunziato. Capitato io colà, avendolo trovato sufficientemente istruito, battezzato col rito cattolico, e d'indole dolce e pacifica, pagai ai Fratelli quel che chiedevano agli eredi, e lo feci partire subito per Marsiglia. Quanto agli altri, se avessi potuto fare una corsa nell'interno, non mi sarebbe stato difficile trovare giovanetti galla tra i dieci e i quattordici anni ben conservati, sani, e di buone speranze. Ma, impedito di andare avanti dal disordine, che teneva sottosopra l'Abissinia, fui costretto cercarli sulla costa. In Massauah avrei trovato a comprare piccoli schiavi presso negozianti o nelle famiglie particolari: ma poteva esser sicuro della loro bontà ed innocenza, dopo essere vissuti parecchio tempo in una città corrotta ed in mezzo a mussulmani? Per questa difficoltà adunque, e perchè desiderava che tutti quanti appartenessero a paesi galla da me conosciuti, risolvetti sceglierli e comprarli nelle carovane di schiavi, che dall'interno venivano ai mercati della costa.

Ed anche questi poveri giovani difficilmente arrivavano con quella veste d'innocenza, che avevano conservato sotto il tetto della casa paterna; perchè se le fanciulle custodivansi alquanto gelosamente, pel maggior prezzo che i padroni, vendendole, ne avrebbero ricavato, i giovani, per i quali i compratori non erano tanto scrupolosi, lasciavansi in balìa di loro stessi ed anche di altri. Anzi, i mussulmani dell'una e dell'altra costa del Mar Rosso, prescegliendo

quelli ch'erano men riservati, i mercanti, per vendere più presto la sventurata merce, e per guadagnare qualche tallero di più, chiudevano gli occhi su certe libertà, che quei giovani ed altri non avrebbero dovuto mai prendersi. Laonde, dovendo quella gioventù popolare un collegio ecclesiastico, ed abbracciare poi la vita sacerdotale, bisognava che fosse scelta con giudizio, e possibilmente non guasta da vizj e da cattivi abiti. Ed a questa difficile fatica mi dedicai con tutto l'animo in quei giorni.

10. Rimasta vincitrice la Turchia nell'utima guerra contro l'impero russo, per l'ajuto prestatole da alcune Potenze europee, nel trattato di pace erano stati inclusi pochi articoli, con i quali si proibiva la tratta dei Neri in tutti i porti del Mar Rosso. Accettato quel trattato dal Governo turco, speravasi da tutti che realmente cessasse l'infame traffico di carne umana: ma, o perchè la Turchia non avesse intenzione di osservare quegli articoli, o perchè le Potenze europee le avessero permesso di applicarli con una certa larghezza, a causa del gran vuoto, che nell'impero ottomano avrebbe lasciato la totale abolizione della schiavitù, nel fatto quelle savie disposizioni si ridussero a semplici formalità, ed il commercio degli schiavi continuò come prima nell'interno dell'Africa Orientale, e quasi come prima la vendita di quegli sventurati nei porti della costa.

Viaggiando talvolta con carovane di schiavi, e ricordando ai mercanti gli articoli di quel trattato, stringendosi nelle spalle, rispondevano: — Tutto è finzione. — Una volta alcuni mercanti mi tennero questo discorso: — Pubblicata quella legge, nessuno di noi osò scendere a Massauah con carovane di schiavi, e prendemmo invece la via di Matamma. Il Governo turco allora, che nella tratta aveva non minore interesse di noi, ci fece sapere segretamente che potevamo avvicinarci alla costa, e concludere i nostri negozj in luoghi alquanto distanti dai porti. Di fatto, non potendo entrare nell'isola di Massauah, perchè i *Frangi* subito ci scoprirebbero, due giorni prima di arrivare alla costa, avvisiamo con un corriere le Autorità dell'isola che le carovane sono vicine. Allora vengono persone addette alle dogane, e col pretesto di contare i carichi delle mercanzie, contano gli schiavi che portiamo; ed assegnandoci il luogo dove fermarci per venderli, ci lasciano continuare in pace il nostro traffico. Prima ci permettevano di restare ad Ailàt (paese distante poche ore da Massauah), ma ora ci lasciano attendare anche ad Umkùllu. Si dice che alle dogane turche venne meno l'introito che ricavano dal commercio degli schiavi; ma a noi questo negozio oggi costa più di prima; poichè, se non paghiamo i soliti dazj, nella visita segreta siamo obbligati dare quei giovani che i doganieri si scelgono; e s'intende, che la loro scelta cade sempre sui migliori.

— Terminata la vendita, scendiamo a Massauah per isdaziare le altre mercanzie, fare i nostri negozj, e provvederci di quanto ci occorre pel ritorno ai paesi dell'interno. Intanto con questo doppio mercato, se non risparmiamo nulla rispetto alla dogana, possiamo ajutarci con i contrabandi; poichè mentre si vendono, lontani da Massauh, gli schiavi, ci è facile nascondere e spedire segretamente al mare alcune mercanzie, come oro, muschio ed altri oggetti di piccola dimensione. Gli stessi soldati, che vengono a visitare le carovane, non si mostrano poi molto rigorosi: mettendo loro in mano qualche tal-

lero od altro regalo, chiudono gli occhi: e, mangiando essi, lasciano mangiare anche noi. —

11. Nel principio del 1867 le carovane, che conducevano schiavi, fermavansi a far mercato nei dintorni di Umkùllu, ed essendo io andato ad abitare la casa della Missione, che ivi il P. Gabriele da Rivalta aveva fabbricato, mi veniva comodo visitare quei mercati, e concludere qualche negozio. Verso sera pertanto, uscendo a passeggio con i due giovani abissini, mi recava ora da una, ora da un'altra carovana. E parlando io la lingua galla, ed essendo conosciuto, almeno per fama, da quasi tutti i mercanti, mi si dava tutta la libertà di avvicinare i giovani schiavi, e di parlare con essi. Dopo parecchie visite ed osservazioni, vidi che, su cento giovani, appena dieci avevano, almeno apparentemente, quella qualità ch'io desiderava, sia rispetto all'età, sia rispetto alla morale. Non pochi di quei giovani passavano i quindici anni, e molti toccavano i venti. Bisognava dunque fissare la scelta su quei dieci; ma come fare per conoscere da vicino se non avevano gravi difetti, ed accertarmi della loro bontà?

Stretta più intima amicizia con i mercanti, ottenni di poterne condurre ogni sera uno o due in casa mia, restituendoli poi la sera seguente, od anche dopo due giorni di prova. In casa dava loro tutta la libertà, e lasciavali conversare con i miei due goivani: io intanto, senza manifestare le mie intenzioni, osservava minutamente la loro condotta, n'esplorava l'indole, ne notava le parole, insomma esaminava ogni loro atto interno ed esterno con la più vigilante oculatezza.

12. Dopo averli avuti meco tutti e dieci, ne trovai cinque adorni di molte buone qualità, graziosi d'aspetto, e non guasti dalla corruzione eretica e mussulmana. E stretto subito il contratto con i mercanti, li comprai pel prezzo di 40 e 45 talleri ciascuno. Ricondottili a casa, cominciai ad istruirli e a disporli a ricevere il Battesimo. Non fa duopo dire che tutte le mie premure erano per loro, e che essi formavano in quei giorni la mia più santa delizia. Da mattina a sera era in mezzo ad essi, parlando sempre di Dio, istruendoli delle cose di religione, avvezzandoli al nostro modo di vivere. L'uomo mette il suo lavoro, ma Dio con la sua grazia perfeziona l'opera. E di fatto, passati alquanti giorni in questi santi esercizj, quei giovani compresero quanto dovevano a me, e più al Signore, nell'averli liberati dalla schiavitù, e condotti in una casa di cattolici. Intervenendo inoltre agli atti di pietà, e cominciando a gustare il dolce che si trova nella vita tranquilla delle case religiose, non tardarono a conoscere che il loro avvenire sarebbe stato felice, ed a manifestare la contentezza, che provavano nell'essere stati prsceltì da Dio a suoi servi particolari.

Io intanto continuava a prendere nota di tutto ciò che facevano e dicevano, anche per servirmene di guida nella scelta e compra degli altri giovani. E di fatto, avendo due di essi raccontato che un loro compagno era stato battuto con verghe, perchè non aveva voluto acconsentire a malvage azioni, e che un altro per lo stesso motivo aveva tentato di fuggire, andai al mercato, e cercati i due onesti giovani, li comprai, e me li condussi a casa.

13. Una sera, dopo cena, io ed i miei giovani ce ne stavamo sul terrazzo recitando le solite preghiere, e godendoci un po' di fresco. All'improvviso ci

giunge all'orecchio un gran chiasso, che veniva dalle carovane di schiavi, attendate lì vicino. Dopo pochi minuti ci vedemmo circondati dai mercanti e dai loro servi, venuti a cercare due schiavi, fuggiti la stessa sera, e nascosti, secondochè essi dicevano, in casa nostra. Il fatto era vero, ma noi nulla avevamo visto, nè sapevamo che si trovasse gente estranea nelle nostre capanne. Interrotte le preghiere, mostrai ai padroni che tra i miei giovani non eravi nessuno di loro: ma il nostro vecchio servo, acceso un lume, e cercando con i due Abissini in tutti gli angoli della casa, li trovò nella mia gran capanna, nascosti sotto l'*angarèb* (1), su cui io dormiva e sedeva quando venivano persone a visitarmi. Allora i padroni, maggiormente sospettando che alla loro fuga fossero stati complici i miei giovani, anche col consenso mio, mi dissero che, se desiderava comprarli, essi erano pronti a venderli. — No, risposi, noi non li abbiamo cercati, nè consigliati a fuggire; ed appunto per questa loro insubordinazione io non li comprerò mai. — Sentendo i padroni questa risposta, li legarono strettamente per ricondurli alle tende: ma i due sventurati dibattendosi con tutta forza, gridarono che erano stati rubati, uno a Nonno Roghiè, e l'altro non ricordo dove, e che non volevano ritornare più fra quella gente barbara ed immorale. Continuando quel chiasso, corsero altri mercanti e parecchie persone dei dintorni: sicchè la scena sembrava non dovesse per quella sera finire. Temendo intanto i padroni che io ricorressi al Console, e chiedessi la libertà dei due schiavi rubati, e questi non cessando di dibattersi e di gridare, per liberarmi degli uni e degli altri, dissi che non avrei ricorso nè al Console nè ad altre Autorità, e che appresso probabilmente mi sarei indotto a comprarli. Dopo questa promessa si ritirarono alquanto tranquilli, ed io ritornai sul terrazzo con i miei giovani, dove, terminate le preghiere, feci loro una conferenza sulla grazia speciale che il Signore aveva loro elargita, liberandoli dalla schiavitù.

14. Il giorno appresso di buon mattino giunse ad Umkùllu il signor Munzinger, Console francese di Massauah, accompagnato dal capo della polizia dell'isola e da pochi soldati. Venuti subito in casa mia, dissero che, essendo stato loro riferito avere i mussulmani assaltato le mie capanne, erano corsi a difendermi ed a castigare i ribelli. Raccontato io allora ciò che era accaduto, e chiarito l'equivoco, il Console soggiunse: — Se V. E. desidera che noi prendiamo le difese dei due schiavi, che dicono di essere stati rubati, il faremo volentieri; poichè la legge, oltre a proibire la tratta degli schiavi, ha pene per quei mercanti, che rubano o comprano persone rubate da altri. —

— No, risposi, quantunque sia certo che il giudizio finirebbe in semplici formalità, tuttavia non voglio inimicarmi i mercanti, i quali potrebbero nuocermi nell'interno, dove ho lasciato Missionarj, e tanti interessi materiali. Piuttosto prescelgo pagare qualche cosa e prendermi i due schiavi, dopo essermi assicurato della loro bontà; poichè probabilmente i mercanti li avranno comprati in buona fede da chi li aveva rubati, o da altre persone, cui erano stati venduti. —

Recatisi poscia dai mercanti per prendere più esatte informazioni, e ri-

(1) Letto arabo.

tornati da me, dissero, che, interrogati i giovani, avevano saputo che uno era stato rubato da alcuni mussulmani di Leka sulle frontiere di Nonno Roghiè, e poi venduto ai mercanti in Sokòta; e che l'altro, nativo di Lagàmara e di Nonno-Billó, da molto tempo desiderava vederci, e che tutti e due volevano ad ogni costo unirsi con i compagni, che io aveva comprato. Riflettendo allora che forse il Signore chiamava anche questi due sventurati ad amarlo e servirlo, dissi al Console che, rispetto ai giovani, mi sarei aggiustato io con i mercanti: e che, per finire ogni questione, avrei fatto dare qualche regalo ai soldati, venuti da Massauah ad Umkùllu. E quest'ultima promessa essi desideravano: poichè, quanto alla tratta ed ai mezzi scellerati, che i mercanti arabi usano per raccogliere schiavi, al Governo mussulmano ed ai suoi agenti di polizia importa ben poco.

15. Venuto il padrone dei due giovani, gli ordinai di condurmeli in casa per osservarli, e per vedere se mi conveniva farne acquisto. Tutti e due toccavano l'età di diciassette anni, e naturalmente non erano innocenti come i primi, pochi giorni dietro comprati: anzi uno di loro aveva in bocca certe piaghette, che indicavano di aver perduto, oltre l'innocenza, anche la purezza del corpo. Tuttavia, commosso della loro sventura e del desiderio, da essi mostrato, di far parte della mia famiglia, dissi al mercante che mi sarei indotto a comprarli, però dopo averli tenuti alquanti giorni in casa, per osservare la loro indole e le loro inclinazioni, e per provare se la malattia di quello di Baccarè fosse di lieve momento e guaribile. Messici d'accordo sul prezzo, che, come ben si comprende, fu inferiore di quello richiesto per i primi, la sera i due giovani dormirono in casa mia, alloggiati in una capanna separata. Sentendo il mercante che io vovela curare il giovane ammalato, mi pregò di usare la stessa carità ad un suo figlio, affetto dalla medesima malattia, resa più grave da certi osceni consigli e da ridicole medicine, che gli aveva dato un *Oghèssa* di Kobbo. Sperando far qualche bene, non solo al corpo, ma anche all'anima di quel giovane, lo accettai.

Rivolsi allora tutte le mie premure alla cura dei due ammalati, e a dare a tutti tre la più assidua istruzione che potessi, facendoli intervenire al catechismo, alle conferenze ed a tutti gli atti di pietà, che in casa si facevano. Dopo tre settimane di cura il male era quasi interamente scomparso, lasciando però al figlio del mercante visibili cicatrici, perchè, come sopra si è detto, era stato rovinato dalle schifose prescrizioni dell'*Oghèssa* di Kobbo. Ma il guadagno maggiore che, tanto essi quanto io, ricavammo, fu dal lato religioso; poichè i due schiavi, innamorati della legge di Dio e della vita cristiana, non sospiravano che la grazia del santo Battesimo. Il figlio del mercante pure avrebbe voluto restare con noi ed abbracciare la nostra religione: ma, nato mussulmano, e trovandosi in un paese, dove il menomo segno di volersi conrvertire lo avrebbe esposto a mille sevizie ed anche alla morte, fu costretto a chiudersi in petto quel santo desiderio. Dicevami però che, ritornato ai paesi galla, dove potevasi con più libertà mutare religione, sarebbe corso dai miei Missionarj, e ricevuto il Battesimo avrebbe preso la via di Kaffa, per istabilirsi in quel regno.

Assicurato pertanto della bontà dei due schiavi, e saputo poscia che il

giovane di Baccarè aveva preso quella malattia per malvagità e violenza di altri, chiamai il padrone, e gli consegnai il prezzo stabilito. Quest'atto di generosa carità mi rese più facile la compra di altri schiavetti; cosicchè ne avrei potuto acquistare, anche a minor prezzo, quanti ne avessi voluto. Ma non avendo intenzione di mandarne a Marsiglia più di dieci, perchè prima volevo vedere come si sarebbero adattati a quel clima ed alla vita del collegio, cessai di comprarne altri.

Battesimo di giovani schiavi in Umkùllu.

16. Dopo quaranta giorni di continue istruzioni, i primi cinque giovani comprati erano già idonei e pronti a ricevere il Battesimo. E volendo dare a quella funzione una certa solennità, mi misi d'accordo con Monsignor Bel, e li condussi a Massauah. Ivi trovammo tutto apparecchiato, e facendo da ministro il suddetto Monsignor Vicario Apostolico, e da padrini i suoi sacerdoti, si diede il sacramento a quei cari neofiti, future speranze della Missione Galla. Ritornati la stessa sera ad Umkùllu, scrissi a Marsiglia al mio Viceprefetto Taurin, ed ai Fratelli delle scuole cristiane del Cairo, che si tenessero pronti a ricevere i dieci giovani, perchè, fra un mese, li avrei imbarcati sul primo piroscafo, che sarebbe partito per Suez. Passati quindici giorni, risolvetti battezzare gli altri cinque; e scrittone a Monsignor Bel, mi rispose che tanto egli quanto la sua chiesa erano pronti ai miei cenni: ma se avessi voluto celebrare la funzione in Umkùllu nella loro antica cappella, sarebbero venuti, per assistermi, alcuni suoi sacerdoti, e per far da padrini alcuni Europei ragguardevoli. Accettata questa proposta, e fissato il giorno, quella mat-

tina giunsero ad Umkùllu con i sacerdoti della Missione lazzarista il Console Munzinger ed altri Europei residenti a Massauah; ed avendo trovato tutto disposto, si compì la modesta funzione con grande gioja dei neofiti e con piacere dei loro padrini. Lo schiavo di Nonno parlava sempre del signor Antonio d'Abbadie, e fra le altre cose diceva di avere inteso da suo padre che quell'uomo era stato il primo Bianco, che aveva visitato quei paesi; e che, vivendo una vita tutta differente di quella che menano gli altri, erasi cattivata la stima e l'ammirazione di tutti. — Egli, soggiungeva il giovane, pregava sempre (colà leggere vuol dire pregare), non parlava male di nessuno, non guardava donne, amava e rispettava tutti; per la qual cosa la gente lo teneva come disceso dal cielo e lo riputava parente di S. Michele. — Ed io, per fare cosa grata al mio lontano amico, e perchè il giovane conservasse sempre la memoria di quel Bianco, parente di S. Michele, gl'imposi nel Battesimo il nome di Antonio, e pregai il signor Munzinger a fargli da padrino in nome del D'Abbadie. Il signor Munzinger poi, scrivendo al mio amico, gli raccontò il fatto, concludendo che tenevasi grandemente onorato di aver fatto l'uffizio di suo procuratore spirituale in quel Battesimo.

17. Dopo la funzione, per rendere più solenne e ricordevole quel giorno, e l'atto con cui quei dieci figli si erano uniti con Dio, volli dare un pranzo mezzo europeo e mezzo abissino. Trovavasi in casa una tavola per cinque o sei persone, ma essendo gl'invitati, ossia i padrini, sette od otto, e dieci i neofiti, fummo costretti sedere alla gran tavola della natura, cioè, a terra. Stesi pertanto nella mia gran capanna alcuni tappeti e stuoje, formammo un circolo, tenendosi a lato ciascun padrino il suo figlioccio. Ai quattro angoli della capanna erano quattro grandi *mossèv* (1) ripieni di pane, cotto all'abissina ed all'europea, affinchè ciascuno scegliesse quello che piacevagli. Il pranzo consisteva in maccheroni, pesci, frittata, carne di agnello con intingoli all'abissina, e crema di latte. Tutto veniva portato in *aucìt* (2) ben puliti; che, dopo aver servito per una pietanza, non avendone una grande quantità, lavandosi lì per lì, e si usavano per le altre. Quanto a bere, avendo ciascuno dinanzi la sua *uancia* (3), i due miei giovani abissini, con grandi *gumbò* (4) in mano, versavano continuamente a chi ne voleva, uno birra e l'altro idromele. Per forchetta ciascuno si serviva delle proprie dita. In un canto della capanna se ne stava seduto a terra il figlio del mercante; poichè, come mussulmano, non potendo mangiare carne di animali ammazzati dai cristiani, gli si davano separatamente altre vivande.

Terminato il pranzo, cominciarono i brindisi. Ed avendo io ordinato ai giovani di dire ciascuno qualche parola, e fare un complimento ai padrini o ad altri convitati, secondochè il cuore loro suggeriva, tutti rivolsero a me od alle persone intervenute espressioni di gioja, di gratitudine e di cristiane speranze per il loro avvenire. Ultimo parlò il signor Munzinger a nome degli

(1) Canestri tessuti di paglia.
(2) Piatti di terra cotta senza vernice.
(3) Bicchiere di corno.
(4) Vasi di terra cotta per birra ed idromele.

Europei, e, come era naturale, prendendo motivo dalla solennità celebrata e dalle persone in essa invervenute, cominciò col descrivere gli orrori della schiavitù in quei miseri paesi. Indi, parlando di noi Missionarj, dichiarò che eravamo i veri amici e benefattori dell'umanità, gli angeli liberatori e confortatori dei miseri mortali. E finalmente, rivolto ai giovani battezzati, mostrò quanto grande fosse stata la loro fortuna nel trovare padroni, o meglio padri così amorosi nell'essere ammessi a far parte della gran famiglia cattolica, e prescelti a divenire un giorno, se avessero corrisposto alla divina chiamata e perseverato nella vocazione, ministri del Signore, e salvatori dei loro sventurati fratelli. Con queste parole, che commossero tutti quanti, ebbe fine quella cristiana solennità.

18. Il signor Munzinger era un filosofo di più che mediocre ingegno; aveva pubblicato parecchi lavori, accolti con benevolenza dalle nostre accademie scientifiche e letterarie; ed erasi reso assai benemerito dell'Europa per la sua operosità e costanza nel beneficare ed incivilire la gente, presso cui trovavasi. Ma il suo principal merito era, che, nato cattolico, conservò sempre incorrotta la sua fede; anche quando, preso servizio sotto il Governo egiziano, fu elevato alla dignità di Pascià, e destinato Governatore del Sennaàr e di tutta la costa orientale del Mar Rosso. E che il suo cattolicismo non si fermasse al solo titolo, lo mostra il fatto che, trovandosi in quel ragguardevole uffizio, fece costruire a sue spese una chiesa ed una casa tra i Bogos per i Missionarj lazzaristi. Alcuni anni dopo, essendo io stabilito nello Scioa, in un lettera mi diceva: — Ho costruito quella chiesa e quella casa per fare anch'io qualche cosa alla gloria di Dio, e per cooperare alla salute delle anime. Ma che valore ha questa meschina mia generosità a confronto di ciò che fate voi Missionarj cattolici? Io inoltre lavoro per motivi bene spesso di interesse e di gloria mondana; laddove voi lavorate esclusivamente per Dio e per le anime, e senza aspettare la più piccola mercede terrena. — Le lodi adunque che il Munzinger dava ai Missionarj in Umkùllu nel Decembre del 1866, e le cristiani esortazioni, che rivolgeva a quei poveri schiavi, restituiti a libertà, gli uscivano dal cuore, fervente e sinceramente cattolico. E mi è caro, oggi 4 Febbraio 1883, scrivendo in Roma queste Memorie, offrire un tributo di gratitudine e di stima ad un uomo, che seppe elevarsi sugli altri e come filosofo e come cattolico, anche servendo i Turchi, per i quali morì.

19. Ritornati a Massauah tutti i convitati, cominciai ad occuparmi della partenza dei dieci giovani per l'Egitto e per Marsiglia. Non ne poteva fissare il tempo, se prima non arrivava la risposta del Viceprefetto Taurin, nella quale doveva assicurarmi che nel collegio era tutto apparecchiato, e che egli si sarebbe fatto trovare in Egitto per riceverli ed imbarcarli per Marsiglia. In secondo luogo bisognava aspettare che capitasse a Massauah un qualche piroscafo, diretto a Suez; poichè mandarli sulle barche arabe non si pensava neppure, sia pel molto tempo che sarebbe durato il viaggio, sia pel pericolo, rispetto alla fede ed ai costumi, cui sarebbero stati esposti, viaggiando con mussulmani. Avrei potuto condurli in Aden, e di là imbarcarli su qualche piroscafo inglese o egiziano: ma, oltrechè richiedevasi una spesa maggiore, i poveri giovani, non avvezzi al mare, avrebbero dovuto soffrire più lun-

gamente i disturbi e le noje, cui per solito va soggetto chi per la prima volta viaggia su di una nave.

Ma il Signore, che sembrava di aver benedetto quell'opera, non tardò a provvedere tutto; poichè dopo qualche settimana ricevetti lettera del Viceprefetto, nella quale mi diceva che, essendo a Marsiglia pronta ogni cosa per ricevere i giovani, egli partiva per l'Egitto in compagnia del P. Ferdinando da Hyères, nuovo Missionario dei paesi galla. Nei primi di Gennajo poi approdò a Massauah il piroscafo inglese *La Vittoria*, diretto a Suez, per trasportarvi mercanzie, e per alcune riparazioni di cui il legno aveva bisogno. Essendo amico del Comandante, mi recai subito a bordo, e chiestogli se potesse ricevere i dieci giovani e sbarcarli a Suez, rispose che mi avrebbe volentieri favorito, pagando però una piccola somma.

20. Fissato dunque il giorno dellapartenza, mi diedi tutto ad apparecchiare quelle cose che i giovani dovevano portarsi, ed a scrivere le lettere di accompagnamento tanto per l'Egitto quanto per l'Europa. Il Governatore di Massauah diede ordine ai forni militari di provvedermi il biscotto necessario alla spedizione lungo la traversata; ed il Console Munzinger offrì gratuitamente ai giovani tante altre cose da mangiare e di uso domestico. Monsignor Bel poi mi disse che io era padrone di disporre di ciò che trovavasi nella casa della sua Missione, e prendere qualunque oggetto volessi. Una sola cosa davami pensiero, cioè, il trovare una persona di fiducia, che li accompagnasse, almeno fino al Cairo, e facesse loro da interprete. Eravi a Massauah un certo Abba Michael, antico servo della Missione lazzarista, il quale, datosi poi a piccoli negozj, viveva nell'isola onestamente con le proprie industrie. Avendo passato qualche anno a Gerusalemme, e conoscendo quei paesi, gli domandai se sentivasi di rifare quel viaggio insieme con i miei giovani. Accettata la proposta, s'intende con una corrispondente retribuzione, restai tranquillo anche per questo rispetto.

Giunto il giorno della partenza, il Comandante del piroscafo la sera innanzi mi mandò un biglietto, col quale mi avvertiva di condurre i giovani al porto, per trovarsi a bordo prima delle dieci del mattino. Questo avviso, benchè cotanto aspettato e desiderato, mise sottosopra la casa, e non fu possibile quella notte chiudere un occhio. Il dolore della separazione, il timore del mare, sul quale quei giovani non avevano mai viaggiato, il pensiero di dover passare parecchi anni in paesi stranieri e con nuova gente, affliggevano e scoraggiavano quei buoni figli; sicchè tutti quanti stavano pensierosi, ed alcuni piangevano.

A tarda sera giunse in Umkùllu Abba Ghebra Salassie, quel monaco, che si era unito con me a Suez, e che io aveva condotto in Aden e poi a Massauah. Recatosi in Abissinia per rivedere i suoi genitori, e lasciar loro le elemosine, che aveva raccolto a Gerusalemme, ritornava una seconda volta alla santa città, per lucrare qualche altra cosa. Da parte mia ne fui contento; poichè i miei giovani in quel viaggio, invece di uno, avrebbero avuto due compagni e custodi assennati ed esperti.

Nella notte i giovani si vollero riconciliare un'ultima volta con Dio, e, per tranquillarli, fui costretto passare più di un'ora nell'ascoltare la loro Confes-

sione. Alle tre dopo mezzanotte celebrai la Messa, e diedi la Comunione ad alcune persone della famiglia. In fine rivolsi a tutti un breve discorso per esortarli a confidare in Dio, il quale non li avrebbe abbandonati nè in quel viaggio, nè in tutto il tempo della loro vita. — Figli miei, soggiunsi, forse qualche giorno il mare si leverà in tempesta e le onde sbatteranno furiosamente la nave, che vi porterà. Raccomandatevi Dio, e non abbiate timore; poichè quelle furie facilmente si vincono, e poca gente perisce nelle acque. Temete piuttosto le onde sfrenate delle passioni, le quali travolgono nei loro gorghi e fanno miseramente affogare più gente, che non le tempeste del mare. Siate costanti nella fede abbracciata, fedeli alla divina vocazione, riconoscenti a Dio ed ai vostri benefattori dei favori ricevuti, e fervorosi negli esercizj della vita cristiana. Così io potrò chiamarvi sempre miei figli, e gloriarmi di avervi liberati dalla schiavitù. —

21. Piangevano tutti, ed anch'io di nascosto mi asciugava qualche lagrima. Laonde, per distrarli, feci far loro una piccola colazione; e prima che si levasse il sole, lasciammo Umkùllu e ci avviammo a Massauah. Il figlio del mercante e l'altro schiavo da me comprato, i quali erano ancora sotto cura, volevano seguirci, e bisognò anche minacciarli perchè rimanessero a casa. Dopo poco meno di un'ora di cammino giungemmo al porto di Gherar, e presa una barchetta, ordinai al barcajuolo di condurci in un piccolo golfo alquanto lontano, dove le acque erano basse e tranquille. Scesi a terra, feci entrare tutti i giovani nel mare per lavarsi; e poscia, attraverso il canale, approdammo all'isola. Ricevuti alla spiaggia dal Console Munzinger e di padrini dei giovani, ci recammo alla chiesa della Missione lazzarista, e fatta una breve adorazione al santissimo Sacramento, entrammo in casa. Passata appena mezz'ora vennero ad avvertirci che il piroscafo stava per partire, e che la barchetta ci aspettava sulla vicina spiaggia. Ritornati allora in chiesa, Monsignor Bel, indossati cotta, stola, piviale e mitra, recitò l'*itinerario,* e data poscia la benedizione a tutti, ci recammo a bordo della *Vittoria.*

Per avvezzare i giovani all'aria ed alla vita del mare, ci trattenemmo sulla nave circa un'ora, passeggiando sul ponte e conversando con questo e con quello. Finalmente, dato il segno della partenza, salutammo ii Comandante e gli altri uffiziali, ai quali raccomandai una seconda volta quella piccola mia famiglia, e ci disponemmo a discendere. Accortisi i giovani che ci avviavamo alla scaletta, mandarono un grido straziante: ma in pochi minuti noi eravamo tutti nella barca, e la Vittoria, levata l'àncora, cominciava a fendere le onde. Essi, affacciati ai parapetti, continuavano a gridare ed a piangere dirottamente; e noi, non potendo far loro coraggio in altra maniera, agitavamo incessantemente le mani ed i fazzoletti. Finalmente il piroscafo, accelerando la corsa, prese il largo rapidamente; e noi, non distinguendo più le voci e le fisonomie, ci allontanammo dal porto.

CAPO VI.

QUESTIONI CON UN PROTESTANTE.

1. Ritorno ad Umkùllu; i due giovani ammalati. — 2. Il P. Giovanni Stella. — 3. Scandali di Abba Emnatu. — 4. Questione fra Monsignor Bel ed il Governatore di Massauah per un'antica cisterna. — 5. Il potere militare nei paesi turchi. — 6. Morte di Monsignor Bel. — 7. Il dottor Flad, Missionario protestante ed i regali del governo inglese a Teodoro. — 8. Angustie del povero Dottore. — 9. Il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i protestanti. — 10. Il protestantesimo non è una religione, ma una scuola. — 11. È un'ingiustizia proibire ai protestanti la lettura dei libri cattolici. — 12. Il Console Munzinger ed il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. — 13. Le solite accuse dei protestanti. — 14. Bella risposta di Munzinger. — 15. Povero dottor Flad!

Monsignor Bel ed il Signor Munzinger volevano ad ogni costo che pranzassi con loro; ma avendo promesso di ritornare a mezzogiorno in Umkùllu, e temedo che i due giovani, lasciati nel villaggio contro loro volontà, non mi facessero qualche scappata, ringraziai quei cari amici, e partii subito. Uscito da Massauah, con una barchetta attraversai il canale, e poi solo, e camminando quasi a galoppo, in poco più di mezz'ora feci quella strada, e giunsi alla mia casa.

Incontrai per la via alcuni conoscenti, e parlando con essi dei miei giovani, riferivano che in Umkùllu dicevasi da tutti essere partiti per Massauah, insieme con gli altri, anche i due, ch'erano rimasti a casa: ma sapendo io che ciò non era vero, non dava loro retta. Arrivato poi al villaggio ed avvicinatomi alla Missione, parecchie persone mi raccontarono che il mercante, padre del giovane mussulmano, sentendo quelle dicerie, aveva mandato alcuni servi per vedere se i giovani fossero o no in Umkùllu; e non trovandoli nella loro capanna nè altrove, e sapendo inoltre che io non li aveva condotti meco, era corso egli stesso a farne ricerca, mostrandosi grandemente inquieto. Anch'io, sentendo quelle notizie, mi turbai; ma arrivato là,

ed entrato nella mia gran capanna, girando gli occhi attorno, li vidi rincantucciati sotto il letto. E chiestone loro il perchè, risposero che, rimasti soli, temevano di esser presi per forza, e costretti a ritornare nel campo, dove stavano radunate le carovane di schiavi: per la qual cosa, senza dir niente ad alcuno, si erano chiusi dentro, nascondendosi sotto il letto, e pregando il Signore pel mio sollecito ritorno.

Intanto a mano a mano che la loro istruzione progrediva, accrescevasi in essi il desiderio del Battesimo; e non passava giorno, anzi ora, che non me ne facessero calde istanze. Quanto allo schiavo, non eravi alcuna difficoltà; poichè, appartenendo a me, o meglio, avendo riacquistata la libertà, o presto o tardi l'avrei reso vero figlio di Dio. Ma non avrei potuto far lo stesso pel mussulmano, senza esporre me allo sdegno del padre ed alle vendette dei suoi correligionarj, e senza mettere in cimento la stessa sua vita. Laonde risolvetti di prender tempo, e dicendo al padre che, per guarirlo perfettamente, bisognava prolungarne la cura, pensava tenerlo in casa mia sino alla sua partenza per l'interno. Allora lo avrei battezzato segretamente, o pure, dandogli una lettera di raccomandazione per Monsignor Cocino, avrebbe potuto ricevere da lui in Lagàmara quel sacramento; dove eravi maggior libertà, anche per i mussulmani, e dove questi non ardivano fare i bravacci come nei loro paesi. Trovandosi inoltre colà il mio Gabriele, quel giovane di Ghera, che dall'islamismo era passato alla nostra religione, tenevami certo che, capitato fra le mani di quel fervente e zelante convertito, non solo sarebbe stato ajutato a romperla risolutamente coll'islamismo, ma avrebbe trovato in lui un forte difensore contro le insidie e le persecuzioni dei maomettani.

2. Finalmente imbarcati i giovani per l'Egitto, e non avendo da fare altro su quella costa, risolvetti partire per Aden, dove presto sarebbero arrivati il Viceprefetto P. Taurin ed il P. Ferdinando. Dovendo intanto aspettare che capitasse a Massauah un qualche piroscafo, passava quei giorni, parte nel dare una maggiore istruzione ai miei due neofiti, e parte con Monsignor Bel, occupato in questioni e fatti gravissimi, che angustiavano me non meno di lui. Non erano ancora otto mesi che quel buon Vicario Apostolico aveva messo piede in Massauah,e preso possesso del governo della Missione, e già il suo cuore era talmente afflitto e lacerato per causa di taluni disordini e per la malvagità di alcuni suoi dipendenti, che, come egli dicevami, aveva perduto ogni pace, e non riposava nè di notte nè di giorno. Due persone principalmente amareggiavano quell'uomo di fede vivissima e di ardente zelo, cioè, il P. Giovanni Stella ed un certo Abba Emnatu. Il primo (che i miei lettori già conoscono), continuando a dimorare fra i Bogos, donde, come accennai nel precedente volume, avrebbe dovuto, per l'onor suo e della Missione, allontanarsi, aveva commesso scandali gravissimi, e si era reso pietra d'inciampo a tutti quei convertiti. Conoscendolo io sin dal 1849, appena giunsi a Massauah, sentii da Monsignor Bel qual vita menasse, gli scrissi parecchie lettere, ricordandogli i suoi doveri, ed i suoi primi anni passati gloriosamente nella Missione; le doti, onde il Signore lo aveva favorito; il bene che avrebbe potuto fare; e concludeva con esortarlo a rientrare in sè stesso, ed a ritornare fra le braccia di Dio e dei suoi Superiori. Ma le passioni avevano preso troppo dominio su quel povero uomo; e

benchè, rispondendomi, usasse parole di rispetto e di gratitudine, tuttavia non dava speranza alcuna di sincero ravvedimento. Finalmente, unite le forze, io, Monsignor Bel ed il Console Munzinger, riuscimmo, dopo tre mesi di lotta a staccarlo da quei paesi, ed a persuaderlo che sarebbe stato meglio per lui allontanarsi assolutamente dall'Africa, e ritornare in Europa. Giunto di fatto a Massauah, scrisse e consegnò al suo Superiore una commovente ritrattazione del male che aveva fatto, ed una dichiarazione al Console che non avrebbe più messo piede su quella costa; e poi, ricevuto un generoso soccorso, partì alla volta d'Egitto.

3. L'altro, per cui Monsignor Bel soffriva pene e dispiaceri, era Abba Emnatu, sacerdote indigeno, ed ordinato da me nel 1847 sotto Monsignor De Jacobis. Questo miserabile prete, ritiratosi in Keren col P. Stella, aveva preso a menare una vita non meno riprovevole del compagno; laonde immagini chiunque in quale lagrimevole condizione si trovasse quella povera Missione. Fra i popoli barbari la caduta e gli scandali di un prete indigeno non fanno grande impressione, e poco danno morale possono apportare alle anime; eccetto che tali sciagurati non abbiano acquistato una certa autorità, e non si mettano a capo di una setta o di un nuovo scisma. E la ragione è naturale; poichè, avvezzi anche gli stessi nostri proseliti a vedere la corruzione del clero eretico indigeno, non fannosi meraviglia se un Nero, divenuto prete cattolico, segua le orme, anche riprovevoli, di chi ha comune con lui il sangue, il colore e la dignità. Molto più che il prete cattolico, anche traviato, conserva sempre un certo contegno, che lo rende migliore dell'eretico. Tuttavia la prevaricazione di un antico allievo del santo Vicario Apostolico De Jacobis era pel cuore di Monsignor Bel una spina, che lo tormentava notte e giorno. Nè lo sciagurato mostrava segni di resipiscenza, anzi, sospeso *a divinis*, e chiamato a Massauah, aveva rubato alla Missione quanto di suo piacere trovavasi in casa, ed era andato a rifugiarsi dal Console Munzinger, mettendosi sotto la protezione di sua moglie. Questo fatto intanto ruppe la buona armonia, che sin'allora erasi mantenuta tra il Console ed il Vicario Apostolico. Ma quegli però non tardò a pentirsi della sua debolezza verso la moglie,e del poco riguardo verso Monsignore; poichè il pubblico cominciò a sparger sospetti sull'amicizia di Madama Munzinger con Abba Emnatu; questi poi, cacciato di casa e perseguitato dall'offeso marito, cominciò a tendergli insidie, e giurò di vendicarsene atrocemente. Di fatto qualche tempo dopo Munzinger ricevette una fucilata, che fortunatamente, se lo ferì, non l'uccise. Il perfido Emnatu intanto, convinto reo di quel delitto, fu chiuso in prigione, dove obbrobriosamènte morì.

4. Un altro disturbo amareggiò l'animo del buon Monsignor Bel negli anni seguenti del suo vicariato. Trovavasi accanto alle mura della Missione una antica cisterna, mezzo diroccata, la quale era stata tenuta sempre come possessione dei Lazzaristi, acquistata insieme al terreno, venduto loro dal Governo per fabbricarvi la casa. Essendovi in Massauah gran penuria di acqua, e tornando difficile ad una gran famiglia provvedersela giornalmente dalle barche, che la portavano da Arkéko, Monsignore pensò di restaurare quella vecchia cisterna, che per una gran parte dell'anno avrebbe dato alla casa il comodo dell'acqua. Intanto, quando i lavori erano un pezzo innanzi, e la Mis-

sione aveva speso non lievi somme, il Governatore, cui prima non si era fatta parola della cosa, proibì di continuare quei restauri, dicendo che tutte le cisterne dell'isola appartenevano al Governo, e che solo poteva disporre di esse l'amministrazione militare. Naturalmente la Missione ricorse al Console francese, e questi al Governo egiziano: ma che cosa si ottenne? Vennero parecchie risposte favorevoli alla Missione, ma, al solito, scritte con frasi e termini così ambigui, da lasciar libere le Autorità locali di dare ad esse quell'interpretazione che volevano. Cosicchè la questione andò tanto per le lunghe, che stancatisi i ricorrenti, il Console ed il Governo medesimo, si abbandonò l'impresa. Se Monsignor Bel ne avesse prima parlato al Governatore, mettendogli in mano un qualche regalo, quest'atto sarebbe stato più valevole ed efficace del suo diritto di proprietà, e della protezione del Console, ed avrebbe servito a mantenere, anzi ad accrescere, la benevolenza delle Autorità dell'isola verso la Missione.

5. Nei paesi mussulmani, lontani dalla sede del Governo, le Autorità sono tanti sovrani, superiori ad ogni legge, e despoti in certo senso sulle persone e sulle cose. Se poi in quei luoghi il comando è affidato al potere militare, allora, avendosi da fare con soldati, e per giunta turchi, non resta che ingraziarseli con buone maniere e con generosi regali, o tenersi apparecchiati ad ogni soverchieria e violenza. Il commercio, per esempio, delle cose alimentari, come pane, carne, burro ecc., degli animali di trasporto, dei materiali di costruzione, delle merci che vengono da paesi stranieri, è interamente nelle loro mani; e quegli oggetti non si dànno se non a chi vogliono essi, ed a quel prezzo che loro piace. Cosicchè accade talvolta che, se una famiglia non voglia esporsi a morir di fame, o vedersi andare a male un negozio, un affare importante, una lite, ecc. è costretta intendersela con quegli avari e despoti incettatori, farsi amici gli uffiziali maggiori e minori del Governo, e mettere in mano a questo ed a quello doni e denaro. E non una volta sola in quel tempo la Missione di Massauah passò parecchi giorni senza carne e senza burro; poichè, sequestrati o nascosti quei viveri dalle Autorità locali, per poi farli vendere ad un prezzo maggiore, e, s'intende, entrando esse a parte dell'ingiusto guadagno, proibivano segretamente di darne ai Missionarj. Io soleva tenere sempre in Umkùllu un branco di pecore, non solo per mio uso, ma anche per i bisogni della Missione lazzarista; e di fatto, quando a Massauah non trovavasi carne, il Superiore ricorreva a me, e si aveva il necessario. Ricordo inoltre che alla mia partenza per Aden, regalai a quei buoni miei fratelli un certo numero di quelle pecore, che ancora mi rimanevano.

6. I sopraddetti dispiaceri pertanto, ed altre contrarietà ed afflizioni, che mai mancano ad un Superiore di Missione, segnatamente fra popoli corrotti e fanatici dei loro errori, avvilirono grandemente il povero Vicario Apostolico. E l'abbattimento dell'animo portando per conseguenza l'indebolimento delle forze del corpo, in breve tempo si ridusse ad uno stato veramente compassionevole di salute. Trovandomi io nello Scioa, mi scrisse parecchie volte; ed in una lettera mi diceva: « Ora che conosco la lingua, gli uomini e gli usi del paese, e che potrei con qualche frutto esercitare il sacro ministero son costretto ad una quasi completa inerzia ». Ed in un'altra: « Ah, ora comprendo l'op-

portunità e l'efficacia del metodo tenuto da Monsignor De Jacobis nell'apostolato e nel governo di questa Missione »! Intanto consumandosi lentamente, fu consigliato di andare a respirare arie più salubri e più fresche, e partì alla volta dell'Egitto. E mentre io aspettava nello Scioa qualche sua lettera, o migliori notizie rispetto alla sua salute, un corriere, mandato dal Console Munzinger, venne a farmi conoscere che il pio Prelato era morto in Egitto.

7. Col piroscafo la *Vittoria,* sul quale si erano imbarcati i miei giovani per Suez, era giunto da Aden a Massauah il dottor Flad, Missionario protestante. Questo signore, che da qualche tempo dimorava in Abissinia con la sua famiglia, era stato mandato da Teodoro in Inghilterra per chiedere a quel Governo vistosi regali in compenso della libertà di quei sudditi inglesi, ch'egli teneva prigionieri. Partendo, aveva dovuto lasciare in Abissinia, quasi come ostaggi. la moglie ed i figli: immagini adunque il lettore in quale compassionevole condizione quel povero uomo si trovasse. Arrivati intanto i regali, e sbarcati a Massauah, restarono ammonticchiati in quell'isola: poichè, occupato il Tigré, come altrove ho detto, da un nemico di Teodoro, nè questi poteva scendere verso la costa per riceverli, nè gli Inglesi potevano aprirsi una strada per portarli nell'interno. Io li vidi colà, e, presso a poco, avevano il valore di un milione di lire.

Il Governatore di Aden qualche tempo prima aveva spedito parecchi corrieri a Teodoro per avvisarlo che, essendo stato depositato a Massauah quanto aveva chiesto pel riscatto dei prigionieri, cercasse egli un mezzo, onde far giungere ogni cosa a destinazione. Ma, non ricevendo dall'Imperatore alcuna risposta. o perchè i corrieri erano impediti di andare innanzi, o perchè egli avesse mutato pensiero, il detto Governatore aveva ordinato al dottor Flad di recarsi nel Beghéméder, per riferire a Teodoro l'esito della sua missione, e fargli conoscere le risoluzioni prese dal Governo britannico. Per questo viaggio poi gli s'indicava la via di Matamma, l'unica ancora libera per le comunicazioni dell'Europa coll'interno dell'Abissinia.

8. Giunto pertanto il povero Dottore a Massauah, erasi fermato lì, triste ed incerto della sua sorte, e di ciò che avrebbe dovuto fare. Ospitato dal signor Munzinger nella casa del Consolato di Umkùllu, veniva ogni giorno a passare qualche ora in casa mia, accompagnato talvolta dal Console; ed in quelle conversazioni sfogava le amarezze del suo afflitto cuore. Il povero uomo trovavasi, come suol dirsi, fra l'incudine ed il martello. Da una parte, avrebbe voluto non correre, ma volare verso l'Abissinia, sia per ubbidire agli ordini del Governo inglese, sia per rivedere ed abbracciare la sventurata sua famiglia. Dall'altra, il pensiero della strada lunga e pericolosa, il timore di trovare Teodoro con altri sentimenti e pretese, e forse disposto a mettere anche lui in prigione, lo tenevano perplesso ad imprendere quella difficile spedizione. — Ma non andando, soggiungeva, che ne sarà della mia famiglia, lasciata mallevadrice della mia persona, e dell'esito della commissione ricevuta dall'Imperatore? Divampando inoltre maggiormente la guerra interna, e. come pare probabile, venendo a piena rottura con l'Inghilterra, dove io e la mia famiglia troveremo scampo? —

Conoscendo io Teodoro, la condizione deplorabile in cui era stata ridot-

ta la disgraziata Abissinia, ed anche un poco le difficoltà, principalmente da parte di quel despota, di venire ad un accordo, compiangeva il povero Dottore; e quegli amari lamenti, che tutto il giorno uscivangli di bocca, facevano una ben dolorosa impressione, non solo a me, ma anche al Console Munzinger. — Tuttavia, disse questi un giorno, il Governo inglese ha un po' ragione d'imporre una sì pericolosa e difficile missione al dottor Flad; poichè egli ed i suoi compagni sono stati in gran parte la causa della rottura, e delle presenti dolorose vicende. —

— Lo so, risposi io, ma le sue afflizioni mi muovono a pietà, e farei di tutto per ajutarlo. In altri tempi nè egli nè i suoi colleghi si sarebbero aperti in maniera con un Missionario cattolico, e confesso che anch'io avrei tenuto con lui tutt'altro contegno: ma nella presente sua triste condizione, conviene dimenticare la discordia che ci separa, ed imitare il nostro divin maestro, che sulla croce compativa i suoi nemici e pregava per essi. —

9. In tutte le nostre conversazioni mai avevamo fatto discorso di questioni religiose; ed io, compatendo la sua sventura, sempre gli rivolgeva parole di conforto, accompagnate da certi sentimenti ed espressioni cristiane, che per solito non sentonsi davvero dalla bocca dei protestanti in simili occasioni. Egli, ascoltandomi con grande rispetto, e mostrandomisi sinceramente grato, un giorno tutto commosso esclamò: — Bisogna confessare che, nelle tribolazioni, la parola del prete cattolico scende come balsamo al cuore degli sventurati. Noi ministri protestanti non abbiamo questo dono, o perchè ci manca la convinzione delle verità, o perchè il popolo non presta tanta fede a ciò che diciamo. Voi parlate col cuore, e le vostre parole scendono sino al cuore di chi vi ascolta. Conservo un libro cattolico, al quale talvolta ricorro per avere qualche conforto: ma, per quanto buono, non possiamo darlo a leggere ai nostri correligionarj; poichè farebbe sorgere nelle loro menti dubbj e questioni, che non saprebbero sciogliere. —

— E qual'è, di grazia, questo libro? —

— È l'*Imitazione di Gesù Cristo,* attribuito da alcuni al da Kempis, da altri al cancelliere Gerson, e da molti all'abate Gersone. —

— Oh, caro mio, voi davvero in quel libro troverete sempre quanto il nostro povero spirito possa desiderare ed aver bisogno. Ma se per voi esso è una fonte di conforto, perchè negarlo ai vostri fratelli, e segnatamente a coloro che soffrono come voi? Non avete sentito parlare qualche volta di quel farmacista, che non dava mai le vere medicine, affinchè gli infermi restassero con i loro malori, e continuassero ad accorrere alla sua farmacia? —

— Comprendo l'allusione, rispose, ma, scritto questo libro (che per me ha pregi inestimabili) da un cattolico, e sulle dottrine del più puro cattolicismo, non possiamo metterlo in mano dei protestanti, i quali professano una religione diversa, ed hanno ripudiato una gran parte delle dottrine in esso contenute. Consigliando quella lettura, noi turberemmo la coscienza dei nostri fratelli, metteremmo dubbj sulla loro credenza, e saremmo causa di afflizioni e di rimorsi. —

10. — Duolmi, soggiunsi io, di essere entrati in questioni religiose, dalle quali, per rispetto alla vostra penosa condizione, aveva fatto proposito di te-

nermi lontano: ma avendole voi messo in campo, non posso a meno di dire qualche parola, che forse tornerà utile a tutti e due. Poco fa avete detto che il protestantesimo è una religione diversa della cattolica, e che ha verità e dottrine sue proprie. Quanto a me nego che il protestantesimo sia una religione; esso non è altro che una scuola di errori, o, se questa qualifica vi sembra troppo brusca, può chiamarsi, una scuola, che per seguire dottrine contrarie agli insegnamenti della vera Chiesa, staccossi da Roma. Chi sono i fondatori della vostra religione? Da chi si ebbero la missione d'istituirla? Quali segni diedero che l'opera loro fosse ispirata e voluta da Dio? Enrico VIII,

Munzinger werner Pascià.
(da una fotografia posseduta dalla Società Africana di Napoli e riprodotta dal Signor Pietro Pèter).

Lutero, e tutti gli altri capi dogmatizzanti, non possono davvero riputarsi ispirati dal cielo, o inviati da Gesù Cristo, nè essi pretesero mai il titolo di fondatori di una nuova religione. Si sa inoltre che il canone principale del protestantesimo è il sentimento privato di ciascuno, di cui egli si serve nell'interpretare la parola di Dio, e nel foggiarsi quella credenza che più gli va a genio. Da ciò nasce che, se il protestantesimo fosse una religione e non una scuola, conterrebbe tante religioni quanti individui portano il nome di protestanti; poichè tutti dissentono fra di loro, e ciascuno non pensa e non crede se non quello che gli suggerisce il privato suo sentimento. Quanto ad avere verità e dottrine sue proprie, non so se possano darsi questi nobili nomi a tutte le negazioni, che il protestantesimo oppone agli insegnamenti della Chiesa romana, ed a tutti gli errori, di cui esso si fa paladino.

11. — Ma per ritornare al principio della presente questione, permette-

temi un'altra riflessione. Nel protestantesimo io distinguo due classi di persone; quelle che, conoscendone le origini e gli errori, volontariamente continuano a farne parte, a difenderlo ed a propagarlo. E tali persone, vivendo in esso per pura malizia, come non hanno scusa al cospetto di Dio, così non possono sfuggire alle condanne della vera Chiesa, fuori della quale essi stessi si reputano. La seconda classe poi è composta di quella buona gente, che, nata nel protestantesimo, vi crebbe e vi dà il suo nome in buona fede, senza comprenderne, almeno con pienezza di cognizione, la falsità e gli errori, senza volontà ostinata di vivere e morire in esso, senza prevedere che, partendo da questo mondo per l'eternità in quello stato, non si avrà salvazione. Queste persone, e non son poche, non le reputo davvero fuori interamente dall'arca di salute; saranno più o meno colpevoli di connivenza, secondo i gradi d'istruzione sopra la Missione divina della Chiesa di Gesù Cristo e sugli errori in mezzo ai quali vivono: ma in realtà non sono protestanti che di nome.

— Ora, non è un'ingiustizia proibire a questi la lettura *dell'Imitazione di Cristo*, e degli altri libri cattolici, nei quali si contengono le verità e le dottrine di quella Chiesa, dalla quale son fuori materialmente, ma non per malizia e colpa loro? Non è poi una mancanza di carità proibire una tale lettura a quelli della prima classe, da cui potrebbero ricevere lumi, ispirazioni ed impulsi a scoprire la verità ed abbracciarla? Il protestantismo inoltre ammette che ciasuno possa interpretare la parola di Dio secondochè gli suggerisce la ragione privata, e formarsi da sè la propria fede. Ora, proibendo la lettura dei nostri libri, non limitate voi la libertà individuale di conoscere e giudicare dove sia la verità e dove l'errore? e se un protestante volesse credere ciò che credo io, secondo il principio suddetto da voi ammesso, non è egli nel suo diritto di farlo? E costringendolo a non allontanarsi dai vostri errori e a non avvicinarsi alle dottrine della Chiesa Romana, anche quando le reputa vere, non attentate voi alla sua libertà, e non distruggete il fondamento su cui poggia l'edifizio del protestantesimo? —

12. Il signor Munzinger non trovavasi presente nel principio della conversazione, ma era giunto a tempo per sentire su di che questionavasi. E dopo avere ascoltato in silenzio quanto io ed il dottor Flad avevamo detto, domandò il permesso di manifestare anch'egli la sua opinione; molto più che, nato in Isvizzera, paese dove vivono insieme cattolici e protestanti, poteva parlare sulla questione con cognizione di causa. — Io tengo, cominciò, il piccolo volume *dell'Imitazione di Cristo* pel libro più prezioso, che, dopo il Vangelo, siavi nel mondo; ed in questo concetto lo hanno tutti i miei compatriotti, cattolici e protestanti. Non parlo della gente di montagna, la quale non sa leggere, e non conosce altra filosofia che quella della cura delle vacche e delle capre; ma tutti gli Svizzeri, che dimorano in città leggono, e meditano quel caro libro. I protestanti però, per un certo rispetto umano, e per non mostrare che prediligono un libro cattolico, lo leggono in segreto. Uno di essi mi diceva: « Noi leggiamo il Vangelo, ma gustiamo più *L'Imitazione di Gesù Cristo*: quello è il grano maturo, questo è lo stesso grano ridotto in pane fresco e saporito. Quante sublimi verità, che purezza di sentimenti, che mistica soave e celestiale non si contengono in esso! Ma non tutti i protestanti

possono gustare sì sublimi cose; perchè ad essi manca la chiave dei divini segreti, e non hanno forza di alzare il volo verso le verità celesti ». E lo stesso, continuò il signor Munzinger, accade presso a poco ai protestanti quando prendono in mano il Vangelo. Che capiscono essi delle sublimi virtù insegnate da Gesù Cristo, come l'umiltà, la mortificazione, l'abnegazione di sè stesso, la purità angelica, l'unione mistica con Dio? Qual senso possono essi dare alle frasi di cavarsi l'occhio, di tagliarsi la mano o il piede, di odiare il padre, la madre, la sposa ed anche sè stesso, di prendere la croce e seguire Cristo? Come elevarsi tanto alto da comprendere il gran dogma dell'Eucaristia, dell'unione nostra con l'Uomo Dio per mezzo di essa, della rinnovazione continua del Sacrifizio del Calvario? Povera gente, si attaccano al *crede fortiter:* ma, con buona pace del mio dottor Flad, io penso che i protestanti non credano niente. —

13. Questo libero linguaggio stava bene in bocca di Munzinger, perchè secolare, adorno di vasta istruzione e fervente cattolico, e perchè amico e confidente del Dottore che lo ascoltava. Tuttavia questi, anche per l'onore dell'uffizio che occupava, non si tenne, e cominciò a metter fuori le solite vecchie accuse del protestantesimo contro i cattolici, dicendo che essi, invece di leggere il Vangelo, passano il tempo nella lettura di libri spirituali ed ascetici, scritti da persone particolari, spesso troppo credule e fanatiche; che, rispetto al culto ed agli atti di pietà, sono andati in eccessi da non potersi approvare nè giustificare. Poscia entrò a parlare del matrimonio e del celibato dei preti e dei monaci, e ricordando i recenti falli del P. Stella e di altri Missionarj, prese motivo a compatire e difendere questo disgraziato, a condannare la disciplina della Chiesa cattolica su questa materia, e ad esaltare il protestantesimo, che non ascrive fra i suoi ministri se non coloro, che hanno contratto matrimonio. Soggiunse che tra i preti cattolici aveva conosciute persone intemerate e degne di ogni riguardo sotto tutti i rispetti, e che l'Abissinia e l'Africa orientale avevano avuto per Pastori, veri seguaci degli Apostoli: ma concluse che il protestantesimo, quanto al celibato, era stato più umano e più prudente, e che non aveva a temere certe diserzioni, che piange la Chiesa cattolica.

14. Il Console allora, atteggiando la bocca ad un sorriso ironico: — Caro amico, gli disse, ormai avete vuotato il sacco delle ciarpe vecchie, che i protestanti sogliono mettere in mostra contro il cattolicismo: ma son certo che nè voi, nè altri protestanti intelligenti e di buon senso siate convinti di quanto avete detto. Noi cattolici conosciamo il Vangelo meglio dei protestanti, non solo perchè lo leggiamo e lo meditiamo da noi stessi, ma perchè sin da bambini ci viene insegnato, dichiarato, ed esposto nel suo vero senso da chi Gesù Cristo destinò nostri maestri. Se poi leggiamo e gustiamo *L'Imitazione di Cristo* e gli altri libri spirituali, ci dà ragione il protestante svizzero, che sopra ricordai, il quale diceva che il Vangelo è il grano maturo, e *L'Imitazione di Gesù Cristo* il grano ridotto in pane fresco e saporito.

— Quanto alla disciplina della Chiesa cattolica sul celibato dei preti e dei monaci, io, povero secolare, non oso difenderla con argomenti teologici e morali; mi attendo all'esperienza. Che cosa avete fatto, che cosa fate voi in

Abissinia, ministri protestanti ammogliati? Quanti eretici e pagani avete aggregato alla vostra scuola? Io vedo centinaja di Abissini e di Galla, che seguono la fede di Abûna Messias, ma non conosco nessuno che si glorii del nome di protestante. Ho incontrato parecchi, che fra gli attrezzi domestici portavano le vostre Bibbie, perchè le regalate a chi le vuole ed a chi non le vuole: ma a che prò, se essi non sanno leggere? Tutto al più le useranno per talismani, come le conchiglie, gli ossi d'ippopotamo, e le scheggie dell'albero protettore della casa. Un'altra riflessione, caro amico. Voi avete sofferto e soffrite molto, ed il viaggio che vi si comanda d'imprendere v'avvilisce tanto, che fate pietà. Ebbene, se foste libero dei legami di famiglia, come Monsignor Massaja, non avreste avuto tutte le precedenti angustie, sentireste meno le presenti afflizioni, e partireste pel campo del temuto Imperatore fiero ed intrepido come un leone. La moglie ed i figli vi tolgono il carattere ed il coraggio dell'apostolo, e vi farebbero perdere l'aureola del martire.

— La caduta poi del P. Stella e di altri miserabili da voi nominati, non credo che sia un argomento tanto forte per sostenere la vostra tesi. Cominciando dal cielo e dai primi secoli, sappiamo che ribellossi Lucifero, traendo seco una buona parte delle milizie celesti. Disubbidirono Adamo ed Eva, e poi il loro primogenito macchiossi le mani col sangue del proprio fratello; e andatò ramingo pel mondo, diede origine alla divisione del genere umano tra figli di Dio e figli degli uomini. Imparentatisi i primi con questi ultimi, laddove avrebbero dovuto tenersi da essi lontani, nacquero i famosi giganti, ed il mondo divenne tutto carne: ma il diluvio spazzò quella lordura, e l'arca di Noè, misteriosa figura della Chiesa, ricoverò e portò a salvamento la piccola famiglia, rimasta fedele al Signore. Poscia i discendenti di Noè tentarono rendersi indipendenti da Dio, e cominciarono a costruire una famosa torre, che doveva giungere sino al cielo: ma Dio confuse le lingue ed umiliò la loro superbia. Allora nacque il protestantesimo biblico, padre del protestantesimo evangelico: ma la famiglia degli eletti non si estinse mai, anzi usciti da essa i membri guasti ed irrequieti, che la disonoravano, potè meglio gloriarsi di appartenere al Signore.

— Ora, ci è da far tante meraviglie per la caduta ed apostasia di taluni membri della Chiesa cattolica, quando sappiamo che nel mondo vi sono stati e vi saranno deboli e miserabili, e che ogni corpo, ogni istituzione han bisogno per la loro conservazione di liberarsi da ciò che potrebbe corromperli e farli perire? Quelle diserzioni non provano piuttosto la purezza, la santità, la vitalità della sposa di Gesù Cristo? Il protestantesimo, dite, non ha a temere simili scandali. Certamente: ma perchè esso in fatto di dottrine, di morale, di riti, di disciplina non guarda tanto nel sottile, e lascia tutti liberi a fare il comodo loro, ed a credere ciò che loro piace. —

15. Dopo tanti anni non posso ricordarmi di tutte le belle verità, che il signor Munzinger disse in risposta agli spropositi del ministro protestante: ma parlò con tanto calore, e condì il suo discorso con sì fine ironia, che il povero Dottore, datosi per vinto, non seppe aggiungere altro. Concluse però con queste parole: — Ho moglie e figli, e mi trovo in una condizione, per la quale, come ben comprendete, sono obbligato a tenere questo linguaggio: ma

le mie convinzioni sono assai diverse rispetto alla fede ed alla Chiesa cattolica. Vi manifesterò in segreto ciò che sente ed ama il mio cuore, e poscia Monsignore sentirà tutto da voi. — Apertosi di fatto col Console, non solo dichiarò che la vera fede si trova, nella Chiesa cattolica, e che il protestantesimo è un corpo senza vita, deforme ed avviato ad un totale disfacimento; ma che egli sarebbe stato pronto a gettarsi fra le braccia della sposa di Gesù Cristo, se motivi d'interesse e legami di sangue non gli avessero impedito di dare quel passo.

Giunse intanto a Massauah il signor Merowether, Governatore di Aden; e tosto, senza ascoltare scuse e pretesti, ordinò al povero Dottore di partire per l'interno, e compiere la missione del Governo presso Teodoro. Gli stringemmo con sincero affetto la mano, e confortato alquanto dalle nostre parole d'incoraggiamento, prese la via dei Bogos, per girare a Nord quella regione, raggiungere Kassala, poi Matamma e finalmente Gondar.

CAPO VII.

A ZEILA.

1. Apparecchi di guerra; due nuovi Battesimi. — 2. Merowether ed i due neofiti. — 3. All'Isola di Perim. — 4. In Aden; lettere del Viceprefetto Taurin. — 5. A Zeila; l'Emiro Abu-Beker. — 6. Visita ad Abu-Beker, e sue prime gentilezze. — 7. Al mare l'acquavite. — 8. Altro che dogana! — 9. Dove finì l'acquavite. — 10. Primi abboccamenti sul viaggio. — 11. Lettera a Menelik; furberie di Abu-Beker. — 12. Domanda di fucili. — 13. Le case di Abu-Beker ed ed il commercio degli schiavi a Zeila. — 14. Nojoso viaggio e nuove risoluzioni.

Il piroscafo, sul quale era venuto a Massauah il Governatore Merowether, dopo pochi giorni doveva ritornare in Aden; ed avendo saputo il detto signore che io, per recarmi in quella città, aspettava il passaggio di qualche legno, mi offrì gentilmente un posto di prima classe sul suo piroscafo, e soggiunse che con piacere mi avrebbe fatto compagnia. Accettata con animo riconoscente quella graziosa offerta, mi affrettai a sbrigare altre faccenducce, e a disporre tutte le cose mie, per trovarmi pronto alla partenza.

Quantunque i doni, domandati da Teodoro per la liberazione dei prigionieri, tenevansi a Massauah, per essere spediti all'Imperatore appena si fosse trovata una strada aperta e sicura per l'interno, tuttavia, tanto il Governo inglese quanto le Autorità della costa, erano quasi certi che, anche con quel compenso, Teodoro non sarebbe venuto a miti consigli, nè avrebbe data la libertà ai prigionieri. Laonde, affinchè, dichiarata la rottura, l'esercito inglese si trovasse pronto a marciare per l'interno, erano giunti da Londra ordini particolareggiati di guerra. Fra le altre cose s'ingiungeva al signor Munzinger (che allora teneva anche l'uffizio di Vice Console inglese) di esplorare la costa orientale del Mar Rosso, da Massauah sino allo stretto di Bab-el-Mandeb, di osservare

i punti strategici e di facile approdo, e di darne poscia conoscenza al Consiglio della spedizione militare.

Ora, avendo bisogno il detto signor Munzinger di persone di servizio per quel viaggio e per altre esplorazioni, mi domandò i due giovani, che io teneva ancora sotto cura, cioè, lo schiavo di Baccarè, ed il figlio del mercante mussulmano. Ed io, conoscendo che non avrebbero potuto capitare sotto miglior padrone, acconsentii, a patto però che fossero trattati benevolmente, istruiti nelle cose di religione, e lasciati liberi appena fosse terminata la guerra. Accettate queste condizioni, risolvetti dare il Battesimo all'uno ed all'altro, però segretamente, per non esporre il mussulmano alle vendette dei suoi correligionarj. Una notte adunque nella cappella di Umkùllu amministrai il salutare sacramento a quei due cari e ferventi neofiti, facendo loro da padrino lo stesso Munzinger. Al mattino ci recammo a Massauah, conducendosi Munzinger il figlio del mercante, e lasciando a me il giovane di Baccarè per tutto quel tempo che mi sarei trattenuto in Umkùllu od a Massauah.

2. Finalmente, giunto il giorno della partenza per Aden, io e Munzinger fummo invitati da Merowether di recarci a bordo per pranzare con lui Condotti pure i due giovani di fresco battezzati, quei cari figli, arrivati sul piroscafo, tennero in mezzo alla gente, che lassù trovavasi, tal modesto ed ingenuo contegno, che ben presto attirarono su di loro gli sguardi di tutti. E non solo la ciurma e gli uffiziali, ma lo stesso Merowether, ammiravano e lodavano la loro modestia e riserbatezza, i tratti di affezione verso di me e del loro padrino, il rispetto con tutti. Il Governatore, avendomi chiesto da quanto tempo quei giovani trovavansi con me, e sentendo che non erano ancora finiti due mesi, esclamò meravigliato: — Voi cattolici solamente conoscete il segreto di ammansire e di trasformare questa gente, di cattivarvi tutti i loro affetti, e rendervi padroni dei loro cuori. I nostri ministri non sanno fare altro che dispensare Bibbie; ed invece poi di mandare a Londra elenchi di convertiti al protestantesimo, inviano lunghe note di spese, e continue richieste di denaro e di Bibbie. Ho sentito da Munzinger, soggiunse, la storia di questi due bravi giovani; e sembra incredibile che un mussulmano ed un pagano, già corrotti e viziati, in sì poco tempo abbiano potuto conoscere ed apprezzare la bellezza della virtù, emendarsi dei cattivi abiti, e divenire modelli di modestia nel contegno, nelle parole e nelle azioni. —

— E' tutto opera della grazia di Dio, risposi; noi non siamo che deboli strumenti di essa: ma facendo con zelo il nostro dovere, nell'apostolato si vedono prodigi e conversioni, che davvero sembrano incredibili. — E qui presi motivo a raccontargli la commovente storia della conversione del mio compagno di catena a Nagalà, e della giovane da lui amata e poscia fatta sua sposa,. il fervore di tutti e due, le grazie ed i favori, onde il Signore li aveva colmati. E Merowether provò tanto piacere nel sentire quel racconto, che lo volle ripetuto parecchie volte con tutti i più minuti particolari.

Avvicinandosi l'ora di levar l'àncora, Munzinger entrò nel mio camerino per prendersi i due giovani, i quali, piangendo dirottamente, mi scongiuravano a non lasciarli nell'isola. Commosso il Console in vedere tanto affetto, diede loro il permesso di seguirmi in Aden, a patto però che si tenessero pronti ad ogni suo cenno, ed a raggiungerlo non non appena li avrebbe chiamati.

3. Congedatici da Munzinger, si partì per Aden, ed in tutta quella traversata i miei due giovani divennero ben presto l'oggetto della conversazione e dell'ammirazione di quanti si trovavano a bordo. Il medico del piroscafo, avendo saputo da Munzinger la malattia di essi e la cura fatta da me, mostrò desiderio di conoscere tutti i particolari di quell'accidente, i malvagi consigli del mago, ed i rimedj, che poscia io nel curarli aveva loro prescritto; e chiesto ai giovani di raccontargli minutamente ogni cosa, soggiunse che volentieri li avrebbe osservati. — Oh no! rispose il più grande, noi non parleremo davvero di quelle sconcezze, nè permetteremo mai a chicchessia di volgere gli occhi sopra le nostre persone. L'Abûna ci ha guarito, e non fa bisogno di altre osservazioni. —

Non occorre dire se, tanto il medico quanto le altre persone, restassero confusi e meravigliati nel sentire quel risoluto linguaggio in bocca di un mussulmano. E quantunque tutti quelli, che si trovavano presènti, fossero protestanti, pure non poterono negare che quel pudore e quelle franche risposte in uno, che era stato allevato fra i vizj dell'islamismo, non potevano essere che effetti di doni soprannaturali, elargiti da Dio a quell'anima con la grazia della conversione.

Intanto giungemmo all'isola di Perim, posta nello stretto di Bab-el-Mandeb, e come si sa, posseduta dagl'Inglesi. Avendo cominciato il Governo ad inalzarvi solide fortificazioni ed un gran faro, Merowether invitò me ed altre persone a prender terra per osservarli. Allora in Europa facevasi gran chiasso su quei lavori, e veramente erano di tale importanza strategica, che condotti a termine secondo i disegni stabiliti, l'Inghilterra sarebbe divenuta la padrona di dare entrata ed uscita a qualsiasi nave, che avesse voluto solcare da quella parte il Mar Rosso, od introdursi nel gran golfo di Aden.

4. Visitati quei lavori, ritornammo a bordo, e si continuò il viaggio per Aden. Arrivati colà poche ore prima di mezzogiorno, il Comandante del piroscafo mandò subito un servo al P. Alfonso, Superiore di quella Missióne, per avvisarlo del mio arrivo: e dopo poco più di un'ora, venuto il Padre con una vettura, lasciammo il porto, e ci avviammo al sobborgo di Stimmer-Point, dove il Missionario doveva recarsi per importanti affari. Intanto, entrati nella cappella succursale della parrocchia, ringraziammo il Signore del felice viaggio avuto; e poi, passati nella camera annessa, mangiammo qualche cosa.

Verso sera ci avviammo per la città, e giunti alla casa della Missione, trovai parecchie lettere, venute con l'ultimo corriere dall'Europa e dall'Egitto. Fra le altre eravene una del mio Viceprefetto Taurin, e con la quale mi annunziava il suo arrivo in Alessandria, e quello dei giovani, partiti da Massauah, nella città del Cairo. Dicevami inoltre che avrebbe prolungato un poco la sua dimora in Egitto, sia per mandare con piroscafo sicuro e con persone benevole i giovani a Marsiglia, sia per trattare alquanti affari, commessigli da amici di Marsiglia e della Francia. Soggiungeva poi che se io non poteva permettergli una lunga dimora in quella città, egli avrebbe fatto di tutto per isbrigarsi più presto che gli fosse stato posibile, a fin di trovarsi pronto a partire per Aden verso la fine del mese. Contento pertanto ch'era

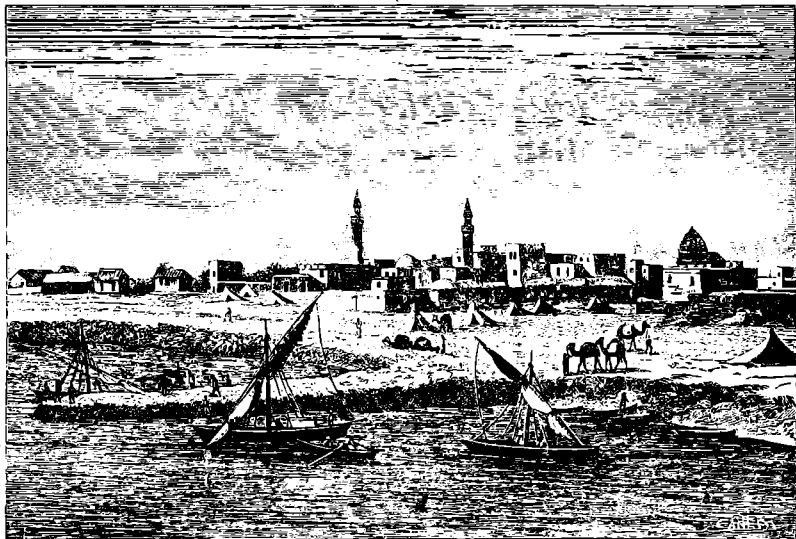
arrivato felicemente in Egitto, e che i giovani avrebbero trovato in un lui un secondo padre, gli risposi che mettesse da parte ogni fretta; poichè ciò che maggiormente mi stava a cuore, era il viaggio comodo e sicuro dei giovani per la Francia. Aggiunsi che fra pochi giorni mi sarei recato a Zeila, a fin di vedere se fosse possibile di entrare nei paesi galla per quella via. Richiedendo intanto queste esplorazioni un tempo abbastanza lungo, conclusi che gli permetteva di trattenersi in Egitto quanto avesse voluto.

5. Cercata intanto una barca, dopo quache giorno partii per Zeila, accompagnato dai miei due giovani. Si lasciò il porto di Aden verso le otto di sera, e favoriti dal vento Nord-Est, alle undici del mattino del secondo giorno eravamo già nella rada di Zeila. Questa città, prima che l'occupasse il Governo egiziano, dipendeva dalo Scerif di Moka, il quale vi teneva un Governatore con pochi soldati. Passata poscia sotto l'Egitto, l'assassinio di un Europeo portò in essa tali mutazioni, che si rese quasi indipendente.

Dimorava colà un certo Lambert col titolo di Vice Console francese, e Governatore di essa era Sir Markeb. Un giorno il povero Vice Console fu trovato ucciso nella propria casa; e sparsasi la voce che quel barbaro delitto era stato commesso dagli schiavi del Governatore, la Francia domandò un severo giudizio; nel quale, essendo stata provata la reità, non solo degli schiavi ma del loro padrone, Sir Markeb fu condannato a morte. Eravi a Zeila un certo Abu-Beker, mussulmano astuto, avaro ed ambizioso, il quale, messosi nella suddetta faccenda dalla parte della Francia, l'aveva ajutata a scoprire i rei del delitto. Ed il Governo francese, in compenso di questo e di altri servizj prestati alla nazione, lo aveva fatto nominare dal Kedivé d'Egitto Emiro di Zeila col titolo di Pascià. Ed affinchè il detto Emiro avesse una maggiore indipendenza, si era stabilito che potesse ténere un piccolo presidio di soldati, imporre tasse alle famiglie, e riscuotere i dazj di dogana, con l'obbligo però di pagare ogni anno al Governo egiziano tremila talleri. Per la qual cosa Abu-Beker in quel tempo poteva dirsi il padrone assoluto, non solo di Zeila, ma di tutta quella costa, e delle vie che portavano all'Harar, allo Scioa ed ai paesi galla.

6. Lo scopo principale adunque della mia andata a Zeila era di entrare in trattative con il suddetto Abu-Beker, a fin di vedere se fosse stato possibile entrare nei paesi galla per quella via. Io sapeva già che, chiusa quella strada agli stranieri da venticinque e più anni, non lasciavansi passare per essa che le carovane indigene e qualche mercante arabo: tuttavia sperava che, se fossi riuscito di entrare nelle grazie del potente Emiro, e di ottenere il permesso di seguire una qualche carovana, che recavasi allo Scioa, avrei rotto il ghiaccio, e reso al commercio ed agli esploratori un grande servizio. Sceso pertanto a terra, chiesi di ossequiare l'Emiro: ed egli (che già era stato informato del mio arrivo) fece dirmi che mi aspettava nella sala di ricevimento. Lo trovai circondato dai suoi uffiziali, quasi tutti Danakil e mercanti, i quali per i loro negozj tenevano casa a Zeila e nello Scioa. Accolto benevolmente, dopo i soliti complimenti, dissi che, portando meco alcune casse, domandava il permesso di introdurle in città, pagando i diritti di dogana. L'Emiro allora rispose che, non essendo io un mercante, e non viaggiando per motivo di com-

mercio, mi dispensava dell'obbligo di aprire le casse e di pagare qualsiasi dazio, e che, fidandosi della mia parola, bastava che dichiarassi ciò che contenevano.

Ho detto sopra, che andando a Zeila, mirava principalmente a cattivarmi l'animo di Abu-Beker, affinchè non mi si mostrasse contrario al viaggio, che da quella parte intendeva imprendere verso i paesi galla. Per la qual cosa mi era recato colà con parecchi regali, anche vistosi, che, secondo le circostanze, aveva intenzione di offrire all'ingordo Emiro. Fra gli altri oggetti portava sei casse, contenenti ciascuna dodici bottiglie ripiene di acquavite,

Zeila.

ossia di anisetta, di cui gli Arabi sono avidissimi, quantunque sia proibita dal Corano come bevanda immonda e maledetta. Su quattro di quelle casse aveva scritto in arabo ed in italiano il nome di uno sciroppo, che ora non ricordo, e sulle altre due, similmente in arabo ed in italiano, il nome anisetta.

7. Dichiarai pertanto che alcune casse erano piene di oggetti di uso e di provviste da viaggio, che in quattro trovavasi un certo sciroppo, simile all'acquavite, e che in due aveva collocate poche bottiglie di anisetta. Coloro, che stavano attorno ad Abu-Beker, nel sentire quest'ultima parola, si alzarono in piedi, e cominciarono a gridare: — Al mare l'acquavite; non possiamo permettere che s'introduca in paese una bevanda proibita dal Corano. — Io, che conosceva da un pezzo lo zelo degli uffiziali mussulmani per l'osservanza del Corano, e sapeva bene quanto fossero di delicata coscienza i ministri di Abu-Beker, non mi scomposi, e soggiunsi che portava quel liquore per mio

uso; poichè, non trovandosi colà che acque salmastre, non avrei potuto beverle senza qualche goccia di anisetta. Abu-Beker allora con tono serio disse: — Questo signore non è un mercante, ma una persona ragguardevole, venuta per trattare gravi affari con me, e non per ismerciare cose proibite dal Corano. Lo riceverò pertanto a casa mia, ed ivi saranno portate e custodite le sue casse. —

Ritiratisi quei zelanti difensori della legge maomettana, probabilmente ridendo, e dicendo fra loro che quelle bottiglie sarebbero andate a finire in corpo dell'Emiro, questi mi offrì ospitalità in casa sua, e mi assicurò che avrebbe pensato egli a far trasportare ogni cosa in una capanna, vicina a quella che io avrei abitato. Soggiunse poi ch'era difficile trovare una persona, che volesse mettersi sulle spalle quella roba proibita. — Tuttavia, concluse, promettendo una buona mercede a qualche disperato, probabilmente presterà di sera o di notte questo servizio. — Di fatto appena tramontò il sole, le casse furono portate nella casa assegnatami, un cinquanta metri distante dal mare.

8. La stessa sera Abu-Beker mi presentò la nota di quanto aveva dato agli schiavi per quel servizio; e vi lessi scritto un tallero per le casse degli oggetti di uso ed un tallero e mezzo per quelle dell'anisetta, cioè, circa tredici lire, che dovetti pagare senza dir parola, e mostrando di esserne contento. Più tardi vennero gli schiavi, che, avevano portato le casse, e mi domandarono la mercede per quella fatica. — Ma io, risposi, ho già consegnato al vostro padrone quanto vi si doveva; il compenso adunque vi sarà dato da lui. — Allora mi confessarono ch'egli stesso li aveva consigliati di venire a chiedermi qualche mercede, e soggiunsero che, quanto al denaro a lui sborsato, essi non avevano ricevuto, nè avrebbero veduto neppure un centesimo. In fine mi pregarono che, volendo io regalar loro qualche cosa, la dèssi segretamente: poichè, sapendolo l'Emiro, li avrebbe costretti a consegnargli ciò che loro avrei regalato. Compresi allora che l'esenzione della tassa di dogana mi sarebbe costata assai ben cara con quella buona lana di Emiro, e che mi avrebbe costretto a pagare sinanco il respiro. Di fatto, dopo avere dichiarato dinanzi ai suoi uffiziali che mi offriva ospitalità in casa sua, andava dicendo a tutti ch'egli mi dava vitto e servizio senza farmi pagar nulla. Ebbene, non solo ogni sera me lo vedeva innanzi con una nuova nota di spese, fatte a conto mio; ma, pranzando tutti i giorni con me, toccavami pagare, oltre la mia parte, anche quella che mangiava egli, ed insieme tutto ciò, che dovevasi dare a taluni suoi particolari servitori.

9. Quanto alle casse dell'anisetta, appena portate in casa, gliene regalai due di quelle, su cui eravi scritto *sciroppo*. Ed apertele, tirò fuori le bottiglie, per vedere se il numero corrispondeva a quello che io aveva dichiarato. Poscia, sturatane una, assaggiò il liquore, e trovatolo eccellente, lo diede a gustare a tutti coloro che gli stavano attorno, dicendo: — E' un buonissimo sciroppo, e farà bene alla salute. — Vuotata la prima bottiglia, ne sturarono una seconda e poi una terza, ripetendo ad ogni bicchiere che tracannavano: — Che squisito sciroppo! che buona medicina! — Io li guardava con una certa compiacenza: ma non poteva non compatire in cuor mio quei disgraziati, che

con tanta indifferenza mandavano giù una bevanda maledetta dal Corano, e che essi stessi poco prima volevano che si gettasse a mare.

Nella notte poi parecchi di essi venivano nascostamente a chiedermi, non lo sciroppo, ma l'anisetta, col pretesto ch'erano afflitti di una malattia, la quale non guariva se non con quella bevanda. E mi si presentavano con certe grandi tazze, che non avrei potuto riempirle neppure se avessi portato a Zeila una barca di botti, ripiene di quel liquore. In conclusione, di tutte le settantadue bottiglie io in dieci giorni ne consumai appena una; poichè non beveva che poche gocce di anisetta dentro un bicchier d'acqua: tutte le altre furono vuotate da quei temperanti e zelanti figli di Maometto, sotto il nome, s'intende, di sciroppo e di medicina forestiera! E finisce sempre così lo zelo dei seguaci dell'islamismo; e dicasi lo stesso di tutti gl'infedeli, e di coloro, che seguono religioni foggiate dagli uomini, e secondo i capricci delle umane passioni.

I miei due giovani intanto, vedendomi si arrendevole e paziente con quella importuna gente, facevano le più alte meraviglie. Ma come tenere altro contegno? L'esperienza acquistata nei lunghi anni passati in mezzo a mussulmani ed eretici, e nei continui viaggi fra popoli di ogni paese, mi aveva ammaestrato che, per ottenere il proprio intento, bisogna soffrire, e prendere gli uomini come sono, non come si vorrebbe che fossero. La mia mira era di rendermi benevola quella gente, affinchè non mettesse ostacoli alla mia partenza per l'interno, anzi agevolasse la mia entrata per quella parte nel campo apostolico, assegnatomi dal Signore. Qualunque fastidio adunque, noja o disagio, che da loro potessero essermi recati, trovavano l'animo mio disposto a soffrirli con pazienza, mansuetudine ed ilarità. Il giovane mussulmano convertito, indignato per quel petulante procedere dei suoi antichi correligionarj, diceva: — I mussulmani dell'interno non sono così ipocriti e trasgressori della legge, come questi della costa, e neppure degli arabi mercanti, che viaggiano per paesi stranieri, e trattano con ogni sorta di gente. Io non ho mai bevuto acquavite, perchè bevanda proibita, e perchè un intimo sentimento mi diceva che non bisogna scherzare con la legge dataci dal Profeta di Dio. E forse per questo il Signore mi ha usato misericordia, e mi ha chiamato alla vera fede. —

10. Il giorno appresso, ritiratici con Abu-Beker in una stanza separata, gli esposi il motivo, per cui erami recato a Zeila. E dissi che, dovendo rientrare nella mia Missione Galla, la via più breve sarebbe stata quella dell'Abissinia, da me fatta altre volte: ma trovandosi quei paesi in guerra fra di loro, benchè fossi da tutti conosciuto, pure non voleva cimentare la mia persona, od imprendere un viaggio col timore di dovere poscia ritornare indietro. Soggiunsi pertanto ch'era mia intenzione di recarmi in Ankòber, e di là avviarmi all'Ennérea ed a Kaffa. — So già, continuai, che il padrone di questa via siete voi, e che i vostri figli vi viaggiano liberamente con le carovane. Son venuto adunque a mettermi sotto la vostra protezione, ed a pregarvi di non porre ostacoli, anzi di ajutarmi in questo tentativo. — Il furbo, che già aveva indovinato lo scopo della mia andata a Zeila, subito rispose ch'era impossibile imprendere quel viaggio; perchè, chiusa la strada agli Europei dopo l'espulsione del capitano Harris ai tempi di Sala-Salassie, avo di Menelik, egli non poteva nè permettere nè agevolare quel mio disegno.

— Se quanto domando, replicai allora freddamente, non mi si può concedere, non mi resta nulla da fare a Zeila, e dimani stesso ritornerò in Aden. —

Abu-Beker non si aspettava questa risposta, nè piacevagli la mia risoluzione. Egli già sapeva bene chi io era, e con quali personaggi dell'Abissinia e dei paesi galla fossi stretto in amicizia; e comprendeva abbastanza che eragli capitata una bella occasione di avvantaggiare i suoi interessi materiali e socievoli. Per la qual cosa, quantunque mi avesse tenuto quel linguaggio, tuttavia in cuor suo non solo desiderava, ma aveva stabilito di favorirmi. Avido però di denaro e di regali, mostravasi contrario e tenevasi sulle negative, non solo per dare maggiore importanza alla sua autorità, ma anche per tirare in lungo le trattative con la speranza di scroccarmi doni ed un più pingue compenso. E di fatto, dopo pochi minuti di silenzio, disse: — Io vi ho esposto le gravissime difficoltà, che da questa parte si trovano ad imprendere un tal viaggio: ma, fermandovi in Zeila, avremo tempo di riflettere, e di cercare qualche mezzo, onde superare tali difficoltà. Per esempio, vi gioverebbe assai la protezione di qualche Capo dei paesi dell'interno; e se riusciste ad ottenere una raccomandazione del Re dello Scioa, conseguireste senza dubbio il vostro intento. Scrivete dunque una lettera a Menelik, manifestandogli il vostro desiderio; e s'egli vi darà risposta favorevole, io farò dal canto mio quanto mi sarà possibile per ajutarvi. Anzi raccomanderò efficacemente la vostra domanda, e spedirò un corriere particolare per consegnarla, e per riportarne la risposta. —

11. Accettato questo consiglio, scrissi subito la lettera, nella quale diceva a Menelik che, dovendo recarmi nei paesi galla, per visitare le case della mia Missione, e continuare a far del bene a quelle popolazioni, gli chiedeva il favore di darmi libero passaggio pel suo regno. Ed affinchè la mia domanda fosse più efficace, lo pregava di accettare un piccolo regalo, in segno della stima e riconoscenza, che io aveva per la sua persona. In fine gli diceva che avrei aspettato la risposta o a Zeila o in Aden. Letta io stesso la lettera ad Abu-Beker, l'approvò pienamente: ma quanto al regalo, mi consigliò di non mandarlo tanto vistoso e ricco, come io aveva intenzione, chè atrimenti, recandomi allo Scioa, e dovendo offrirne uno di maggior valore, mi sarei trovato in grande impiccio. Attenutomi alla sua esperienza, gli consegnai la lettera e l'involto con il regalo.

Abu-Beker non solo aveva parecchie case in Zeila, ma anche una nello Scioa, dove inviava le sue mercanzie e teneva negozio. E similmente i suoi figli, già grandi ed ammogliati, avevano casa e famiglia alla costa ed allo Scioa. Per la qual cosa non passava settimana che non partisse per quel regno una qualche loro carovana, od almeno un servo per portare notizie e mercanzie. Or io credeva che, per mandare a Menelik la mia lettera ed il regalo, Abu-Beker si fosse servito di qualche suo figlio o di uno dei servi, e che non mi avesse fatto pagare la spesa di un corriere particolare. Ma sbagliai i miei conti. Appena gli consegnai la lettera, mi chiese subito sessanta talleri per compenso da darsi al corriere; e ci volle del bello e del buono per indurlo a contentarsi di quaranta. Ricevuto quel denaro, venne fuori con nuove pretese,

e per mezzo di altre persone mi fece sentire che dovevasi anche a lui, che tanta premura prendevasi pel mio affare, un qualche regalo: e fui costretto offrirgli parecchi oggetti. che presso a poco costavano una trentina di talleri.

12. Sembrava che realmente fosse contento di me; poichè in ogni occasione, non solo mi si mostrava sincero amico (almeno apparentemente), ma disposto ad agevolarmi. Ben presto però mi accorsi che tanta bontà e cortesia miravano ad ottenere da me nuovi favori. Di fatto il giorno appresso mi disse che. dovendo tenere in Zeila e nei dintorni un presidio militare, aveva bisogno di un certo numero di fucili; e soggiunse ch'essendo io in Francia da tutti conosciuto, avrei potuto fargliene venire da quelle fabbriche una buona quantità, che avrebbe pagati in Aden o a Zeila. Riflettendo che questo favore non mi sarebbe costato un gran che, nè dato gravi fastidj, perchè rivolgendomi a qualche amico di Francia, avrebbe trattato egli il negozio con una fabbrica di S. Etienne; e che d'altra parte, contentato quell'uomo, avrei potuto servirmi di lui anche quando mi fossi trovato nei paesi dell'interno, risposi che con piacere mi sarei dato premura di appagare quel suo desiderio. Egli ne voleva subito un migliajo; ma io risposi che la prima volta ne avrei fatto spedire cento, e se tanto egli quanto io fossimo rimasti contenti, si sarebbe pensato a far venire gli altri. Si concluse infine ch'egli avrebbe ritirati i fucili dal Console francese di Aden, e che al medesimo avrebbe consegnato il prezzo corrispondente.

L'esperienza mi aveva insegnato che tali uomini, potenti e senza coscienza, potevano fare del male ai viaggiatori, ma anche del bene, se presi pel loro verso. Laonde, cercare di contentarli, e legarli con isperanze future, sembravami essere cosa prudente e saggia. Finalmente si parlò del mio ritorno in Aden, e dovendo fra pochi giorni partire per quel porto una sua barca, me la offrì; pagando, s'intende, quindici talleri per i posti di tutte e tre le persone, che colà dovevamo recarci.

13. Alloggiato intanto in una casa di mussumani fanatici, non poteva la mattina dir Messa, nè fare tutti quegli atti di pietà, che il mio cuore desiderava. Tuttavia ogni sera, dopo che si erano ritirati quei di casa, e la mattina all'aurora, prima che la gente si svegliasse, conduceva meco sul terrazzo i due giovani, ed ivi, recitate le nostre preghiere, io continuava il catechismo e le conferenze che loro soleva fare. Venivano segretamente anche alcuni schiavi abissini, e fra gli altri uno, che dimorava in quella casa da parecchi anni, e che riputavasi come di famiglia: ed era per me una grande consolazione l'aver per compagni nel lodare Iddio quei poveri schiavi, ridotti a vivere come se non professassero alcuna religione. Da quest'ultimo schiavo seppi molte notizie sulla famiglia di Abu-Beker, e sul traffico di schiavi, tenuto da lui in Zeila ed altrove, che reputo utile riferire.

Saliti un giorno sul terrazzo del secondo piano della casa, che io abitava. mi mostrò quattro grandi cortili, con case e porte interne, e mi disse: — Nel primo cortile dimorano le tre mogli di Abu-Beker, ciascuna con servizio particolare, ed ivi dorme l'Emiro. Nel secondo si tengono gli schiavi, che hanno già oltrepassata la gioventù e si lasciano vivere insieme uomini e donne come un branco di bestie. Nel terzo si custodiscono le schiave e i giovani, dove,

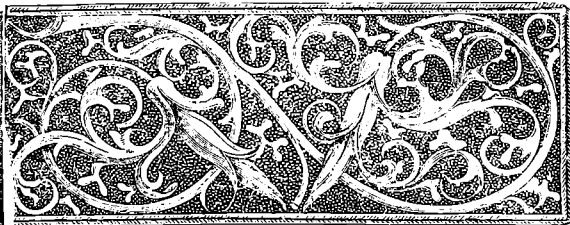
eccetto il padrone, non entra mai alcuna persona. Nel quarto stanno gli schiavi giovani, custoditi e vigilati da un eunuco. In un quinto cortile poi, più piccolo degli altri, dimorano le schiave divenute madri, alle quali si dà un miglior trattamento, finchè non abbiano allevato la prole. Fatto calcolo adunque Abu-Beker in Zeila possiede più di trecento schiavi. Ed altri trecento ne tiene nella casa di Ambàbo, posta sulla baja di Tagiurra. In Hodeida poi, dove dimora il suo figlio maggiore, ve ne sono più di trecento. E questo numero diminuisce e cresce ogni giorno: poichè ogni giorno da questa costa partono barche piene di schiavi, destinati ad esser venduti ai mussulmani, ed ogni giorno arrivano dall'interno nuove carovane di disgraziati. —

Bastino queste notizie, riferitemi da quello schiavo, per giudicare l'uomo, che allora governava Zeila e tutta quella regione. E se mi fosse lecito stampare in questo libro tante altre cose, ch'egli mi raccontò sulla vita di quel-l'Emiro mussulmano, vedrebbero i miei lettori che razza di farabutti allevi l'islamismo. Intanto per l'Europa si andava strombazzando che la tratta degli schiavi era cessata nei porti dell'Africa orientale! Sino al 1870 io posso far testimonianza che le case di Abu-Beker, quanto al commercio degli schiavi, erano nella medesima condizione testè descritta. Fatto poi Governatore di tutta la costa orientale il signor Munzinger, i fondachi di schiavi, che trovavansi a Zeila, furono trasportati nell'interno, al Nord della baja di Tagiurra, dove prima si conducevano quei giovani disgraziati, che i barbari padroni destinavano all'inumana mutilazione, e donde usciva una parte degli eunuchi, che servono le case mussulmane: ma il commercio della carne umana continuò su quella costa come per lo passato. Più tardi Gordon Pascià, avuti più larghi poteri, mostrossi inesorabile contro l'infame traffico, e nei porti principali della costa, almeno apertamente, la tratta sparì: ma non però nei mercati interni, poco distanti da Zeila, da Massauah, da Suakim. I negozj, che prima facevansi nei porti di queste città, poscia tenevansi in alcuni punti dei dintorni: e gli schiavi, condotti segretamente alla spiaggia, erano trasportati dalle barche arabe o da piroscafi del Governo ottomano alla loro destinazione cioè a popolare gli *harem* e le case dei seguaci di Maometto, come altrove ho riferito.

14. Finalmente essendo pronta alla partenza la barca di Abu-Beker, vi presi posto con i miei due giovani, e sciogliemmo la vela per Aden. Ma quanto fu differente questo viaggio di quello che feci venendo! Allora da Aden a Zeila non vi mettemmo più di quarant'ore, laddove, per ritornarvi, dodici giorni non bastarono. Usciti dalla baja di Zeila, ci trovammo di fronte al vento Nord-Est, che, invece di mandarci innanzi, respingevaci indietro. Cosicchè la povera barca, non potendo prendere il largo, fu costretta bordeggiare parecchi giorni lungo la costa, per giovarsi del venticello di terra, che in alcune ore spirava. I due giovani, poco avvezzi alla vita del mare, passavano quelle lunghe giornate soffrendo e lamentandosi; e finalmente, appena scorsero le cime delle montagne di Aden, mandarono un grido di gioja che commosse tutti quanti.

Sbarcati in città, ci venne incontro il Console Munzinger, e ci disse che, decisa la guerra degli Inglesi contro Teodoro, eragli stato ordinato di co-

minciar subito le esplorazioni della costa. Per la qual cosa, avendo bisogno di servizio, fui costretto cedergli, secondochè si era stabilito, almeno uno dei miei due giovani. In Aden poi trovai lettere venute da Roma e da Marsiglia, nelle quali parlavasi di questioni, sòrte dopo la mia partenza, rispetto alla Missione Galla, che richiedevano la mia presenza in quelle due città. Sicchè fui obbligato mutare disegni, ed apparecchiarmi a quel nuovo e lungo viaggio.

Giunsero frattanto dall'Egitto il mio Viceprefetto ed il P. Ferdinando, e dopo avermi dato le più consolanti notizie sulla salute dei giovani, spediti al collegio di Marsiglia, mi domandarono che cosa restava loro da fare, e dove avrebbero dovuto aspettarmi. Certo nè io nè essi potevamo imprendere il viaggio per lo Scioa, se prima non fosse venuta la risposta di Menelik. Intanto, entrati nel Maggio del 1867, i calori in Aden crescevano sì smisuratamente, che il P. Ferdinando cominciava a soffrire in modo da far pietà. Tenuto consiglio, si concluse che il Viceprefetto ed il suo compagno sarebbero andati a Massauah, e ritiratisi fra i Bogos, avrebbero aspettato in quei paesi, alquanto freschi, il mio ritorno dall'Europa. E di fatto, passato pochi giorni dopo un piroscafo, diretto a quella costa, vi presero posto, accompagnati da una mia lettera, con la quale li raccomandava a quel Vicario Apostolico Monsignor Bel.

CAPO VIII.

DI NUOVO IN EUROPA E RITORNO IN ADEN

1. Di nuovo a Roma. — 2. Roma nel 1867 e nel 1880. — 3. Risposta di Menelik. — 4. A Marsiglia ed a Parigi; ultimi lavori col d'Abbadie per la pubblicazione della mia grammatica. — 5. A Lione ed a Marsiglia. — 6. Di nuovo in Egitto. — 7. In Aden; Ato Mekev inviato di Menelik. — 8. Kraf; sua buona reputazione nello Scioa e motivi del suo esilio. — 9. Kraf, Issembergh e Samuele Gobba. — 10. Abboccamenti con Ato Mekev. — 11. Difficoltà per la sua conversione. — 12. Ultimo matrimonio di Mekev. — 13. I fucili in Aden; patti con Abu-Beker. — 14. Apparecchi di guerra contro Teodoro. — 15. Offerta inaccettabile. — 16. Noleggio di una barca e provviste pel viaggio. — 17. Partenza da Aden.

Quello stesso giorno giunse in Aden un piroscafo francese, diretto ai porti d'Egitto e d'Europa; ed imbarcatomi su di esso, senza fermarmi in alcun punto del Mar Rosso e del Mediterraneo, tirai dritto per Civitavecchia, e giunsi a Roma prima delle feste del Centenario di S. Pietro. Quelle straordinarie solennità, l'incontro di molti Vescovi di diocesi e di Missioni, accorsi a Roma da tutte le parti del mondo, e gli affari particolari, per cui era stato chiamato alla città eterna, mi occuparono tanto, che fui costretto trattenermi colà circa due mesi. Era mio desiderio sbrigare in poco tempo tutte le faccende; e, fatta una visita a Marsiglia, e forse a Parigi ed a Lione, ripigliare con sollecitudine la via del Mar Rosso e prender terra in Aden, dove avrei trovato con certezza la risposta di Menelik. Ma non dipendendo solamente da me il far presto, e risolvere le questioni, volere o non volere dovetti armarmi di pazienza, e ritardare notevolmente il ritorno alla costa africana.

2. La descrizione delle solenni feste, celebrate con sì straordinaria pompa e devozione in quei giorni nella città eterna, non ha luogo in queste Memorie. Del resto, ne parlarono tanto i giornali italiani e stranieri, che tutto il mondo ne ricorda ancora la magnificenza e grandiosità. Non posso però tacere l'impressione che quelle solennità fecero sull'animo mio. Vidi due volte il Sommo Gerarca Pio IX in tutta la maestà del suo

pontificale ministero, cioè, nella solenne canonizzazione di alcuni Servi di Dio, e nella processione del *Corpus Domini*. E nel trovarmi dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, circondato da cinquecento e dodici vescovi, da circa ventimila preti, e da oltre centomila fedeli, accorsi ai suoi piedi da ogni angolo della terra, mi sentii talmente commosso, che sembravami di essere stato rapito verso le sfere celesti. E veramente chi ha fede, alla vista del rappresentante di Dio, assiso sulla cattedra pontificale, non può a meno di volgere in alto il pensiero, e mirare raffigurata in quell'uomo la maestà di Dio stesso. Nel successore di Pietro inoltre vede il principio d'unità di tutta l'umana famiglia, non solo cattolica, ma eretica e pagana: poichè, se gli eterodossi, come tronchi secchi, giacciono recisi a piè dell'albero, sanno però, che appartenevano ad esso, e che ne succhiarono i primi umori. Quanto ai pagani, appartengono essi pure in certo modo a quel gran padre, se non altro, per il precetto ch'egli si ebbe da Gesù Cristo di istruire e chiamare a salute tutte le genti. Erano queste riflessioni, che io faceva in quei giorni: onde in cuor mio esclamava: « Oh, quanto sei grande Roma ai piedi del Papa, assiso in trono e circondato da tanti suoi fratelli, venuti dall'uno e dall'altro emisfero! O Roma, anche il cielo riconosce la tua grandezza: poichè l'oracolo, che in questi giorni il Sommo Pontefice pronunzia, non solo riceve da Dio approvazione e conferma: ma è accolto con giubilo tanto dalla Chiesa militante quanto dalla trionfante! ».

Però, scrivendo queste impressioni circa sedici anni dopo, e nella stessa Roma, non più soggetta al Vicario di Gesù Cristo, ma ad un altro padrone, non posso tenermi dal riferire altre impressioni che ricevetti, e le riflessioni che feci quando vi misi piede ritornando esule dall'Africa, cioè nel Settembre del 1880. Mi erano già noti i mutamenti politici, accaduti in essa dieci anni prima: laonde varcai le sue mura col cuore addolorato, ma pur disposto a vedere profane novità, non sacrileghe profanazioni. Invece, trovai il suo legittimo Sovrano chiuso dentro il recinto del Vaticano, come prigioniero; i claustrali, braccio destro della Chiesa nell'opera del sacro ministero, tanto presso i popoli inciviliti quanto presso i barbari, gettati sul lastrico, ed i loro pacifici conventi trasformati in caserme ed in uffizj governativi: i beni della Chiesa, o falcidiati, o destinati a vantaggio di secolari istituzioni; parte della stampa, spudoratamente intenta a vomitare ogni giorno bestemmie, a gettar fango sulle persone e sulle cose più sacre, ed a spargere in mezzo al popolo i più sfacciati errori e le più ributtanti immoralità. Trovai che, alle antiche benefiche istituzioni, erano succedute associazioni pubbliche e segrete, con nomi e titoli apertamente anticristiani, e con regolamenti diretti a combattere la Chiesa e le più venerate leggi del suo santo fondatore. Insomma trovai Roma, sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, apparentemente sotto un secolare potere, ma in verità sotto il dominio delle sètte: le quali avevano preso tanto ardire e padronanza sul Governo, da sottomettere ai loro voleri gli stessi legali reggitori, e costringerli a governare secondo i loro biechi e malvagi fini. Son dure queste parole e dolorosi questi ricordi: ma è egli possibile occultare o coprire col silenzio fatti, che cotanto amareggiano il mondo incivilito, e lacerano il cuore di ogni buon cattolico? Quanto a me restai allora talmente af-

flitto, che, se le circostanze politiche d'Etiopia me lo avessero permesso, volentieri sarei ritornato fra i miei barbari, certo di trovarvi meno incivilimento, ma più fede, più umanità e più buon senso.

Quanto a benessere materiale vidi che poco o nulla Roma aveva guadagnato. Da metropoli del mondo cristiano era divenuta metropoli di un piccolo regno, che è appena la metà della Francia, forse un terzo dell'impero austro ungarico e del germanico, un quarto dell'Inghilterra geografica, un quinto della Russia europea: metropoli insomma di un regno, che non ha ancora voce autorevole tra quelli di second'ordine. Diminuito il concetto, che di essa si aveva, di città eterna ed universale, s'impicciolirono le idee, venne meno il gusto dell'arte, e non si comprese più dove stèsse la grandezza di Roma. Ed è un fatto che, o per ristrettezze di idee o per mancanza di mezzi, fra tante nuove costruzioni, sòrte dopo il 1870, non se ne vedeva una degna veramente di Roma. Tutta l'attività e sollecitudine mettevansi allora nello scavare la terra, per disseppellire la Roma pagana, divenuta idolo dei nuovi padroni, e per trovarvi qualche vecchio monumento: ma non si faceva che accumulare rovine sopra rovine. — Roma, dicevami un forestiero ragguardevole, che mi accompagnava, ha cambiato il sole per la stella d'Italia; ma qualunque stella è fatta per la notte, e tutte quante dànno un limitatissimo splendore; laonde non so quanto abbia guadagnato nel cambio. —

3. Prima intanto che finissero le straordinarie feste del centenario, la posta mi portò la risposta del Re Menelik. Questi, appena ricevette la mia lettera ed il regalo, spedì subito alla costa un certo Ato Mekev con due servi, i quali, non avendomi trovato a Zeila, partirono tosto per Aden, dove da Abu-Beker era stato detto che io li aspettava. Presentatisi alla casa della Missione, consegnarono la lettera al P. Alfonso da Macerata, allora Superiore; e questi me la spedì senza indugio a Roma. Il detto Padre dicevami che aveva accolto gl'inviati con tutti gli onori, che loro si dovevano, e che si era offerto di dar loro ospitalità anche nella Missione: ma avendo, il Governatore di Aden ricevuto pure lettere di Menelik, si era offerto di pensare egli al loro alloggio e mantenimento, finchè si fossero colà trattenuti.

La risposta del Re non poteva essere nè più affettuosa nè più lusinghiera; ed essendo stata stampata in quei giorni dalla tipografia poliglotta di Propaganda Fide, affinchè i miei lettori ne abbiano conoscenza, la riproduco in queste pagine nel testo italiano.

Lettera del Re dei Re Menelik ad Abûna Messias.

Come stai di salute, godi prospera salute? Io sto bene, e sta pur bene tutta la mia casa. Ricevei la lettera ed il *burnos,* che mi mandasti. Con quello stesso affetto con cui tu ami me, io amo te; per la qual cosa vieni nel mio regno più presto che potrai; e già ho ordinato al mio amico *Hagi Abu-Beker* di mandarti da me il più presto possibile. Se il Signore ti farà arrivare felicemente nel mio regno, allora conferiremo insieme su di ciò che tutti e due desideriamo. Ho inviato al mare un uomo di mia fiducia, interrogalo, ed esso ti darà le notizie di me e della mia casa. Iddio ti conservi.

4. Menelik adunque non solo mi prometteva graziosa accoglienza nel suo regno, ma agevolezze per potervi giungere, dando ordini a proposito all'Emiro Abu-Beker di farmi accompagnare per la via, da tanti anni chiusa ai forestieri europei. Superate pertanto quelle principali difficoltà, io non vedeva l'ora di trovarmi sulla costa di Zeila, per mettermi in cammino verso la mia cara Missione. Laonde, sbrigati più sollecitamente che potessi i miei affari, presi congedo dal Santo Padre, e partii direttamente per Marsiglia. Quanto riuscisse commovente il mio incontro in quella città con gli alunni africani, che già dimoravano nel collegio, ciascuno può di leggieri immaginarlo. Erano figli, che, dopo parecchi mesi di lontananza, rivedevano il padre ed il benefattore; che in terra straniera, potevano baciargli la mano, esporgli nella propria lingua i loro affetti e bisogni, e riceverne conforti ed incoraggiamenti. Mi trattenni tre giorni con essi, passando il tempo in continue conferenze spirituali, e nel dar loro tutti quei consigli ed istruzioni, che riputava opportuni per la loro nuova vita di collegio. Avendo inoltre intenzione di ammetterli presto al sacramento della cresima, commisi al P. Emanuele d'istruirli e disporli meglio che potesse, promettendo di ritornare a Marsiglia e compiere quella santa funzione nella prossima festa della Natività della Madonna.

La stampa della mia grammatica era già terminata, ed il mio amico Antonio d'Abbadie scrivevami che solo mancava l'*errata corrige* da mettersi in fine, lavoro che non poteva farsi se non da me e da lui insieme. Laonde partii tosto per Parigi; ed affinchè potessimo rivedere con quiete e calma il volume, giunto là, invece di recarmi al convento, presi alloggio in casa sua. In otto giorni si compì quel lavoro, e consegnati i fogli al legatore, lasciai al D'Abbadie, che mi si era offerto di distribuire il volume, e di curarne la vendita, una nota particolareggiata delle persone, cui riputava conveniente regalarlo. In quei giorni inoltre visitai con lui i principali miei amici, e mi abboccai con i Ministri della marina e degli affari stranieri, con i Presidenti del Consiglio della Propagazione della Fede, delle scuole d'Oriente, e dell'opera della Santa Infanzia.

5. Il 3 Settembre del 1867 abracciai quell'impareggiabile amico, e ringraziatolo di quanto aveva fatto per la pubblicazione di quel mio lavoro, e delle nojose cure, che prometteva prendersi per la distribuzione e per la vendita dei volumi, partii per Lione. Egli avrebbe voluto accompagnarmi sino a Marsiglia, anche per assistere alla Cresima dei giovani africani, e per conoscere il suo figlioccio: ma dovendo vigilare sugli ultimi lavori della grammatica, ed avendo inoltre premura di recarsi alla sua amena villeggiatura di Hendaye nei Bassi Pirenei, privossi di quel piaciere. Il giorno 5 Settembre adunque visitai il Consiglio della Propagazione della Fede di Lione, e sbrigati i miei affari con quelle benefiche e zelanti persone, la stessa sera presi posto sulla strada ferrata, e mi avviai a Marsiglia.

In questa città mi aspettavano il Provinciale ed i quattro Definitori della provincia monastica, sia per assistere alla funzione della Cresima dei giovani galla, sia per prendere le ultime risoluzioni sulla fabbrica del nuovo collegio. Trattati tutti questi affari, e messici d'accordo su ciò che avrebbe do-

vuto farsi, tanto nel collegio provvisorio, quanto in quello che doveva sorgere, mi occupai esclusivamente a disporre i giovani al sacramento, che stavano per ricevere, e ad apparecchiare i loro cuori alla prima Comunione. Sparsasi intanto per Marsiglia la notizia di quella funzione, e che io avrei fatto un discorso, la mattina dell'8 Settembre circa i due terzi della popolazione accorsero al nostro convento; ed era tanta la calca, che una gran parte della gente fu costretta rimanere fuori della chiesa. La funzione riuscí commoventissima, e lo stesso straordinario numero di persone intervenne pure la sera al canto del *Te Deum* ed alla solenne benedizione.

6. Partendo la mattina seguente un piroscafo per Alessandria d'Egitto, nella stessa giornata feci prendere il biglietto d'imbarco; e celebrata la Messa dopo l'aurora, abbracciai i miei cari Etiopi e mi avviai al mare. Salito sul piroscafo con alcuni Religiosi, si stette qualche ora in conversazione; finalmente, dato il segno della partenza, mi congedai da quei cari miei fratelli, e dopo le nove si uscì dal porto. In Alessandria non mi fermai che due soli giorni, ed avrei continuato il viaggio pel Cairo e per Suez, se il nuovo Delegato Apostolico, Monsignor Ciurcia, non mi avesse trattenuto per dargli alcuni schiarimenti rispetto all'amministrazione del denaro della mia Missione, a lui affidata dopo la morte di Monsignor Uiccic. Partito pel Cairo in compagnia del P. Elia, Vicario Generale di Monsignore, anche in questa città mi fermai due giorni, costrettovi dal detto Padre per confessare alcuni giovani del collegio dei Fratelli delle scuole cristiane, e per far loro qualche discorso. Desideravano una mia visita anche le Suore del Buon Pastore; ma non ebbi tempo nè per loro, nè per rivedere e salutare tanti altri miei amici.

Il P. Venanzio, prefetto del piccolo convento, aveva già avvisato gli operai abissini di Suez che io sarei presto passato per quella città, e che probabilmente vi avrei fatto una breve fermata per occuparmi di loro. Giunto pertanto in Suez, trovai tutti quei cari figli riuniti al porto: e restai assai contento nel sentire che molti di essi, avendo già imparato un po' di arabo, si confessavano col Missionario, cui io li aveva raccomandati. Rivolsi pertanto tutte le premure ad istruire quelli ch'erano giunti là dopo la mia partenza, sia perchè ignoravano la lingua del paese, sia perchè esposti più degli altri alle insidie e malvage suggestioni dei mussulmani. E grazie a Dio, in pochi giorni potei fare anche a questi un po' di bene: poichè non solo li lasciai sufficientemente rassodati nella fede, e premuniti contro le immorali vessazioni dei figli di Maometto, ma alquanto disposti a ricevere i sacramenti.

7. Partito da Suez negli ultimi di Settembre, dopo un felice viaggio, il 2 di Ottobre giunsi in Aden. Ivi trovai il mio Viceprefetto P. Taurin con il suo compagno P. Ferdinando; poichè avendo loro scritto dall'Egitto che sarei arrivato in quella Missione nei primi di Ottobre, e che desiderava di celebrare colà la festa del Patriarca San Francesco insieme con essi, tosto imbarcatisi a Massauah, eransi avviati alla volta di Aden. Si celebrò quella santa solennità con pompa e devozione particolare; e con tutto il cuore ringraziammo il nostro Patriarca per la protezione sino a quel tempo accordataci, pregandolo insieme a concederci nuova assistenza, segnatamente nel viaggio all'interno, che stavamo per imprendere con sì favorevoli auspicj.

Trovai pure Ato Mekev, la persona inviata da Menelik per portarmi la risposta della lettera, che io gli aveva mandato: e tanto esso quanto i due servi, annojati della lunga ed inoperosa dimora in Aden, furono grandemente consolati nel vedermi, anche perchè con me potevano parlare la propria lingua. Ato Mekev era un antico familiare del signor Kraf, Missionario protestante nello Scioa al tempo del Re Sala-Salassie. Cacciato il detto Kraf, se non erro, dal regno nel 1848, per ordine reale, e ritornato alla costa per la via dell'Abissinia, Ato Mekev lo accompagnò sino a Massauah, e poi sino ad Alessandria, e non separossi da lui se non quando il padrone imbarcossi per l'Europa. Da questo Ato Mekev conobbi tutte le particolarità della rottura tra Kraf e Sala-Salassie, e dell'esilio, cui questi aveva condannato il ministro protestante: particolarità, che reputo utile riferire in queste pagine.

8. Questo signore, espulso dallo Scioa il capitano Harris con tutti gli Inglesi che lo accompagnavano, era rimasto in quel regno, libero e ben veduto dal Re e dal popolo. E veramente, sia per condotta morale, sia per prudenza e saggezza, erasi cattivata la stima di tutti. Non aveva moglie, e sul conto suo il pubblico non solo non parlava male, ma lo teneva per uomo onesto e di buoni costumi. Inoltre, quantunque ministro e missionario protestante, non aveva cercato mai di far propaganda, contrariando le credenze e gli atti religiosi di quei popoli; anzi rispettava la loro fede, i loro digiuni, ed anche il culto che prestavano alla Madonna ed ai Santi. E s'intende che, un Missionario cotanto indulgente in materia di fede, e morigerato nella condotta, dovevasi cattivare senza fallo l'affetto della gente, in mezzo alla quale si trovava. Ma, passato alquanto tempo, le cose mutarono. Giunta un giorno all'orecchio di Sala-Salassie la voce che Kraf teneva illecita e riprovevole amicizia, dapprima il Re non vi prestò fede, ma poi per togliersi ogni dubbio, commise ad una persona di sua fiducia di scoprire quanto in quella diceria fosse di vero. E riferitogli che pur troppo il povero Kraf era colpevole di quanto lo accusavano, Sala-Salassie esclamò: — Eh! chi sa fingere con Dio e con gli uomini, può anche tradire Dio, gli uomini e me. — E dal quel giorno, secondochè dicevasi, Sala-Salassie non guardò più di buon occhio il povero protestante, e risolvette cacciarlo dallo Scioa.

Di questa disgrazia, in cui era caduto il povero protestante, altri adducevano il seguente motivo, che a me sembra più probabile. Kraf possedeva alcuni fucili, e si sa quanto queste armi, segnatamente in quei tempi, erano ambiti dai Sovrani etiopici. Sala-Salassie più volte glieli aveva chiesti, pagandone il prezzo corrispondente: ma, avutone sempre risposta negativa, finalmente gli aveva ordinato di uscire dallo Scioa, e di non mettervi più piede. E poichè la via, che dallo Scioia portava a Zeila, era stata chiusa, dopo l'espulsione del capitano Harris, a tutti gli stranieri, fece consegnare Kraf ad un principe galla, chiamato Adera-Villi, affinchè lo mandasse alla costa per quella dell'Abissinia. Adera-Villi lo accolse come amico, e gli offrì lunga ospitalità in casa sua: ma dopo qualche tempo chiese anch'egli di comprare quei fucili; ed avutane risposta negativa, senza tante cerimonie tolse al povero Kraf i fucili e quanto altro possedeva, e lo mandò quasi nudo alla costa.

Adera-Villi commise quella prepotenza di testa sua, o per ordine di Sala-

Salassie? Mekev non seppe dirmi nulla: ma riferendomi che Adera-Villi aveva consegnato subito quelle armi al Re dello Scioa, è lecito supporre che Sala-Salassie abbia fatto per mezzo di un suo dipendente ciò, che non aveva riputato dignitoso fare da sè. E veramente un tal procedere fa non poca meraviglia; poichè Sala-Salassie godeva fama di Sovrano probo e giusto, e, morendo, quei popoli, lo avevano acclamato quasi santo (s'intende santo a modo abissino; poichè anch'egli non facevasi scrupolo di tenere parecchie mogli e concubine), e lo hanno ancora per uno dei più saggi Re, che abbiano governato lo Scioa.

9. Kraf, secondochè dicevasi, aveva talento, e lasciò qualche lavoro, che ho visto citato, ma non ho mai letto. Recatosi in Abissinia come Missionario protestante, godette pure la protezione ed i favori del vescovo eretico Abba Salâma: ma, passato nello Scioa, finì la sua carriera come sopra ho narrato. Uscito dall'Abissinia, e ritornato in Europa, pubblicò alcuni suoi lavori; e ripresa poscia la via dell'Oriente, dopo qualche anno recossi nelle Indie, dove trovavasi nel 1860. Da quest'anno io non seppi più nulla di lui.

Kraf era entrato nell'Abissinia quando trovavansi colà Issembergh e Samuele Gobba, ambidue Missionari protestanti, e noti abbastanza nella storia dei viaggiatori di quel tempo. Il primo si fece un nome col pubblicare alcuni lavori scientifici in lingua amarica, però di nessun valore per gli Europei, e di nessunissima utilità per gli Abissini; poichè, scritti con termini e frasi, lontani di gran lunga dall'indole di quella lingua, niuno li comprendeva. Samuele Gobba si acquistò rinomanza, quando, uscito dall'Abissinia, fu eletto Patriarca eretico di Gerusalemme, titolo non mai portato sino allora da nessuno. Egli inoltre aveva moglie, e si sa che queste dignità, anche fra gli eretici orientali, non si conferivano che a monaci, e quindi a celibi; per la qual cosa gli Abissini ne ridevano, e lo chiamavano Patriarca dell'Ordine di Abramo e di Giacobbe. Anche questi due erano stati cacciati dal Tigrè, se non erro, nel 1844.

10. Giunto pertanto in Aden, il giorno appresso mi recai a far visita all'inviato di Menelik, e vi andai vestito con le mie insegne vescovili, anche per mostrare al pubblico che quell'uomo meritava onori e riguardi. Parlando della missione ricevuta da Menelik, mi disse che, consegnata la lettera, non restavagli che aspettare i miei ordini, o meglio la mia sollecita partenza per lo Scioa, aggiungendo che il Re desiderava di vedermi e di avermi presto nel suo regno. E per questo aveva scritto all'Emiro di Zeila di agevolarmi, tanto negli apparecchi del viaggio, quanto per la via del deserto, che si doveva attraversare. Mi fece quache lamento rispetto al trattamento, che in Aden gli si dava. Il Governatore, come ho detto, aveva assegnato una somma pel mantenimento di lui e del suo seguito: ma l'uffiziale, un Arabo avaro ed ingordo, destinato a far le provviste, non solo vi mangiava sopra, ma dava a quei poveretti ciò che gli piaceva. Il buon Mekev non ardiva fare rimostranze, sia perchè, avendo quasi dimenticato il po' di arabo imparato con Kraf, non parlava altra lingua che l'amarica, si perchè temeva di esser trattato peggio. Allora chiamai l'uffiziale, e rimproveratolo di quel modo di procedere, l'infedele Arabo, che già sapeva quanto io fossi rispettato da Governo inglese, mi

chiese perdono, e promise di adempiere esattamente per l'avvenire il suo uffizio.

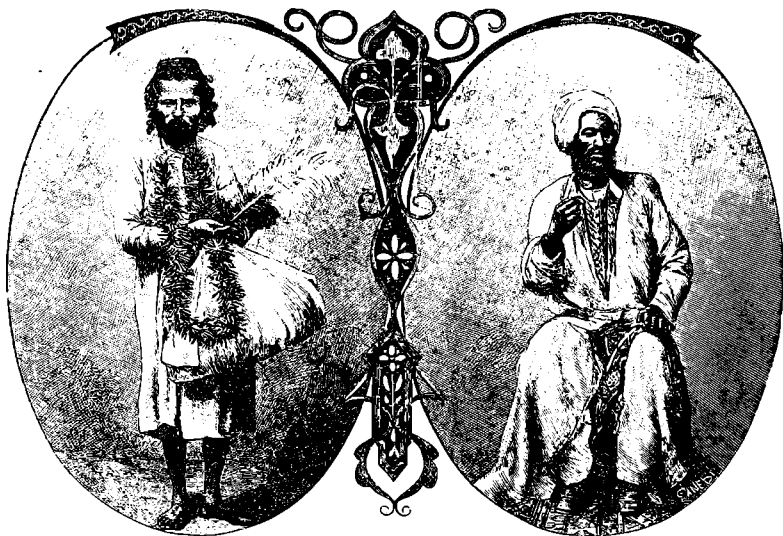
Una o due volte la settimana io invitava Ato Mekev ed i suoi servi a pranzo nella casa della Missione, e con quanto loro piacere non occorre dire. Un giorno gli dissi: — Voi non siete cattolico, ma sarebbe conveniente che veniste di quando in quando alla nostra chiesa, almeno per mostrare al pubblico che non appartenete nè alla setta di Maometto nè a quella dei protestanti. —

— Avete ragione, rispose, e seguirò il vostro consiglio. Son cristiano abissino, e per giunta son diacono, avendo ricevuto quest'Ordine in Cairo dal Patriarca copto; e volentieri sarei andato alla chiesa del Governo, che comanda in questo paese: ma, saputo che nelle chiese protestanti non si celebra Messa, non ho avuto il coraggio di mettervi piedi. Una religione senza Messa non è religione; e non merita il nome di chiesa quel fabbricato, destinato al culto della Divinità, nel quale mai si celebrano e si rammemorano i grandi misteri della Divinità medesima. —

Allora risolvetti occuparmi di quell'anima, con la speranza di ricondurla alla vera fede, e cosí ricambiare, anche con compenso spirituale, il servizio che mi prestava. Se quell'uomo fosse vissuto sempre in Abissinia fra i suoi parenti, come gli operai di Suez, non mi sarebbe tornato difficile convertirlo in poco tempo: ma, passati parecchi anni a servizio di protestanti, aveva dato luogo nella sua mente e nel suo cuore a non pochi errori, proprj di quella setta. Tuttavia, raccomandandolo ogni giorno a Dio, cominciai dolcemente e con affettuosa cura ad istruire e convertire quela povera creatura.

11. Ato Mekev si avvicina ai quarant'anni, e da talune parole, che gli erano uscite di bocca, compresi che non solo aveva moglie, ma che ne aveva ripudiate parecchie. Noto queste circostanze per mostrare che alla conversione di quell'uomo non ostavano solamente gli errori rispetto alla fede, ma l'età e la condizione illecita di famiglia, in cui si trovava. E' ben facile ridurre ai santi principj della morale evangelica un giovane di venti e più anni, libero di legami coniugali, o maritato con una sola moglie; e con lieve, ma zelante fatica, si può ben presto istruirlo, ribattezzarlo e metterlo in regola con gl'insegnamenti della Chiesa cattolica. Ma riformare un uomo, che ha passato la maggior parte della sua vita fra gli errori dell'eresia, che ha bevuto non poco veleno alle sorgenti protestanti, e che ha preso e ripudiato più mogli, lasciando sul lastrico parecchi figli, come sovente accade in Abissinia, è opera assai scabrosa pel povero Missionario. E queste difficoltà non solo nascono dalla condizione in cui si possa trovare l'individuo, ma dai doveri del Missionario, per causa delle leggi divine ed ecclesiastiche, che in certi casi gli legano le mani, e che bisogna rispettare.

In Abissinia si conosce il matrimonio ecclesiastico, e si sa che dinanzi a Dio ed agli uomini è indissolubile. Ma quanti, ammogliandosi, intendono legarsi con quel sacro vincolo? Pochissimi. Generalmente si uniscono con contratto civile, che può rompersi a piacere di uno dei contraenti. E quantunque nel contratto non si faccia menzione di divorzio, tuttavia la legge, o meglio l'uso del paese, obbliga le Autorità locali a concederlo, appena uno dei coniu-

gi ne faccia domanda; e dichiarata la separazione, le utorità stesse stabiliscono la divisione dei beni, che dovranno appartenere al marito ed alla moglie. Osservai inoltre che moltissimi, all'età di quarant'anni, avevano cambiato tre o quattro mogli, con quanto disordine della famiglia e della comunanza civile non occorre dire. Laonde in Abissinia la maggior parte dei matrimonj non erano che concubinati legali, o meglio unioni di bigami, di tri-

Venditore di penne di struzzo e cambiamonete in Aden.
(da fotografie del Prof. Paulitschke).

gami, ecc., secondo il numero delle mogli e dei mariti, che i coniugi avevano ripudiati e poscia presi.

Ecco il racconto che Ato Mekev fecemi sui suoi tre matrimonj: — Ritornato dall'Egitto nello Scioa, sposai una donna secondo l'uso del paese, e vissi con essa circa cinque anni, nel qual tempo ebbi due figli, un maschio ed una femmina. Avendo scoperto che la mia compagna erasi data ad altri amori, chiedemmo tutti e due di separarci; e dichiarato legalmente il divorzio, essa sposò un altro uomo ed io un'altra donna. Da questa io ebbi tre figli, due femmine ed un maschio; ma raffreddatosi il nostro affetto, senza fare divorzio legale, ci separammo, assegnandole un terreno sufficiente pel sostentamento di lei e dei figli. Rimasto solo, ed avendo bisogno di servizio, presi una schiava, educata in casa, con la quale da più anni convivo. —

E' questa presso a poco la condizione di circa due terzi delle famiglie abissine, lascio adunque giudicare il lettore in quali impicci si trovi il Mis-

sionario cattolico nel ricondurre all'ovile di Gesù Cristo tutte quelle traviate pecorelle.

12. Per non ritornare altra volta sulla vita di questo uomo, accenno qui brevemente quanto da me e da altre persone si fece per la sua conversione. Ritornato nello Scioa, dopo qualche tempo Menelik lo elevò ad un onorevole uffizio, e divenuto un gran personaggio, desiderava mettersi in regola e con la coscienza e con la legge, segnatamente rispetto al matrimonio. Quanto alla fede, intervenendo alle nostre istruzioni, credeva tutto ciò che la santa Chiesa cattolica insegna; ed era pienamente convinto, che tanto gli eretici abissini, quanto i protestanti, battevano una falsa strada. L'ostacolo adunque, che si opponeva alla sua finale conversione, era quello delle diverse mogli ripudiate, e della convivenza con l'ultima. Tessama, figlio della sua prima moglie, che, ricevuto in casa mia, veniva istruendosi per ascendere agli Ordini sacri, continuamente esortava il padre a rompere gl'indugi e ad abbracciare il cattolicismo, e nel tempo stesso raccomandavasi a me di fare il possibile per toglierlo dalla misera condizione, in cui si trovava. Finalmente, avendomi Mekev dichiarato ch'era disposto a sposare secondo il rito cattolico quella moglie, che la legge ed il Signore gli destinavano, mi occupai con premura a sciogliere la questione. La prima moglie, madre di Tessamà, era passata legalmente ad altro marito, ed aveva già parecchi figli. La seconda, ostinata eretica, dichiarò che mai avrebbe fatto il *cuorabì* (1) con quell'uomo, cui non portava alcun affetto, e col quale non voleva più convivere. La terza finalmente, mostrossi disposta ad abbracciare la fede del compagno, e ad unirglisi con matrimonio indissolubile. Considerando pertanto che, anche secondo la legge abissina, nessuno dei tre matrimonj era stato valido, e che la separazione dalle due prime donne era assoluta ed irrevocabile, sposai quell'uomo con la terza. Povero Mekev! Veniva sempre a ringraziarmi di averlo riconciliato con Dio: ma veniva pure a raccontarmi le angustie, che gli davano le due ripudiate mogli, principalmente per interessi materiali, e perchè i figli dell'una e dell'altra erano sempre in guerra fra di loro. « Ecco, diceva io allora fra me stesso, le lacrimevoli conseguenze del divorzio! E questo regalo, ripeto oggi che scrivo, si vorrebbe fare alla cattolica Italia? ».

13. I fucili intanto, chiestimi da Abu-Beker, e da me ordinati ad un negoziante di Francia, giunsero in quei giorni in Aden; e messomi d'accordo col Console francese, li depositai a casa sua. Erano duecento, ed annunziando all'Emiro che già stavano presso il Console, gli scrissi che ne avrebbe potuto ritirare cento il giorno stesso della mia partenza per lo Scioa, e gli altri cento dopo il mio arrivo ad Ankòber. Feci questa proposta per tener legato ai miei voleri quell'uomo, abbastanza venale e di dubbia fede, e per costringerlo a sollecitare la mia partenza, e ad agevolarmi nel viaggio. Difatto, ricevuto quell'avviso, si convinse di leggieri che io era persona da mantenere la parola data, e vide che, volendo ottenere il suo intento, bisognava disporre subito quanto era necessario per avviarmi allo Scioa. Per la qual cosa fecemi tosto

---

(1) *Cuorabì* significa *comunicante*, e chiamasi così il matrimonio indissolubile, perchè in quei paesi solo i maritati indissolubilmente possono ricevere la Comunione.

sapere che da parte sua, era pronto a darmi ogni agevolezza, sia negli apparecchi pel viaggio, sia per tutta la strada che doveva percorrere, e che anche egli desiderava che si affrettasse la partenza.

Una tale risposta mi consolò grandemente, e la riputai sincera, non perchè illudevami che Abu-Beker, nel favorirmi, mirasse solamente ad appagare i miei desideri: ma perchè, avendo esso l'occhio all'acquisto dei fucili, comprendeva bene che non li avrebbe avuto in mano, se non quando io da Zeila mi fossi avviato allo Scioa.

14. Ricevuta intanto da Abu-Beker quella risposta, risolvetti partire per Zeila. Non era sì facile in quel tempo noleggiare una barca, che a poco prezzo facesse quella traversata, per la ragione che, decisa la guerra dal Governo inglese contro Teodoro, tutti i mezzi di trasporto, che trovavansi lungo quella costa, erano impiegati per gli apparecchi militari. Qualche mese prima, essendo ancor dubbio che l'Inghilterra volesse tentare quella difficile impresa, barche pronte a fare la traversata per la costa africana se ne potevano avere ogni giorno; ma allora no, poichè, non solo la guerra davasi certa, ma erasi persino stabilito il punto, donde l'esercito inglese avrebbe mosso per entrare nell'Abissinia, cioè, il golfo di Zula, l'antica Adulis, non molto distante da Massauah.

Per la qual cosa centinaja di operaj lavoravano su questa rada, per renderla agevole allo sbarco degli uomini, degli animali, dei commestibili e dei materiali da guerra. Molti negozianti europei inoltre erano venuti a stabilirsi in diversi punti di quel littorale, attratti dalla speranza di far guadagni: e da Suez e da tutti i porti dell'Arabia arrivavano ogni giorno legni carichi di paglia, di commestibili, di legname e di ogni sorta di merci. Tutta la costa orientale poi, da Massauah al Capo Guardafui, era percorsa da agenti inglesi, mandati per assoldare uomini, e per comprare cammelli, a prezzi in verità anche favolosi. Aden era il centro del gran movimento e di tutte le operazioni: ed ivi erano accorsi centinaja d'Indiani, di Parsi, di Arabi, di Egiziani e di Europei, sia per affari commerciali, sia per i diversi servizj, ordinati dal Governo inglese.

15. Il Governatore di Aden ed altri uffiziali, sentendo che io mi apparecchiava a partire per l'interno dell'Etiopia, mi proposero di unirmi con una delle spedizioni militari, che presto sarebbe stata inviata verso l'Abissinia, aggiungendo che il Governo non solo mi avrebbe dispensato di qualunque spesa, ma mi sarebbe rimasto grato e riconoscente. L'offerta in verità era lusinghiera; poichè, ammesso che l'esercito inglese avesse riportato vittoria su Teodoro, (ed io, conoscendo le forze dell'uno e dell'altro nemico, non ne dubitava) mi sarebbe riuscito facile entrare pel Goggiàm nei paesi galla. Ma altre riflessioni m'indussero a rifiutare l'offerta. La guerra di stranieri se è odiosa presso qualunque popolo, è odiosissima in Africa, dove il sentimento dell'indipendenza dalla gente di oltre mare è sì radicato nell'animo di quei popoli, che si lascerebbero tagliare a pezzi prima di sottomettersi. Io adunque, unendomi con gli Inglesi, avrei mostrato di parteggiare per loro; ed essendo conosciuta da tutta l'Abissinia la mia condizione di Missionario cattolico, avrei esposto all'odio di quelle popolazioni, non solo la mia persona, ma tutti i

membri della Missione. Inoltre, la parola data a Menelik, e le trattative quasi concluse con Abu-Beker erano per me tanti legami, che non avrei potuto rompere, senza espormi a future vessazioni e rappresaglie. E le Autorità inglesi restarono sì convinti di queste ragioni, che non solo riconobbero prudente il mio rifiuto, ma mi raccomandarono ad Abu-Beker per darmi tutte le agevolezze possibili. Mi pregarono però di portare allo Scioa alcune lettere della Regina Vittoria e dei suoi Ministri, nelle quali si davano a Menelik consigli e segrete istruzioni sulla guerra, e di tradurgliele dopo averle consegnate. Ed io dovendo viaggiare per una strada, lontana dai territorj occupati dai nemici, che stavano per venire alle mani, senza difficoltà ricevetti le lettere, e promisi di prestare quel servizio.

16. Abu-Beker per mezzo di suo figlio Mohammed mi aveva fatto sapere che verso la metà di Novembre avremmo potuto metterci in viaggio per lo Scioa; e che quindi potevamo lasciare Aden, e recarci ad Ambàbo, piccolo villaggio nel golfo di Tagiurra, dove Abu-Beker aveva casa, e donde la carovana avrebbe preso le mosse. Benchè non credessi tanto prossimo il giorno della partenza, perchè non era sì facile in quel tempo di guerra allestire in due settimane una carovana, mi attenni tuttavia alla parola dell'Emiro, e subito mi diedi a cercare una barca araba, che da Aden ci conducesse a Tagiurra. Dopo parecchi giorni d'inutili ricerche, mi riuscì finalmente di noleggiarne una di persona particolare, pagando però cinquanta talleri, laddove in altri tempi si sarebbe noleggiata per trenta. Abu-Beker inoltre avevaci fatto dire che, non trovandosi in Ambàbo se non qualche po' di carne, bisognava fare in Aden tutte le provviste necessarie, tanto pel viaggio allo Scioa, quanto pel tempo che saremmo rimasti su quella rada. E dovendo poi partire con una carovana, o meglio con una scorta di circa venti persone, raccomandavami di abbondare nelle provviste, affinchè per istrada non ci mancasse nulla.

Laonde, stretto in contratto col padrone della barca, cominciai ad occuparmi di quella importante faccenda. Comprai due sacchi di riso e due di grano arabo, chiamato *durra;* otto sacchi di datteri ordinari, ed uno di quelli secchi e scelti; una gran quantità di biscotto arabo per la carovana, ed altra quantità di biscotto di frumento per me e per la famiglia. Inoltre formaggio, burro, carne secca per i mussulmani, e carne salata per noi. A queste provviste di commestibili aggiunsi quelle che dovevano servire per i regali, e per pagare le dogane, e comprai parecchi colli di drappo rosso e di tela indiana, azzurra e bianca, un sacco di pepe e di garofano, conterie, gingilli ed altre cose, che non ricordo. Finalmente acquistai un sacco di buon zibibbo ed un sacco di farina scelta, per fare il vino e le ostie per le Messe, alcuni attrezzi da cucina, e parecchie pelli per dormirvi sopra nel tempo del viaggio. Queste provviste, secondo i miei calcoli, sarebbero state sufficienti anche nel caso che avessi dovuto fermarmi lungo tempo in Ambàbo, ed impiegare due o tre mesi per arrivare allo Scioa. Ma, trattandosi di viaggi per deserti e paesi sconosciuti, ed avendo a fare con mussulmani e con gente barbara e bisognosa di tutto, il forestiero si avvede dopo che qualunque calcolo riesce sempre sbagliato.

17. Forse ad alcuni le suddette provviste sembreranno un po' troppo ec-

cessive: ma in verità non è così. Se io avessi dovuto viaggiare da me solo, certo tanta roba non mi sarebbe stata necessaria: aggiustatomi con un capo di carovana, o con qualche mercante, li avrei seguiti come povero viaggiatore, mangiando e dormendo al par di loro, e camminando anche a piedi. Ma, conducendo meco una famiglia, e viaggiando con una numerosa scorta, faceva duopo apprestar loro quanto era necessario largheggiare in regali nell'attraversare le dogane ed i villaggi delle divese tribù, che avremmo incontrati per la via. Anzi prevedendo che, costretto a fermarmi lungamente in Ambàbo, avrei avuto bisogno di altre provviste, pregai il P. Alfonso, Superiore della Missione di Aden, a volermele comprare e spedire alla costa africana, non appena gliele avessi chieste.

Divisa tutta quella roba, e chiusa dentro casse quella, che doveva venire con me allo Scioa, e legata dentro stuoje e pelli quella, che doveva servire per la dimora in Ambàbo, fu portata ogni cosa nella barca. La sera poi del 28 Ottobre 1867 ci avviammo al mare, accompagnati dal Console francese, dal Capitano del porto arabo e da molti amici; ed abbracciatici con fraterno affetto, entrammo in barca, e sciogliemmo la vela pel golfo di Tagiurra. Veniva con noi Mohammed, figlio di Abu-Beker, sia per farci compagnia, sia per portare gli ordini di suo padre alla casa di Ambàbo, di riceverci e trattarci onorevolmente. Partiti, come ho detto la sera del 27 Ottobre, spinti da vento favorevole, passammo dinanzi a Tagiurra verso le dieci antimeridiane del giorno 31, ed un'ora dopo gettammo l'àncora vicino alla spiaggia di Ambàbo.

CAPO IX.

TRE MESI DI MALINCONIA.

1. In Ambàbo; le casse coperte di pelle di cinghiale. — 2. Consigli alla mia famiglia rispetto ai mussulmani. — 3. La baja di Ambàbo ed il golfo di Tagiurra. — 4. Notizie sconfortanti sulla nostra partenza. — 5. Solitudine e malinconia. — 6. Un pericolo. — 7. Guadagni materiali di Abu-Beker e perdite morali nostre. — 8. Arrivo di Abu-Beker in Ambàbo; finzioni e menzogne. — 9. Un finto rimprovero. — 10. Carità pelosa di Abu-Beker. — I preamboli delle scrocconerie di Abu-Beker. — L'eccidio di Munzingor e di Giulietti; chi era il vero reo? — 13. Potenza di Abu-Beker in quelle regioni. — 14. Sua forza ed impunità. — 15. I nomadi dei deserti più barbari e sanguinarj degli altri Africani. — 16. Ragione del mio contegno con Abu-Beker.

Vicino a quella spiaggia sorgeva una piccola moschea, costruita con legni e paglia, e, quasi accanto ad essa, un caseggiato con largo cortile e diverse capanne. Tanto queste quanto il recinto, che chiudeva il cortile, erano parimenti di legni e paglia, ma con forma un po' diversa di quella, che usano gli Abissini ed i Galla nella costruzione delle loro case; mostravano piuttosto un tipo di costruzione, che stava tra la forma araba e quella dei popoli nomadi somali e danakil, sparsi nelle regioni della costa orientale africana. Il cortile aveva una porta, formata similmente di legni e paglia, e tanto essa quanto il recinto erano sì deboli, che una persona qualunque, tagliando due o tre legaccioli di corda, si sarebbe potuto introdurre in cortile comodamente e senza fare rumore. Era questa la casa, che Abu-Beker ci aveva assegnato per tutto il tempo che ci saremmo trattenuti in Ambàbo.

Scesi adunque tutti a terra, il P. Taurin ed il P. Ferdinando, ajutati da barcajoli e da alquanti uomini di Ambàbo, scaricarono il bagaglio, disponendo a linea sulla spiaggia uno appresso all'altro i colli, le casse e tutti gli altri

oggetti. Dato poi ordine di trasportare ogni cosa a casa, distante circa dieci metri, in pochi minuti quasi tutta la roba fu deposta nel cortile. Vi erano alcune casse, a forma di valigie, coperte con pelle di cinghiale, e vedendo che nessuno si avvicinava ad esse, domandammo perchè non riportavano a casa insieme con le altre anche quelle? — Ah, risposero, a noi mussulmani è proibito di toccare queste pelli immonde! — A quella risposta quasi tutti stavamo per dare in un sonoro scoppio di risa: ma riflettendo che i mussulmani di Ambàbo erano dei più fanatici, che si trovassero su quella costa, feci segno ai miei compagni di dissimulare e di star quieti; e poscia, per toglierci d'ogni impiccio e fastidio, trasportammo da noi stessi a casa quella roba immonda!

2. I mussulmani venuti con noi da Aden, quantunque nemici del nome cristiano, tuttavia, avvezzi a trattare continuamente con gli Europei, ed a campare la vita col servizio, che loro prestavano, non erano da temersi; nè mai, o con parole e con fatti, ci mancarono di rispetto. Al contrario i mussumani di Tagiurra e di Ambàbo, cresciuti sotto l'educazione dei loro fanatici antenati, dei loro ignoranti e non meno fanatici *dervis*, non solo tenevansi lontani da noi, come da gente appestata, ma ci guardavano con occhio di tigre, e ci chiamavano spiattellatamente *kafen* (infedeli). Per la qual cosa, affinchè, nel tempo che ci saremmo fermati in quel paese, non nascessero inconvenienti e dispiaceri fra quella gente ed i membri della mia famiglia, credetti bene dare a questi alcuni consigli. Ed esposto che bisognava fare differenza tra i mussulmani che convivono con cristiani ed in paesi inciviliti, e quelli che stanno in luoghi isolati, e che raramente avvicinano persone di altra religione, soggiunsi che con questi ultimi richiedevasi da parte nostra prudenza e pazienza. Prudenza, compatendo la loro ignoranza e cecità, non facendo atto che mostrasse disprezzo o derisione delle loro persone e della loro maniera di vivere, ed usando verso di essi (quantunque nol meritassero) quel rispetto, che volevamo fosse portato a noi. Pazienza, soffrendo i motteggi, le parole offensive, qualche atto poco educato ed anche le piccole impertinenze. Di fatto più di uno della mia famiglia, uscendo di sera per qualche bisogno, si era sentito giungere improvvisamente alle spalle sassi ed altri oggetti pesanti. Ma io, raccomandando sempre di aver pazienza, soggiungeva che simili riprovevoli azioni non venivano direttamente dai vecchi, ma dai ragazzacci; i quali, sentendo parlar sempre male dei cristiani, non potevano a meno di trattarci in quella maniera. Insomma, non avendo noi forza materiale per difenderci, nè sapendo a chi ricorrere per farci rispettare, bisognava vincere il loro malanimo con la mansuetudine, con la dolcezza e con la pazienza.

3. Se la popolazione, che abitava quel villaggio, non mostravasi benevola verso di noi quale la desideravamo, il luogo però ed i dintorni di Ambàbo e di Tagiurra erano sì ameni e belli, da renderci assai gradito quel temporaneo soggiorno. In tutta la costa africana, da Suez al capo Guardafui, non trovasi littorale più bello, più sano e più fertile di quello della baja di Ambàbo. Sono deserti a confronto di essa i littorali di Massauah, di Aufila, di Assab, di Reita, di Obok, di Zeila, di Berbera ed an-

che di Tagiurra. La sola baja di Zula o di Adulis può, sotto certi rispetti, starle a confronto. Lasciato il mare e passato il solito tratto di arena, si estende un littorale, lungo più di un chilometro e largo più di quattro, tutto piano e sparso di bella vegetazione. Al Nord poi la baja è chiusa da una graziosa catena di colline, coperte di alberi e di piante, che la difendono dai venti impetuosi. È bensì soggetta alle grandi correnti, come il resto del littorale, ma non ai venti marini, spesso infocati ed impetuosi; e le correnti stesse colà giungono più calme.

Per tutto il littorale inoltre, alla profondità di pochi metri si trovano sorgenti di buonissima acqua dolce, le quali, credo che vengano da infiltrazioni delle prossime colline. Lontano poi alquanti chilometri dall'estremità della baja verso l'Ovest, si trova quel lago salato, donde si estrae il sal gemma, che dagl'indigeni vien portato in tutti i paesi dell'interno dell'altipiano etiopico Sud. La situazione della baja finalmente è tale da potervisi costruire un porto più grande di quello di Zula. A prima vista sembra assai larga: ma, non estendendosi più di un chilometro, potrebbe facilmente venir chiusa con costruzioni artificiali. Avendo inoltre una circonferenza di molti chilometri, e trovandosi qua e là stretti e larghi seni, vi si potrebbero formare piccoli porti per le barche, e lasciare il centro alle grandi navi.

E presso a poco la stessa amenità e fertilità si trova in tutto il littorale del golfo di Tagiurra. E noi, prolungando le nostre giornaliere passeggiate lungo quelle ridenti pianure e colline: — Come mai, dicevamo, le Potenze europee hanno trascurato di occupare questa parte del Mar Rosso? È vero che le grandi vie per l'interno partono da Suakim, da Massauah e da Zeila; ma, una Potenza, padrona di questa baja, non solo avrebbe un ricovero sicuro e comodo per le navi e per i naviganti, ma, prendendo parte al taglio ed al commercio del sale del vicino lago, acquisterebbe in breve tempo un incontrastato dominio sui popoli dell'interno. — Invece, alcuni anni dopo, la Francia occupò Obok, e l'Italia Assab e Massauah, luoghi sterilissimi, e punto atti a ricevere migliorie e a dare guadagni.

4. Dopo pochi giorni dal nostro arrivo in Ambàbo, giunse da Zeila una barca carica di viveri, mandata da Abu-Beker, non per noi, ma per la numerosa sua famiglia. Giunse pure con essa l'inviato di Menelik, Ato Mekev, il quale erasi recato a Zeila, prima della nostra partenza da Aden, per abboccarsi con l'Emiro e disporre il necessario pel viaggio. Naturalmente vedendolo arrivare, ci si allargò il cuore; poichè pensavamo che, avendo combinato ogni cosa, fosse venuto ad avvisarci che tutto era pronto per metterci in via. Invece veniva a portarci la sconfortante notizia che nulla si era concluso, e che probabilmente ci sarebbe toccato rimanere in quel villaggio parecchi mesi. Mi mostrò inoltre una seconda lettera di Menelik, nella quale il Re, lagnandosi di quel lungo ritardo, gli ordinava di accelerare la partenza. E lo stesso Mohammed, figlio di Abu-Beker, che aveva moglie e famiglia nello Scioa, dalle quali aveva pure ricevuto lettere, sentendo che non si sarebbe partiti così presto, cominciò ad imprecare contro gl'Inglesi e Teodoro, causa in gran parte di quel ritardo. Abu-Beker poi, accorgendosi che veniva a mancare alla parola data, per provare che ciò non dipendeva dalla sua vo-

lontà, ma da ben altre circostanze, due motivi mi adduceva. Diceva dunque che, essendo in guerra fra di loro le due razze somali e danakil, ed avendo scelto per campo di combattimento la strada che noi dovevamo fare, non riputava cosa prudente permettere di avventurarci a quel viaggio. Avendo inoltre gl'Inglesi comprato tutti i cammelli, che trovavansi in paese, e preso a servizio gli uomini, che solevano scortare le carovane, gli era impossibile noleggiare i cammelli e gli uomini che ci sarebbero stati necessarj. E mo-

Tagiurra.

strandosi dolente di quegli impreveduti ostacoli, concludeva con esortarci alla pazienza, e col prometterci che presto sarebbe venuto in Ambàbo.

5. Tutti i nostri dorati disegni adunque svanirono come soffio di vento, e fummo costretti a piegare il capo, e rassegnarci a rimanere in quell'orribile solitudine per un tempo indeterminato. E dico orribile, perchè in quel villaggio, non solo eravamo interamente isolati, ma non potevamo esercitare il più piccolo atto di sacro ministero. Io tanto tanto era avvezzo a passare mesi ed anche anni nella solitudine, contentandomi dell'istruzione che dava a pochi allievi; ma i miei due Missionarj, venuti pieni di fervore per lavorare nell'apostolato, vedendosi gettati su quella spiaggia, e costretti a menare vita inoperosa, cominciavano a scoraggirsi e a darsi alla più triste malinconia. Erano in Ambàbo molti giovani di ambo i sessi, quasi tutti schiavi, in mezzo ai quali si avrebbe potuto fare qualche bene: ma i padroni e le famiglie, da cui dipendevano, non solo non li lasciavano avvicinare alla nostra casa, ma tante cose riferivano loro contro di noi, che neppur ci degnavano di un guardo.

E facevano ciò, prima per l'odio, che quei fanatici mussulmani nutrivano contro i cristiani; secondariamente perchè temevano che, riferendo noi agl'Inglesi esservi colà un sì gran numero di schiavi, tenuti per vendersi, quelli venissero a liberarli. Questo timore però non era nell'animo di Abu-Beker, il quale conosceva già quanto la politica delle Potenze europee fosse condiscendente verso i Governi turchi rispetto alla tratta degli schiavi; e neppure nel capo, cui l'Emiro aveva commesso la custodia di quegli sventurati, bensì nei custodi secondarj e nelle famiglie libere, che tenevano schiavi. Sperare poi di fare qualche bene agli adulti, non era neppure da pensarvi, sia perchè le passioni, favorite dalla legge islamitica, li avevano abbrutiti, e resi insensibili alla grazia ed alla parola di salute. sia per la soggezione in cui li tenevano i *dervis*, loro maestri di religione. Sicchè, costretti a starcene lì tutti i giorni inoperosi, sentivamo al doppio le noje della solitudine e le pene di quella lunga aspettazione.

6. La nostra casa, come ho detto, si trovava a sinistra della moschea, distante da essa circa tre metri; ed in quel luogo radunavansi ogni giorno tutti quei mussulmani per le comuni preghiere, e i *dervis* per raccontare a quella gente ignorante i loro sogni e le loro stupide favole. Ivi pure, come luogo pubblico, recavansi tutto il giorno uomini e donne, per trattare affari, comunicarsi le notizie del paese, e stringere negozj, ed amicizie, non sempre lecite ed oneste. In quelle conversazioni insomma tenevansi tali discorsi, che un ben educato orecchio non poteva davvero con quieto animo sentire. Alla distanza poi di cinque metri era la spiaggia del mare, dove nelle ore prescritte i mussulmani andavano a fare le purificazioni, comandate dal Corano, ed alle quali solo chi aveva perduto ogni sentimento di pudore poteva intervenire e star presente. Ora, esposta la mia famiglia a sentire e vedere quelle obbrobriose scene, principalmente dal cortile, vicinissimo alla moschea ed al mare, disponemmo che il Viceprefetto ed il P. Ferdinando occupassero con la famiglia la parte interna della casa, e che io me ne stèssi nel cortile, come di guardia, affinchè nessuno della famiglia venisse, anche per curiosità, ad osservare. Di fatto, il P. Taurin, aggiustate alla meglio le capanne interne, dove pure ogni mattina si alzava l'altare per dir Messa, vi prese stanza con la famiglia, ed io con un servo mi allogai nel cortile sotto una stuoja, la quale di giorno serviva a ripararmi dai raggi del sole, e di notte dai vapori delle acque del vicino mare.

Dopo queste precauzioni, l'animo mio restò alquanto tranquillo: poichè a me, avvezzo da molti anni a vedere e sentire tante brutte cose, quelle oscenità non facevano impressione, anzi destavano ribrezzo: ma ai nuovi Missionarj ed ai giovani, che tenevamo, potevano esser causa di morali disturbi e di scoraggiamento.

7. Intanto passavano le settimane, passò il mese di Novembre, poi Dicembre, ed Abu-Beker non si vedeva spuntare, nè eravi speranza che venisse a liberarci così presto da quel luogo di martirio. I miei compagni movevano continui lamenti, ma io soffriva rassegnato; poichè, conoscendo da parecchio tempo quanta ingordigia e venalità nutrisse quell'uomo, tenevami certo che sino a tanto che vi fosse da guadagnare con gli Inglesi, non avrebbe dato un

passo nè mosso un dito per noi. Abu-Beker era un mercante vestito da Emiro, ed il principale, se non l'unico, incettatore e trafficante di tutta quella costa orientale dell'Africa. Immaginate adunque se avesse volontà di occuparsi di noi poveri Missionarj, e di trascurare i grossi guadagni, che giornalmente ricavava dai traffici con gl'Inglesi. Egli erasi obbligato di apprestare alla spedizione militare inglese un forte numero di cammelli e di uomini, ed avendo in mano tutto il commercio di quel littorale e di una parte dell'interno, non faceva che correre di quà e di là, per cercare e radunare uomini e cammelli. S'intende poi che, se comprava un cammello per dieci talleri, agli Inglesi lo rivendeva per quaranta, e lo stesso dicasi degli uomini, che conduceva a prender servizio nella spedizione.

Frattanto, non vedendo spuntare alcuno, che almeno ci dèsse speranza di non lontana partenza, i miei compagni caddero nella più grande malinconia, e cominciarono ad esternarmi il desiderio di abbandonare quel villaggio. — Ritorniamo in Aden, — diceva uno; — si vada a Zeila a parlar forte all'Emiro, — soggiungeva un altro: ma erano proposte inutili; poichè neppure trovavasi una barca, che ci conducesse in quei luoghi.

Vedendo gli animi cotanto abbattuti, un giorno, dopo aver celebrato la Messa, radunai la mia famiglia e quella di Ato Mekev, e con buone parole mi sforzai infonder loro nuovo coraggio. Dopo avere avuto pazienza per due mesi, dissi, aspettiamo ancora altri giorni, ed il Signore ci consolerà. Nel lungo corso del mio apostolato, non una, ma parecchie volte sono stato costretto ad aspettare mesi, ed anche un anno, la risoluzione che tutti oggi sospiriamo: ma ho veduto che alla fine con la pazienza si vince ogni ostacolo. Gli Arabi, e quasi tutta la gente africana, non tengono conto del tempo; per loro un giorno, una settimana, un mese, un anno valgono lo stesso; purchè si ottenga quel guadagno materiale, cui si aspira. Abu-Beker ha trovato una miniera, ed ecco la causa dell'abbandono in cui ci lascia. Ma non dubitare che, non isperando di guadagnare altro con gl'Inglesi, correrà da noi, per estorcerci quello che potrà, e favorire i nostri disegni. Si ricorderà almeno dei fucili, che gli ho promesso, e senza fallo, per conseguire il suo intento, verrà a prenderci con le buone, e ad occuparsi con sollecitudine delle cose nostre. Coraggio adunque e pazienza ancora per altri giorni. —

8. Di fatto nei primi di Gennajo una mattina fummo svegliati da forti e prolungate grida, e dal chiasso festoso di tutti i mussulmani di Ambàbo. Ed avendo domandato che cosa fossevi di nuovo, ci risposero che stava per arrivare il loro padrone Abu-Beker. A dire il vero anche noi ci rallegrammo, e ci sentivamo quasi mossi a far festa con loro; ma, lasciatili sulla spiaggia a gridare e fare baldoria, ci ritirammo in casa. Dopo poche ore comparvero alcune barche con la bandiera della Mezzaluna, ed in breve tempo presero terra. Abu-Beker, appena sbarcato, si recò alla moschea, e fatta la purificazione di rito, con la quale probabilmente credeva di lavare le grandi colpe, onde era reo, e di giustificarsi delle ingiustizie commesse nei contratti con i proprj sudditi e con gl'Inglesi, recitò la solita preghiera ed uscì. Tutti credevano che prima fosse andato a visitare le sue mogli e gli schiavi; invece venne a casa nostra, e con volto ilare e grazioso, domandò notizie della nostra salute,

dichiarò che solo per l'affezione, che portava a noi, si era mosso da Zeila, e ci chiese scusa di averci lasciati là due mesi, legittimandosi col pretesto dei gravi affari, che aveva dovuto trattare con gl'Inglesi per causa della guerra. Poscia consegnate a me alcune lettere, venute da Aden e dall'Europa, ed altre di Menelik ad Ato Mekev, disse che una barca portava i cento fucili, mandatimi dal Console francese, e che un'altra era piena di provviste, speditemi dal P. Alfonso, Missionario di Aden. — Vedete, soggiunse, non ostante le grandi occupazioni di questi giorni, il mio pensiero e le mie premure sono stati rivolti a voi; e non solo ho cominciato a disporre quanto è necessario per la vostra partenza, ma ho fatto venire con sollecitudine da Aden ciò che desideravate. — Erano tutte menzogne: per la partenza non erasi dato pensiero nè punto, nè poco; per le provviste aveva scritto io a P. Alfonso di mandarle, poichè in quei due mesi avevamo già consumato una gran parte dei viveri, portati con noi da Aden.

9. Continuando quel furbo matricolato a fingere rispetto, affezione e premura verso di noi, fece venire innanzi i capi delle famiglie di Ambàbo, che gli erano andati incontro, e prendendo un tono tra l'adirato ed il buffo, rivolse loro il seguente rimprovero: — Son malcontento di voi, perchè non avete saputo rappresentare degnamente la mia persona nell'accogliere e trattare questi forestieri. Non sapevate ch'essi sono miei grandi amici, ed amici pure del nostro potente Re dello Scioa? Voi non li avete trattati e rispettati come si conveniva; e so che qualcuno ha avuto l'ardire di gettar pietre contro le loro persone. Questi dispetti sono stati fatti a me: laonde ordine all'uffiziale di polizia di scoprire i colpevoli, e dar loro cento colpi di *corvascie* (nervo di bue). — In sentir queste parole, benchè fossi certo che quel rimprovero e quell'ordine di castigo fossero finzioni, mi alzai, e dichiarando che io perdonava tutti, implorava inoltre per i colpevoli uguale perdono da parte dell'Emiro.

— Vedete, soggiunse con più calore e con grande commozione quel furbo, vedete che brava gente è venuta nel nostro paese! Quantunque non curati ed offesi, pure non vogliono puniti i colpevoli. Ebbene posso io negare loro questa grazia? Andate dunque, ch'essi ed io perdoniamo di gran cuore chi meriterebbe castighi. Ma ricordatevi di rispettarli per l'avvenire, altrimenti il primo, che si renderà reo, lo facciamo cristiano. — Il lettore avrà osservato da sè che quella scena era una ben combinata finzione: ma fa d'uopo che noti la grave ingiuria che il bravo Emiro ci faceva con l'ultima minaccia, quasichè il farsi cristiano sarebbe la cosa più vile del mondo, ed il castigo maggiore che si potesse dare ad un mussulmano.

10. Poscia atteggiando il volto a compassione, rivolto ai capi: — Un altro rimprovero, disse, vi meritate, per aver lasciato morire di fame in questo tempo i miei poveri: e siete stati tanto malvagi da proibir loro di chiedere l'elemosina a questi buoni signori, che certamente non l'avrebbero a quei meschini negata (1). E poi, non sapete che in meno di tre mesi ho gua-

(1) Erano in Ambàbo dieci o dodici poveri, scheletri ambulanti, che vivono con un pugno di *durra*, data loro dagli uffiziali dell'Emiro. Questi poveri disgraziati erano morti di fame in quei due mesi. Noi desideravamo soccorrerli e salvarli; ma guai a loro se si fossero accostati alla nostra casa.

dagnato circa dieci mila scudi nei contratti con gl'infedeli? (2). Potevate spenderne venti ed anche trenta per i poveri; chè io ne avrei avuto piacere. Invece me li avete fatti morire di fame tutti quanti! Ma il castigo saprò darvelo io. — Tanta compassione, e sì belle parole farebbero reputare quell'Emiro un eroe di carità verso i poveri: ma erano parole e niente altro. Gli uffiziali ed i capi del villaggio non facevano nè più nè meno di ciò che ordinava Abu-Beker, ed il lasciar morire di fame quella povera gente in parte dipendeva dall'Emiro, ed in parte dalla durezza di cuore dei figli di Maometto, e segnatamente di quegli avari e sordidi mussulmani di Ambàbo. Tutta la liberalità e carità dell'Emiro consisteva in un agape, che facevasi ogni Venerdì (giorno di festa presso i mussulmani) dinanzi alla moschea. Radunatisi tutti in quel luogo, recitavasi una preghiera, e poscia distribuivasi a ciascuno, ricco o povero, un pugno di *durra* abbrustolita, ed una piccola tazza di caffè. Quella tirata adunque contro i capi, ed a favore dei poveri morti, era un'altra finzione, per gettare polvere sui nostri occhi, a fin di ispirarci confidenza nella sua bontà d'animo, ed estorcerci denaro dolcemente, come aveva fatto con gl'Inglesi.

11. Per la qual cosa, ripresa un'aria di dolcezza e di confidenza, rivolto a noi, disse: — Se foste giunti qui in altri tempi, vi avrei mantenuti e provveduti di ogni cosa gratuitamente, e vi avrei fatto accompagnare dai miei uomini e dai miei cammelli sino ad Iffat (1) senza spendere un tallero. Ma questa maledetta guerra degl'Ingesi contro Teodoro, avendo spogliato me ed il paese di cammelli e di uomini, costringe chi vuole andare nei paesi dell'interno a procurarsi i mezzi con prezzi esorbitanti, oppure a rimanere, chi sa per quanto tempo, alla costa. Di fatto, se prima un cammello si comprava con dieci talleri, oggi non bastano quaranta; e se prima un uomo faceva il viaggio da Zeila ad Iffat solo per una tela e pel sostentamento, che gli si dava per via, oggi pretende denaro, e non meno di quanto ne dànno gl'Inglesi a coloro che prendono a servizio. —

I miei lettori comprendono bene che Abu-Beker con questi preamboli cominciava le sue astute operazioni per iscosticarci di santa ragione, mostrando nel tempo stesso che verso di noi era tutto cuore, e che davasi ogni premura per agevolarci. Intanto, tenendosi in Ambàbo mercato pubblico vicino alla nostra casa, vedevamo ogni giorno Danakil che vendevano cammelli per dieci, e al più per dodici talleri. Non era dunque vero quanto l'Emiro sfacciatamente e senza vergognarsi affermava: ma per ottenere il nostro intento bisognava credere alle sue parole, accarezzarlo, e mostrarci disposti a seguire ciecamente i suoi amichevoli consigli, ed a restargli grati della premura che si prendeva di noi.

---

(1) Abu-Beker aveva comprato, o meglio estorto alla gente, che dipendeva da lui, circa mille cammelli, pagandoli 10 talleri l'uno. Al Governo inglese poi li aveva venduti 40 talleri, guadagnandovi 30 talleri per ogni cammello. Similmente aveva radunato un centinajo di uomini col patto di servire gl'Inglesi per 5 talleri al mese, laddove egli ne riceveva 15 per ogni persona. E lo stesso dicasi di altre mercanzie, che aveva venduto agli agenti dell'Inghilterra in quell'occasione.

(2) Provincia mussulmana sotto Ankòber.

12. Probabilmente ai lettori farà meraviglia tanta mia pazienza e longanimità verso quel farabutto: ma l'esperienza, acquistata in molti anni di convivenza con quegli eretici e mussulmani, mi aveva reso talmente impassibile alle loro astuzie, furberie e malvagità, che trattando meco, stancavansi essi di trovare nuovi raggiri, ma non io di soffrirli e di vincerli. Io conosceva Abu-Beker da un pezzo, e sapeva bene che tanto i Danakil quanto i Somali dipendevano da lui; che nulla si tentava e si faceva lungo la zona della costa orientale africana senza il suo permesso; che nelle ruberie, nelle vessazioni ai forestieri e negli assalti ed eccidj, commessi contro carovane e viaggiatori, egli aveva sempre parte e guadagno; che colà insomma non muovevasi un dito senza il suo volere e contro i suoi ordini. E pure Abu-Beker era tenuto come amico delle Potenze europee, e fedele servo dell'Egitto e della Turchia!

Rispetto ai Somali, avendo preso parecchie mogli appartenenti a quella tribù, passava qual loro parente, ed era ubbidito da tutti quasi come loro principe: rispetto ai Danakil, spacciavasi, e forse era realmente, il capo della patriarcale loro famiglia. Legato pertanto con questi vincoli di sangue a quelle due tribù, le dominava a suo piacere, le ajutava e riceveva da loro ajuto, combinava e compiva con esse tante lucrose e malvage imprese, e nel tempo stesso diceva a tutti che i Danakil ed i Somali non avevano maggiore nemico di lui.

Il Pascià Munzinger, quando fu trucidato con tutti i suoi soldati dai Danakil, era Governatore generale del Sennaàr e di tutta la costa africana, da Suakim al Capo Guardafui; il suo potere adunque si estendeva pure su Zeila e sull'Emiro, che la governava. Ora è cosa certa che i Danakil non avrebbero davvero commesso quel crudele eccidio senza il consenso di Abu-Beker. Per la qual cosa se l'Egitto avesse voluto vendicare realmente il sangue del valoroso e fedele Pascià, avrebbe dovuto metter subito in catene Abu-Beker, e costringerlo a svelare i segreti di quell'infame tradimento. E dell'assassinio del povero Giulietti sulla costa d'Assab chi era stato il principale reo? L'Emiro di Zeila, che passeggiava sulle due navi, italiana ed egiziana, mandate nelle acque del Mar Rosso a cercare i colpevoli. Il Governo egiziano sapeva tutto; ma, non volendo che altri venissero a conoscenza di quanto ad esso era noto, ordinò l'investigazione del truce fatto, mettendovi a capo chi aveva ordito la trama. E l'Italia, dopo una amena corsa navale sulle acque della costa, con a bordo Abu-Beker, che dirigeva le ricerche, e che mangiava alla tavola dei nostri uffiziali, non avendo scoperto nulla, ritornò indietro e si dichiarò soddisfatta!

Ora, dovendo io ad ogni costo recarmi nello Scioa, e non potendo imprendere e compiere questo viaggio senza il favore di quell'astuto mussulmano, o per amore o per forza, era costretto piegare la testa ad ogni suo cenno, fingere di credere alle sue parole, ed accettare con gratitudine i suoi consigli.

13. Per andare nello Scioa noi dovevamo attraversare regioni deserte e pericolosissime, e battere una via, chiusa da parecchi anni agli Europei, e bagnata più da sangue umano che da pioggia. Partendo dal mare, sino ai primi villaggi delle tribù confinanti con lo Scioa non trovansi che immensi spazj aridi e deserti, e qua e là gruppi di nomadi con mandrie di pochi animali, i

quali, sfruttato un tratto di terreno, vanno a cercare altrove vitto per loro e pascolo per le bestie. Questi nomadi, barbari e crudeli come le fiere in mezzo alle quali vivono, non soggetti a leggi e ad Autorità, e senza timore che alcuno si muova a punire le loro malvagie azioni ed i loro delitti, assalgono, rubano ed uccidono i forestieri ed i viaggiatori con maggiori facilità ed indifferenza dei ladroni, che talvolta infestano le nostre campagne. L'unica persona, pertanto, che quella gente, ossia i Danakil ed i Somali temevano, ed a cui in certo modo stavano soggetti, era Abu-Beker, non solo per i vincoli di parentela, sopra accennati, ma perchè da lui ricevevano favori in tante loro necessità. Essendo egli inoltre Emiro di Zeila e rappresentante del Governo egiziano su quella costa, amico di Menelik e suo agente nelle corrispondenze tra lo Scioa ed il mare, e finalmente capo di tutti i mercanti, che trafficavano per quella via ed in quelle regioni, dominava tutti, perchè tutti, o per un verso o per l'altro, avevano bisogno di lui. Solo con Menelik mostravasi pieno di ossequio e di riguardi; non perchè temesse i suoi soldati, ma perchè, avendo case, possessioni e negozj nello Scioa, aveva paura di essere colà danneggiato. Tuttavia se i suoi interessi li richiedevano, mentiva a tutti, ed ingannava Menelik, i Danakil, i Somali ed il Governo egiziano, di cui era suddito.

14. Tenendo pertanto soggetti tutti i gruppi di nomadi, sparsi per quella lunga e larga zona deserta, disponeva di una forza immensa, alla quale nè Menelik, nè l'Egitto avevano mezzi di opporsi e di resistere. In Zeila e nei dintorni questa forza contava poco, perchè uno sbarco di soldati egiziani e di altra Potenza europea avrebbe sbaragliato e disperso qualunque orda di ribelli. Ma ritirandosi quel farabutto alquanto nell'interno, diveniva invincibile, e poteva sfidare tanto gli eserciti e le armate, che fossero venuti dal mare, quanto i soldati che si sarebbero mossi contro di lui dallo Scioa e dall'Abissinia: perchè là era come in casa sua, aveva uomini e vettovaglie abbondantemente, sapeva dove cercare e trovare acqua, cotanto necessaria nei deserti: e conoscendo palmo a palmo quelle regioni, poteva ritirarsi dovunque voleva, e stancare per parecchi mesi ed anni chiunque lo avesse inseguito. Abu-Beker pertanto fra i suoi nomadi era una potenza invincibile.

Un'altra circostanza merita di essere notata. Legato a quelle tribù con vincoli di sangue e d'interessi, e mostrandosi apparentemente loro avversario, poteva far commettere da esse qualunque eccidio e soverchieria contro i viaggiatori, senza apparire ch'egli ne fosse l'istigatore ed il mandante. E quante di queste barbare scene erano accadute per quella via, ed in mezzo ai paesi di quelle tribù per consiglio e forse per ordine di Abu-Beker, senza che ad alcuno venisse mai in mente il minimo sospetto ch'egli ne fosse stato il vero e principale colpevole? Anzi, appena sentivasi ch'era stata spogliata una carovana, ch'erano stati uccisi viaggiatori, Abu-Beker, radunati ed armati i suoi uomini, correva contro i grassatori, minacciando sangue e sterminio. Ma i Danakil ed i Somali sapevano bene che tutto era finzione: e non facendosi trovare dov'egli li cercava, lo aspettavano poi in luoghi sicuri per dividere il bottino.

Le Potenze cristiane sono riuscite a liberare i mari dai corsari: ma non

arriveranno giammai a purgare i deserti dai malfattori e dai ladroni occulti e palesi, che l'infestano.

15. E poichè si parla di nomadi, prima di chiudere questo capo, voglio ricordare alcuni usi che eccitano quei popoli al sangue, non solo per odio e per vendetta, o per motivo di guerra, ma per soddisfare la loro vanagloria. Si sa che l'uomo in Africa, e segnatamente il nomade, allora potrà lasciarsi crescere ed ungersi i capelli, prender parte alla vita pubblica, e maritarsi onoratamente e con cerimonie solenni, quando avrà ucciso un nemico, e portato al paese l'immondo segno dell'atto compiuto. Uccidendo poi parecchi nemici, cresce in proporzione la stima, che si ha del suo valore, riceve da per tutto maggiori onori e privilegi, e nella divisione del bottino di guerra prende il doppio degli altri suoi compagni. Se lo schiavo uccide un nemico, diviene libero, e se ne uccide più, ha diritto di essere adottato per figlio dal padrone: se poi arriva al numero di dieci, entra nella classe delle persone ragguardevoli della tribù, e gode molti privilegi. Anche per il valore mostrato contro gli animali feroci il nomade riceve onori, ed ha diritto a particolari riguardi. L'uccisione di un bufalo (tenuto in alcuni paesi per feroce) vale per quella di due nemici; di un leopardo per sette; di un leone per dieci; di un elefante per quindici. Chi poi uccide un Bianco, cioè un Europeo, è onorato come se avesse ammazzato un elefante. E non è raro il caso di un uomo, che, per togliersi la taccia di donna, data a chi non uccise mai un nemico, o per concludere un matrimonio, negato per lo stesso motivo, ammazzi una persona qualunque, ed anche un compagno, lo mutili, e spacci di avere compito quell'atto di valore contro un nemico. Ho conosciuto parecchi di questi vigliacchi presentati al paese con l'immondo trofeo in cima della lancia, e dire che era il segno del nemico ucciso, laddove la vittima era stata una persona innocua ed innocente.

16. Ora, toccandomi viaggiare in mezzo a questa gente per giungere allo Scioa, domando se non aveva io tutta la ragione di mostrarmi verso Abu-Beker, che doveva colà scortarmi, umile, paziente e rispettoso; di fingere di credere a tutte le menzogne, che gli uscivano di bocca; e di lasciarmi scorticare dalla sua ingorda avarizia senza dir parola? Se, dopo di me, parecchi viaggiatori, per quella via e per altre occupate da nomadi, sono rimasti vittime di saccheggi, o vi hanno lasciato la vita, è stata causa la loro poca esperienza e conoscenza dei paesi e degli uomini che li abitano, la troppa fidanza nel proprio coraggio e nelle armi che portavano addosso, e finalmente la confidenza nella protezione dei Governi, di cui erano sudditi. Le armi, anzichè giovare, nocciono a chi viaggia per quei paesi; e vien meno ogni coraggio di fronte a torme di uomini feroci, o per lo meno conta poco con gente barbara, ma astuta e maestra nell'ingannare e nel tendere insidie. Il nome poi, la potenza, le armi dei nostri Governi, ai barbari, segnatamente nomadi, sono sconosciuti, e conseguentemente poco o punto da essi temuti. Nè i Governi, quantunque disposti a proteggere i proprj sudditi, possono estendere ed esercitare sempre e dovunque questa protezione: nè si può pretendere che si sobbarchino ad ingenti spese, e cimentino la vita dei loro eserciti e la pace e tranquillità pubblica, per vendicare il torto fatto ad uno, che di sua volon-

tà, e forse capricciosamente, si espose al pericolo. Il viaggiatore prudente non dovrebbe avventurarsi giammai ad imprese, che potrebbero mettere a rischio la sua vita, ed obbligare la propria nazione a vendicarla in caso di disastro: darebbe segno invece di vero amor patrio se si facesse mallevadore di sè stesso, e non mettesse a cimento l'onore e le forze del paese, che gli diede i natali.

CAPO X.

APPARECCHI PER IL VIAGGIO.

1. Visita delle casse, ed una tassa chiesta con cortesia. — 2. Un'altra visita ed un'altra tassa chiesta scortesemente. — 3. Cammelli, muli ed uomini di servizio e di scorta nel viaggio. — 4. Nuove provviste e nuove ruberie. — 5. Tre maniere di viaggiare tra i barbari. — 6. Una spiegazione. — 7. Il signor Verdier, viaggiatore francese. — 8. Superstizioni e crudeltà dei mussulmani di Ambàbo. — 9. Origine di tali superstizioni. — 10. Ultime disposizioni pel viaggio. — 11. La carovana comincia a fermarsi. — 12. A Borzano: fondachi di schiavi. — 13. Ultime finzioni e raccomandazioni di Abu-Beker. — 14. L'affare più importante. — 15. Abu-Beker e la mia barba; abbracci e congedo. — 16. Tagiurra, patria di Abu-Beker, oppressa dai paesi vicini. — 17. Disegni e maneggi di Abu-Beker per soccorrerla. — 18. Gl'inglesi allo Scioa. — 19. Rochet d'Héricourt nello Scioa. — 20. Trattati di commercio della Francia con lo Scioa e con l'Abissinia. — 21. Abu-Beker Emiro di Zeila. — 22. Finisce l'oppressione di Tagiurra.

Ogni giorno che passava era per noi un anno di martirio; finalmente Abu-Beker, venuto una mattina prima dell'ora solita: — Orsù disse, è ormai tempo di apparecchiarvi alla partenza, e di disporre tutto ciò che sarà necessario. Ma pria fa d'uopo che io vegga ed osservi minutamente quali e quanti oggetti portate dentro le casse, sia per calcolarne il peso, sia per sapermi regolare nel numero dei cammelli, che si dovranno comprare. — Per due motivi quel furbo chiese di fare una tal minuta visita: primo, per vedere ciò che portavamo nelle casse, e domandarci pulitamente quelle cose che gli sarebbero piaciute; secondo, per farsi un merito presso Menelik, riferendogli e descrivendogli gli oggetti, che sarebbero entrati con noi nel suo regno. Intanto, volere o non volere, fummo costretti aprire tutte le casse, mostrare ogni cosa, ed anche alcu-

ni oggetti, che avevamo nascosti, e che desideravamo non fossero visti da nessuno. A mano a mano intanto che mettevasi fuori la roba, vi gettava avide occhiate, e facendo porre da parte una qualche cosa per lui, ordinava che il resto si lasciasse lí accanto. Veramente io temeva che ci portasse via più della metà della roba; ma, quantunque abbia preso molto, tuttavia ringraziai Dio di essersi mostrato cotanto discreto.

Poscia, dicendo che le casse erano troppo grandi, e che avrebbero stancato gli uomini nel caricarle e scaricarle, ed i cammelli nel tenerle addosso, ci costrinse ad impiccolirle: cosicchè il povero P. Taurin dovette sudare otto giorni per ridurle nella forma e misura, da lui voluta. E poichè ve n'erano alcune coperte, come ho detto, con pelle di cinghiale, che i mussulmani non volevano neppur toccare, bisognò avere la pazienza di togliere quella pelle, e poscia recarci alla spiaggia, e lavare più volte le casse di fuori e di dentro.

2. Indi volle vedere i drappi e le tele, che dovevamo portare allo Scioa; e dopo aver contato tutte le pezze, disse che sarebbe stata miglior cosa mandarle a casa sua, dove egli medesimo avrebbe fatto gl'involti secondo il peso e la misura, proporzionati al carico dei cammelli. Confesso che una tal domanda mi conturbò: poichè entrate tutte quelle pezze in casa sua, probabilissimamente non me ne avrebbe restituito neppure la metà. In gran parte erano tele ordinarie, rosse, bianche e nere, destinate per pagare le tasse di dogana lungo il viaggio, per vestire le persone di servizio, e per distribuirle alle case della Missione, affinchè, avendo esse colà valore di moneta, servissero alle spese necessarie. Portavamo inoltre alcune pezze di tela più fina, per farne arredi sacri e per adornare le cappelle, ed anche alcune pezze di drappi finissimi e di gran valore, per offrirli in regalo ai principi ed alle persone ragguardevoli, che ci avrebbero fatto speciali favori. Intanto, riflettendo che se mi fossi mostrato contrario al suo volere, avrebbe senza dubbio capito che io sospettava della sua lealtà, e che inoltre ben facilmente nel viaggio si sarebbe servito di qualche mezzo per farmele rubare, prescelsi perderne una parte bonariamente, anzichè vedermi spogliato di tutto per vendetta; e le mandai a casa sua.

Arrivato il giorno della partenza, mi consegnò gl'involti, aggiustati con arte, e coperti con tela grezza o con pelli: ma conobbi nello Scioa, quando li sciolsi, il bel servizio che Abu-Beker mi aveva prestato. Ciascuna pezza conteneva cinquanta metri di tessuto, ed avendone trovato all'arrivo nello Scioa dove trentacinque, dove quaranta metri, quel ladrone matricolato ne aveva tagliato e sottratto ad alcune dieci e ad altre quindici metri. Ed un sì sfacciato furto lo aveva commesso alla presenza di Ato Mekev e di altre persone, appartenenti alla sua casa, e senza neppure dirmi una parola di scusa o di ringraziamento. Seppi poi che con la roba mia erasi mostrato generoso verso le sue donne, regalando loro i drappi più belli, e verso i suoi schiavi riservati, vestendoli a nuovo.

3. Intanto, dopo avere osservato tutti gli oggetti che dovevano venire con noi, disse che, per trasportarli, avevamo bisogno di circa venti cammelli. — È difficile, soggiunse, di trovarli, ma per amor vostro e del mio amico Menelik, farò di tutto perchè venti cammelli sieno presto pronti al vostro servi-

zio. Quanto al prezzo, gl'Inglesi hanno pagato 40 talleri per ciascuno, ma voi, che avete saputo cattivarvi il mio cuore, li pagherete 30 talleri. Inoltre, non potendo voi Europei camminare a piedi, e non essendo avvezzi a viaggiare sui cammelli, vi darò tre muli della mia stalla, bardati all'abissina, e mi contenterò per tutti e tre del modesto prezzo di 90 talleri. Vi darò anche otto uomini per servir voi, per guidare le bestie, per caricarle e scaricarle e condurle al pascolo; e spero che, regalando a ciascuno sei talleri, vi accompagneranno fedelmente sino allo Scioa. Per la sicurezza poi della carovana vi darò una scorta di venti giovani scelti, e li cercherò fra le razze dei Danakil e dei Somali; affinchè, viaggiando con essi, i due popoli sieno obbligati a rispettarvi e difendervi. A ciascuno di essi daremo 10 talleri: ma tanto a questi, quanto alle persone di servizio il denaro sarà consegnato da me e non da voi; poichè voglio prima accertarmi che abbiano adempito con fedeltà ed amore il loro dovere. Finalmente farò venire da Hodeida il mio figlio primogenito, per mettersi a capo della carovana, e fare le mie veci. —

4. Dai sopradetti prezzi, richiesti da quel caro nostro amico per i cammelli, per i muli e per gli uomini di servizio e di scorta, si vede bene che non noi, ma il nostro denaro si era cattivato il cuore dell'avido Emiro. Egli teneva già in mano cento fucili, ed altri cento ne sperava dopo il mio arrivo allo Scioia; tutto il suo studio pertanto era diretto a far salire tanto alta la somma delle spese per quel viaggio, che, pagato il prezzo dei fucili, io doveva restargli debitore. E di fatto, stabilito che per quelle spese io avrei dovuto sborsargli 938 talleri, soggiunse: — La carovana sarà composta di circa quaranta persone, e, se non accadrà nulla in contrario, compirete il viaggio in quaranta giorni. Due cose restano a vostro carico, cioè le tasse di dogana a tutte le tribù, i cui territorj attraverserete, ed il mantenimento della carovana. Ora, avendo osservato le provviste che portaste in Ambàbo, son costretto dirvi che non sono sufficienti, e che avete bisogno di comprarne altre. E poichè il farle venire da Aden ritarderebbe notevolmente la vostra partenza, ve le darò io al medesimo prezzo che costano a me. (S'intende il triplo di quanto le aveva comprate). Vi occorrono adunque sei pezze di tela indiana bianca, altre venti pezze di tela nera, ed alcuni pacchi di conterie: inoltre, parecchi sacchi di biscotto, di farina, di riso e di datteri per voi e per la carovana. Facendo pertanto così all'ingrosso il conto, io vi devo 700 talleri per i cento fucili, che mi avete consegnato, ed altri 700 per quelli che mi farete mandare, appena arrivato allo Scioa; sommando adunque quanto dovete voi a me per i cammelli, che vi darò, credo che mi resterete voi debitore. Ma il conto, concluse con aria di benevola indifferenza, lo faremo appresso, cioè, quando giungerete allo Scioia, ed io mi avrò il resto dei fucili. —

Che poteva io rispondere a quell'uomo, il quale aveva nelle sue mani la nostra vita, e da cui in certo modo dipendeva l'avvenire della mia Missione? Accettai per forza e con apparente gratitudine quelle proposte e quei patti, e gli raccomandai di far presto, e di toglierci da quel lungo e malinconico esilio.

5. Chi si avventura a viaggiare per regioni popolate da barbari, in tre maniere può imprendere e compiere il cammino, e tutte e tre hanno, chi più

chi meno, i loro vantaggi ed i loro incomodi e pericoli. Primieramente si può andare accompagnati da forza militare, data da qualche Governo europeo o da capi indigeni; ed in questo caso la forza non solo dovrà essere sufficiente per resistere ad ogni assalto nemico, ma crescere a mano a mano che i viaggiatori progrediranno nell'interno dei paesi, ed entreranno fra popolazioni più numerose ed ordinate con vincoli socievoli. Questa maniera di viaggiare offre ai passeggieri sufficiente sicurezza per la vita e per gli averi, ma non permette loro di fare che pochi ed imperfetti studj ed osservazioni rispetto ai paesi ed agli abitanti; perchè, fuggendo la gente all'appressarsi delle carovane armate, i viaggiatori restano isolati, e costretti a continuare la loro via, e a non allontanarsi un passo dalle scorte, senza pericolo di vedersi sorpresi ed assaliti. L'altro inconveniente è quello del vitto, che difficilmente si trova per istrada; sia perchè le popolazioni, che incontransi lungo la via o che abitano nei dintorni, fuggono, portando seco tutte le loro sostanze e mandrie di animali, sia perchè spesse volte si ricusano di dare la minima cosa.

La seconda maniera, più sicura della prima per un Europeo, e meno dispendiosa, è quella di unirsi con le carovane dei mercanti, e viaggiare con esse, mantenendosi a proprie spese, e dando al capo della carovana un proporzionato compenso. Non sempre però i mercanti accettano la compagnia di Europei, non per malanimo verso di loro, ma per timore d'incontrare disturbi nel viaggio per causa di essi. Poichè, sospettando sempre gli indigeni che tale gente porti armi ed oggetti preziosi e nuovi, suole usare ogni mezzo pacifico ed anche violento per averli. Nel caso intanto che sia ammesso a far parte della carovana, si vesta da mercante, mangi il vitto comune, e si diporti in tutto come i suoi compagni; si lasci inoltre guidare da essi, e non dia motivo a lamenti e questioni. Portando poi armi ed oggetti curiosi e di valore, nasconda tutto, oppure affidi ogni cosa al capo della carovana; perchè, chi è solito viaggiare fra quella gente, conosce bene i mezzi di occultare ciò che porta, e sa eludere la vigilanza dei doganieri, e le importune pretensioni dei capi di tribù e di paesi.

Finalmente la terza maniera è quella di viaggiare da povero, con un bastone in mano, e chiedendo alloggio e vitto per carità Non nego che una tal condizione sia umiliante, e ch'esponga la persona a patimenti e disagi; ma a mio avviso è da prescegliersi fra tutte e tre le maniere sotto ogni rispetto. Il barbaro è compassionevole, ama, rispetta e soccorre il povero, e non suol negare mai il tetto della sua capanna ed una parte del suo modesto pranzo ai bisognosi, che gli si presentano; il suo amor proprio poi lo rende ancor più liberale verso un umile passeggiero, appartenente ad altri paesi. Quei popoli inoltre sono poveri dinanzi ad un viaggiatore europeo, che cammina con seguito e con bestie cariche: ma sono ricchi in faccia allo stesso viaggiatore, che veste dimessamente, ed attraversa i loro paesi senza sfarzo, e confidando nella pubblica liberalità. Dovendo portare oggetti di valore, li consegni piuttosto con atto legale ad un mercante autorevole e conosciuto, che ha case alla costa e nei paesi dell'interno; e non dubiti che, mercè un compenso, gli saranno restituiti fedelmente. Nei molti anni di peregrinazioni per i paesi etiopici, il consiglio evangelico di viaggiare affidato alla Provvidenza ed alla

fraterna carità, mi servì meglio dei sacchi di talleri, delle raccomandazioni e protezioni dei Governi, e delle scorte di coraggiosi soldati. E se in trentacinque anni nessun mio Missionario perdette la vita in Africa per morte violenta, laddove nello stesso tempo molti nostri viaggiatori rimasero vittima del ferro dei barbari, uno dei motivi di tale innegabile fatto è da cercarsi nella semplicità evangelica, onde quelli attraversano paesi e regioni, e nel rispetto che portavano a tutti.

Perciò concludo questa disgressione col dare ai vaggiatori secolari i seguenti consigli. Camminino, per quanto possano, senza sfarzo e jattanza, e non

Donne Somali.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

portino e non facciano vedere armi ed oggetti, riputati di pregio e di valore da quella gente. Rispettino tutti, e si guardino dallo sparger sangue: poichè colà la legge del taglione si applica dovunque ed inesorabilmente. Raffrenino le passioni, e non credano che in mezzo a quei popoli sia lecita ogni dissolutezza: poichè sanno anche i barbari che l'uomo deve rispettare la donna altrui, e stimano ed ammirano chi mena vita onesta, morigerata e savia. Non ostenti incredulità, ma si mostri pio e uomo di fede; e tenga certo che anche i barbari hanno religione, e ne osservano le leggi, e disprezzano chi parla ed opera contro la Divinità, e come se un Dio non esistesse. Sopportino finalmente qualsiasi offronto, che possa esser loro fatto, e fingano di non capire certe parole ed espressioni offensive: con la mansuetudine e con le buone maniere si ammansiscono i barbari più feroci, e diviene amico e protettore chi prima

non guardava neppure in faccia. Per lo contrario, rispondendo il viaggiatore forestiero con alterigia e con minacce, si farà nemico, non quell'uomo solamente, ma tutta la casta, cui l'indigeno appartiene, ed anche l'intero paese.

6. Intanto qualcuno dei miei lettori, ricordando quanto sopra ho riferito, potrebbe tacciarmi di contraddizione, e dire: — Voi prescegliete e raccomandate il viaggiare da povero ed all'apostolica, come la maniera più sicura e meno esposta a fastidj nelle regioni abitate dai barbari; tuttavia vediamo che vi apparecchiavate a fare quel viaggio, non solo con cammelli carichi di ogni ben di Dio, con servi e con iscorte di soldati, ma largheggiavate con Abu-Beker da ricco e da persona grande. — Rispondo che, se ho prescelto la terza maniera, non ho detto essere l'unica e conveniente a tutti i viaggiatori e per tutti i luoghi. Una persona, conosciuta e tenuta ricca, non potrà presentarsi al pubblico come povera; dovendo inoltre viaggiare in mezzo a nemici, o per istrade pericolose, sarebbe imprudenza il cimentarvisi sola e senza mezzi di difesa. Io era conosciuto da tutti i mussulmani della costa africana, da Tagiurra a Massauah, e frequentando essi il porto di Aden, sapevano già che aveva fabbricato in quella città una chiesa ed una casa, spendendo grandi somme. In secondo luogo doveva viaggiare per una strada, chiusa da molti anni agli Europei, ed attraversare regioni, infestate da gente fanatica e feroce, non soggetta ad alcun'Autorità, e dedita per natura e per uso al sangue ed alle rapine. Finalmente conduceva meco una famiglia, sulla quale erano riposte tutte le speranze e l'avvenire della mia Missione: onde la vita di quei cari figli e compagni era per me più preziosa e più cara di tutto l'oro del mondo. Ecco adunque i gravi motivi, che m'impedivano di imprendere quel viaggio alla maniera apostolica, e secondochè in venti anni di vita africana aveva sempre camminato. Se fossi stato solo, non avrei avuto timore di fare quella strada col bastone in mano, e con dolci e pacifiche parole sulle labbra: poichè non era la prima volta che attraversava paesi di nomadi e di mussulmani fanatici, e la lunga esperienza mi aveva insegnato con quali arti e maniere si possa vincere quella gente: ma circondato di famiglia, la prudenza richiedeva di non esporla a pericoli e cimenti. E gli eccidj di viaggiatori, che in queste Memorie appresso racconterò, saranno una prova delle presenti mie discolpe.

7. In quei giorni giunse da Aden in Ambàbo un certo Verdier, viaggiatore francese: ed abboccatosi tosto con i due miei Missionarj, disse ch'era venuto col proposito di unirsi con noi, e di fare il viaggio insieme sino allo Scioa. Mostrava una lettera di raccomandazione firmata dal Console francese di Aden, e con essa si presentò ad Abu-Beker, chiedendogli il permesso di far parte della nostra carovana. L'Emiro, sia perchè non voleva aprire così facilmente quella via a qualsiasi Europeo, sia perchè si accorse subito che da quell'uomo non eravi da sperare un tallero, rispose che senza un ordine del Re Menelik ,non poteva dare quel permesso. Il poveraccio allora si rivolse ad Ato Mekev ed a noi Missionarj, scongiurandoci di accettarlo come compagno, e di ottenere dall'Emiro il favore, che a lui aveva negato. Quanto a me, una persona di più nella carovana non sarebbe stata di gran peso: ma avendomi riferito il P. Taurin ed il P. Ferdinando, venuti di fresco dai Bo-

gos e dal campo inglese, che quel viaggiatore non erasi colà portato saviamente, e che aveva commesso parecchie stravaganze, risolvetti di non mettermi a lato un uomo, che, per istrada e nello Scioa, ci avrebbe potuto dare noje e fastidi. Laonde, adducendo il pretesto (in parte vero) che non dipendeva da noi ammetterlo nella carovana, ma dall'Emiro, gli dissi che nulla poteva da parte nostra sperare. Strepitò parecchie ore, e scese anche ad impertinenze e minacce, principalmente contro di noi. Allora Abu-Beker senza tante cerimonie gi ordinò di tacere, e di non inquietare la gente, chè altrimenti lo avrebbe fatto legare, e ritornare per forza donde era venuto. Si vedrà appresso qual tragica fine abbia fatto da lì ad un anno questo povero viaggiatore.

8. Rispetto al signor Verdier ricordo un fatto, che in quei giorni mise a cimento la sua vita. Il Secondogenito di Abu-Beker, stretta amicizia con lui, lo conduceva spesso a caccia nei dintorni di Ambàbo. Un giorno avendo Verdier ucciso un cinghiale (animale immondo, come si è detto, presso i mussulmani), il figlio di Abu-Beker lo avvertì di non toccare quella bestia, chè altrimenti la gente di Ambàbo gli avrebbe fatto qualche brutto scherzo. Verdier intanto, non solo la scorticò lì per lì alla presenza di tutti, ma ne volle portare a casa un gran pezzo per cucinarselo a modo suo. Una povera vecchia mussulmana allora, digiuna da più giorni, sentito che il resto di quell'animale era stato abbandonato agli avvoltoi nell'aperta campagna, vi andò di notte, e se lo riportò a casa per isfamarsi.

Questo fatto restò segreto per due o tre giorni, ma reso pubblico da chi per caso se n'era accorto, la gente di Ambàbo voleva far vendetta dell'Europeo, divenuto immondo: ma non osando toccare un forestiero protetto dalla Francia, corse alla capanna della vecchia, e dopo averla fatta segno a mille improperj, la cacciò di casa, e strascinando con uncini gli avanzi del cinghiale, andò a buttarli in mare. Riunitisi poscia i giudici del paese, dinanzi ai quali fu costretta a comparire quella povera disgraziata, dopo lunga discussione sentenziarono che la vecchia fosse prima battuta con verghe, e poi legata ad un palo dentro il mare, si lasciasse lì un giorno per purificarsi. Ordinarono inoltre che si bruciasse la capanna della sventurata, e che per quindici giorni nessuno si arrischiasse di mangiare pesce; poichè, essendo stati gettati in mare gli avanzi del cinghiale, anche i pesci erano divenuti immondi. La sentenza fu inesorabilmente applicata alla colpevole, ma probabilmente con tal rigore e crudeltà, che la poveraccia vi perdette la vita. Alcuni dicevano che pochi fanatici mussulmani l'avessero gettata in mare, altri che fosse stata divorata dal pesce cane nel giorno che tenevasi legata al palo, altri che fosse morta sotto le battiture. E' certo però che la sventurata non si vide più, nè in Ambàbo, nè altrove.

Contro il Verdier non si potè far nulla, perchè forestiero: ma, abbandonato e fuggito da tutti, fu costretto a cercare con fretta una barca e ritornarsene in Aden.

9. Ho letto più volte il Corano, tradotto in latino ed in francese, ed ho letto pure alquanti libri mussulmani, che lo commentano e spiegano: ma non ho mai trovato parola rispetto alle suddette superstizioni, ed alle pene,

che contro i colpevoli si applicano. Tengo piuttosto che tanto le une quanto le altre sieno esagerazioni popolari delle leggi e cerimonie mosaiche, importate e sparse dagli Orientali, che in ogni tempo hanno frequentato le coste del Mar Rosso. E di fatto le tradizioni bibliche trovansi alterate e spiegate in senso talmudistico più presso gli Arabi, che presso qualsiasi altro popolo delle vecchie regioni del mondo. In Abissinia e negli altipiani etiopici trovansi pure simili pregiudizj: ma, appartenendo quelle razze in gran parte ad emigrazioni asiatiche, non vi tengono così tenacemente come le popolazioni delle coste orientali, mezzo arabe e mezzo africane. La razza Uoito di fatto, sparsa sotto diverso nome, come ho detto altrove, per tutta l'Etiopia, e che, a mio avviso, è la più antica emigrazione asiatica in quelle regioni, è la meno infetta di superstizioni e di pregiudizj, segnatamente rispetto agli animali immondi; e quelle tradizioni bibliche, che ancora conserva, non sono state deformate da essa, come da altre popolazioni, appartenenti all'Oriente, o che con queste hanno avuto lunghe e continue comunicazioni.

10. Finalmente la mattina del 25 Gennajo del 1868 venne da noi Abu-Beker, e con aria di compiacenza ci disse che, essendo pronti i cammelli, i muli e gli uomini di servizio e di scorta, ci dava tre giorni di tempo per apparecchiarci alla partenza. Soggiunse che, pria di partire, avrebbe condotti alla nostra presenza i servi e le persone di scorta, per fare dinanzi a noi il giuramento di fedeltà, e che avrebbe dato loro metà della mercede stabilita, riservandosi di consegnare l'altra metà al loro ritorno dallo Scioa. Disse inoltre che avrebbe distribuito a tutti quanto era necessario pel loro sostentamento nel tempo del viaggio; affinchè ciascuno di essi, avendo il suo, per istrada non ci fosse di molestia con pretensioni e lamenti. Ma si vedrà appresso quanto quella buona lana siasi mostrato generoso verso quei poveracci! Finalmente ci raccomandò di metter fuori e consegnargli tutto ciò che dovevamo portare, a fin di dividere la roba e formare i carichi per i cammelli. Poscia ci esortò a spogliarci delle vesti che indossavamo, ed a vestirci e calzarci secondo l'uso indigeno. Laonde, tirate fuori due pezze di tela bianca indiana, ci tagliammo alla meglio una veste per ciascuno, secondo il modello portato dai Danakil. Ordinò inoltre ai suoi servi di provvederci di sandali, formati da loro con cinque o sei pezzi di pelle conciata, e cuciti l'uno sull'altro con liste similmente di pelle: calzatura tanto incomoda, che chi non l'ha mai portata, presceglie più volentieri di camminare scalzo.

11. Il 1° Febbrajo del 1868 alzatici di buon mattino, trovammo fuori di casa una parte degli uomini che ci dovevano seguire, occupati a caricare la roba nostra sui cammelli; allora messo fuori il resto del bagaglio, e prestandoci anche noi a quell'operazione, in poche ore fummo pronti alla partenza. Laonde, dato finalmente un addio al malinconico soggiorno di Ambàbo, inforcammo i muli, ed accompagnati da Abu-Beker, ci mettemmo in viaggio, seguendo il passo tardo e lento dei cammelli. Dopo pochi chilometri di cammino sulla spiaggia del mare, ci fermammo in una pianura per aspettare gli altri uomini, che nella sera e nella notte dovevano ivi radunarsi. E' questo l'uso delle carovane quando imprendono un lungo viaggio: lasciato il paese di partenza, vanno a fermarsi in un luogo non molto distante, per dar tempo

ai viaggiatori di sbrigare le ultime faccende, e trovarsi pronti la mattina seguente a mettersi in via. La sera pertanto, la notte ed il giorno appresso fu un continuo andare e venire di uomini, parte soli e parte con cammelli carichi. Alcuni tornavano indietro, ma la maggior parte restò lì per continuare, come sembrava, il viaggio con noi. Da un lato quella moltitudine mi dava coraggio; poichè una carovana numerosa, in caso di assalto, può meglio difendersi, e non le riesce difficile respingere i nemici: ma d'altra parte tutta quella gente facevami temere una lunga serie di contrasti e di disturbi. Vedendo poi le mie casse ed i miei involti frammischiati con le mercanzie degli altri viaggiatori e con quelle di Abu-Beker, me ne lamentai con lui medesimo. Ed egli: — Che importa a voi, rispose, se, giunti allo Scioa, vi sará consegnata tutta la roba che vi appartiene? Prima di congedarci vedrete, e potrete contare i vostri carichi sui cammelli da voi comprati. —

12. Partiti intanto dal quel luogo verso le undici del mattino, dopo circa un'ora e mezzo giungemmo sotto Borzano, villaggio di Abu-Beker, ed ivi facemmo la seconda fermata. Non essendoci permesso di entrare nel villaggio, posto quasi a metà della collina, restammo ai piedi del pendio, coperto di boscaglie e di spine, e lasciato per pascolo delle mandrie dell'Emiro. Era un luogo abbastanza fertile; e se quel terreno fosse stato piantato a viti e ad alberi fruttiferi, avrebbe reso certamente maggior frutto e guadagno all'avido padrone. In fondo di esso estendevasi un'amena valle, larga poco più di un chilometro, e che formava l'ultimo limite della baja di Tagiurra, ed il confine della regione occupata dai Somali. Alquanto in alto vedevansi mandrie di cammelli, di vacche e di capre, e ci dicevano che più sopra era il villaggio abitato dai pastori, custodi di tutti quegli animali. Altro che pastori! Colà trovavasi un fondaco di schiavi, appartenenti all'Emiro, e, secondo certe voci segrete, un turpe collegio, dove si formavano e si educavano gli eunuchi, destinati agli Harem del Sultano e di altri signori turchi.

La sera fu mandata dal villaggio una sontuosa cena ad Abu-Beker, ed abbondante e bonissima acqua per tutta la carovana; segno adunque che su quella collina scaturiva qualche ricca sorgente di acqua fresca e sana.

13. La carovana rimase in quel luogo tutta la notte ed il giorno appresso, sia per meglio riordinarsi, sia per dar tempo ad Abu-Beker di allestire le mercanzie, che doveva mandare allo Scioa, e di scrivere le lettere per Menelik e per le persone appartenenti alle diverse sue case dell'interno. Verso sera l'Emiro ci radunò attorno a sè, ed in presenza di Ato Mekev ci rivolse le ultime raccomandazioni, che in fondo miravano ad estorcerci nuovo denaro, ed a farci persuasi della sua straordinaria generosità e benevolenza. — Vi è noto, disse, ciò che accadde molti anni sono agl'Inglesi, che passarono per la via, sulla quale dimani vi metterete; e quantunque quella gente fosse ricca, e largamente dispensasse denaro ai Danakil, tuttavia lasciò per istrada parecchie vittime. Da quel tempo nessun Europeo ha messo piede in quelle regioni, e siete voi i primi ad ottenere questo favore. Badate però che il pericolo dura sempre; poichè i nomadi, incontrando un Bianco, credono di vedere una bestia feroce; e confesso che, nel dar parola a Menelik ed a voi di aprirvi la strada e di farvi giungere allo Scioa, mi tremava il cuore per la paura che

vi accadesse qualche disgrazia. E se sapeste quanto ho lavorato e quanto ho speso per rendervi amici i nomadi Danakil, padroni di quella strada! E ne dovrò spendere ancora; ma tutto fo volentieri per amore di Menelik e di voi, divenuti ormai miei grandi amici. Più volte ho radunato i capi dei nomadi ed ho detto loro: «Il Re dello Scioa, non avendo mai visto Bianchi, mi ha pregato di mandargliene alcuni: ed io, andato a cercarli in Aden, ho trovato questi poveracci, che invio in quel regno a mie spese. Sappiate, ho soggiunto, che, tanto al Console francese di Aden quanto a Menelik, giurai per la mia testa che nessun infortunio accadrà loro per la via: ora, se qualcuno per causa vostra morrà in viaggio, andrà per aria la mia testa, e con essa anche la vostra tranquillità e fortuna. Poichè nessuno di voi potrà recarsi più in Aden, nè avvicinarsi ai confini d'Iffat, dove avete parenti ed interessi. Anzi quei vostri parenti saranno i primi a pagare con la loro vita e con le loro sostanze il sangue di questi uomini, se per disgrazia saranno uccisi per via».

— Siate pertanto sicuri, soggiunse, che da nessuno vi sarà tolto un capello. Avrei voluto accompagnarvi io stesso, ma, trattenuto alla costa da urgenti affari, vi affido al mio caro figlio. Egli sarà la vostra guida, il vostro protettore ed il vostro padrone; consegnato a lui tuttociò che a voi appartiene, pagherà egli per istrada le indispensabili tasse e mercedi, e darà quanto crederà conveniente. Ecco tutta la roba vostra, divisa in carichi, e giunti in Iffat, vi sarà restituita interamente; poichè nella mia famiglia la fedeltà ed il disinteresse sono virtù ereditarie, che l'hanno onorata e l'onoreranno sempre. Voi, Ato Mekev, siete testimonio di quanto ho detto e promesso, e della consegna che fo a questi signori di tutta la roba loro. —

14. Dopo tante solenni bugie e finzioni, prese a discorrere su di ciò che più d'ogni altra cosa gli premeva, cioè sul denaro speso per me, e sul prezzo che doveva sborsare per i duecento fucili. — Intanto, soggiunse, oltre le provviste necessarie per voi e per l'inviato di Menelik, ho distribuito alla carovana quello che a ciascuno si deve pel sostentamento nel tempo del viaggio, e voi non avrete da loro alcun disturbo. Ho consegnato pure ciò che si dovrà dare alle dogane, e questa roba l'ho presa in parte dal mio magazzino. Di sole tele bianche e nere ve ne ho date per 100 talleri, e più di 100 talleri calcolo il pane, la farina, il riso ed i datteri, che dovetti aggiungere alle provviste venutevi da Aden. Ho dovuto dare inoltre un regalo al capo della carovana, e ad alcuni uomini più autorevoli della scorta, e finalmente un conveniente tributo al capo di Tagiurra. Vedete bene adunque che, fatti i conti, ho già pagato i duecento fucili. —

Si vide poi, quando giungemmo allo Scioa, quanto eravi di vero in quelle dichiarazioni di fedeltà, di disinteresse e di generosità verso di noi e della carovana! Al capo di Tagiurra non aveva dato un *sale,* nulla al capo della carovana, che era suo figlio, nulla alle persone autorevoli, che ci accompagnavano, e neppure un pugno di riso agli altri uomini di scorta e di servizio; cosicchè il loro mantenimento in quel lungo viaggio restò tutto quanto a carico nostro. Inoltre, anzichè dare a noi vettovaglie del suo magazzino, ci rubò un sacco di riso ed uno di datteri, e li mandò alle sue donne ed ai suoi schiavi del villaggio di Borzano. Quanto ai conti poi, non fa d'uopo dire

ch'erano stati fatti a capriccio, o meglio col proposito di non isborsare un tallero per i duecento fucili. E riuscì nell'intento.

Ma che potevamo noi fare? Io vedeva tutto, ed ai miei compagni manifestava minutamente quanto quel farabutto operava a danno dei nostri materiali interessi. Intanto se volevamo ad ogni costo giungere allo Scioa sani e salvi, bisognava stare zitti, e piegare il capo a tutte le sfacciate pretensioni di quel truffatore. Un altro disegno io aveva in mente nel trattare con i guanti gialli Abu-Beker, e nell'evitare ogni questione che potesse disgustarlo. Sapeva per esperienza quanto sieno difficili le comunicazioni tra coloro, che si trovano nell'interno del continente africano e la costa, e quanto piú difficile ai poveri Missionarj di ricevere soccorsi in denaro ed altri oggetti necessarj. Ora io sperava che, congedandomi da buon amico con quell'omo, potessi in avvenire contare su di lui, sia per la corrispondenza con la costa e con Aden, sia per mandarmi, o farmi pagare dai suoi mercanti quelle somme, che io avrei chiesto, e che egli con carta legale avrebbe riscosso in Aden. Ecco pertanto i gravi motivi della mia pazienza e della straordinaria mia dabbenaggine verso quell'uomo: e se io abbia conseguito il mio intento, i lettori lo vedranno appresso.

15. La mattina seguente, prima di levarsi il sole, la carovana era pronta alla partenza. Abu-Beker era là a guardare con una certa compiacenza quegli uomini, cosí premurosi nell'eseguire i comandi da lui dati, e così esatti nel compiere il proprio uffizio. Vedendo tutto in ordine, ci diede altri consigli, e ci raccomandò di ubbidire ciecamente il capo della carovana e di affidarci a lui. Poscia atteggiando le labbra ad un sorriso: — Per carità, disse, nascondete la barba, se non volete raderla; poichè i Danakil vi taglierebbero la testa per averla, e farne un ornamento dei loro scudi. La vostra principalmente, soggiunse rivolto a me, così lunga e così somigliante alla criniera del leone, perchè di colore parte rossa e parte bianca, sarebbe da essi prescelta. — Ed allora, accostandomisi amorevolmente, con le sue incallite mani la intrecciò a forma di codino, e nascondendola dentro il collo della camincia, mi raccomandò di non farla vedere a nessuno.

Fu questo l'ultimo atto gentile che mi ebbi da quell'uomo; indi, abbracciatici e strettaci più volte la mano, ci augurò il buon viaggio, e si avviò pel suo Borzano. Dopo quel giorno non lo vidi più, e forse non lo vedrò che all'altra vita: dove egli ed io dovremo render conto ad un padrone, che non si lascia gabbare, e che sotto il suo severo ed equo giudizio nulla possono i calcoli e le astuzie di noi miseri mortali. Abu-Beker ha ingegno e doti particolari; ma nessun vizio, proprio dei mussulmani, gli manca. Egli vive ancora, e, vecchio come me, continua a tenere col titolo di Pascià d'Egitto il governo di Zeila (1).

16. Dovendosi in queste Memorie parlare più volte dell'Emiro Abu-Beker, non reputo superflue ed inutili alcune notizie sulla sua vita politica in quelle regioni. Egli nacque a Tagiurra, e fatto grandicello, si recò allo Scioa, dove passò tutta la sua gioventù. Regnava allora in quel paese Sala-Salassie, avo

(1) Viveva e governava Zeila nell'anno che il venerando autore scrisse queste Memorie: ma oggi non è più, e giunse anche per lui il giorno del rendiconto.

di Menelik, il quale, scorgendo nel giovane Abu-Beker una non comune abilità e destrezza nel trattare gli affari, prese ad amarlo ed a commettergli parecchie missioni commerciali e politiche. Con quest'occasione pertanto Abu-Beker visitò quasi tutto l'altipiano etiopico, ora da ricco mercante ed ora da inviato del Re dello Scioa.

Occupato in tanti affari, non dimenticò la sua patria, oppressa allora dagli emuli capi di Zeila e di Aussa; ed i lamenti di suo padre, rimasto a Tagiurra, sulla misera condizione in cui essa era ridotta, infiammavano ogni giorno più il cuore del giovane a soccorrerla. Nella provincia mussulmana

Palestra di guerrieri somali.

d'Iffat, appartenente al regno dello Scioa, e che ha continuo commercio con la costa, comandava allora, ed anche presentemente, la casta degli Walasma. Sir Markeb, di razza somala, era Emiro di Zeila e Governatore di tutta la costa africana del golfo di Aden. In Aussa poi, regnava il padre del presente Sultano, al quale allora era soggetta ed ubbidiva una gran parte di Danakil. Ora, tanto il Sultano d'Aussa quanto l'Emiro di Zeila, per gelosia ed interesse, eransi uniti contro Tagiurra, e non potendo distruggerla con le armi, cercavano ogni altro mezzo per nuocerle ed opprimerla. Una delle sorgenti di guadagno degli abitanti di Tagiurra era il commercio con la provincia d'Iffat, donde continuamente giungevano carovane con mercanzie; il Sultano d'Aussa pertanto, ricevendo al lago salato le suddette carovane, invece di avviarle verso Tagiurra, le mandava a Zeila da Sir Markeb. Per la qual cosa Tagiurra, paese e porto di mare dei Danakil, perduto quel principale

mezzo di commercio, ed abbandonata dai mercanti, che colà trafficavano, restò deserta, squallida ed affamata.

17. Abu-Beker, cui non mancava l'ingegno e l'ardire, risolvette dedicarsi interamente al soccorso della patria, e favorito da Sala-Salassie, formò il disegno di cercare ajuto presso qualche nazione europea. Messosi prima d'accordo col capo di Tagiurra e col proprio padre su di ciò che intendeva fare, recandosi spesso in Aden per commissioni di Sala-Salassie, espose agl'Inglesi la misera condizione della sua patria, ed i suoi disegni: e promettendo loro particolari favori su quella costa, se lo avessero ajutato a sottomettere i due accaniti nemici, cominciò le trattative per riuscire nell'impresa. Intanto mentre la gente di Tagiurrà difendevasi dalle scorrerie e dagli assalti delle bande dei capi di Zeila e di Aussa, Abu-Beker correva ora allo Scioa a conferire con Sala-Salassie, ora in Aden a sollecitare la risoluzione degl'Inglesi, ora da persone autorevoli della regione per indurle a fare insorgere le tribù nomadi contro il Sultano d'Aussa. Passato qualche mese, una deputazione inglese, diretta dal capitano Harris, mosse da Aden per lo Scioa. Non voglio qui asserire che quella gente avesse impreso quel viaggio per l'abilità di Abu-Beker, perchè non potei mai conoscere tutte le particolarità delle trattative fra gl'Inglesi ed Abu-Beker: ma è certo che esso avvenne in quel tempo, e che allora la bandiera inglese fu piantata sulla spiaggia di Tagiurra, e poi vi sventolò per parecchi anni. Visitando io nel 1849 quella costa, i Tagiurrini mi mostravano ancora in piedi la casa del Console inglese, e mi dicevano che allora quella nazione, invece di Aden, voleva occupare la baja di Tagiurra, perchè più sana e più adatta ad impiantarvi una stazione marittima per le sue navi, che andavano e venivano dalle Indie.

18. Risoluta intanto una spedizione politica d'Inglesi allo Scioa, sotto la direzione del capitano Harris, Abu-Beker recossi in Aden, e poi ritornato con essa a Tagiurra, l'accompagnò per tutto il viaggio. L'esperto Tagiurrino sperava che, rimasto contento Sala-Salassie di quell'atto di ossequio degl'Inglesi, lo avesse in compenso destinato Abegas, ossia Governatore della provincia d'Iffat. Ma accortisi gli Walasma (che in quella provincia avevano il predominio) delle mire di Abu-Beker, d'accordo col Sultano d'Aussa, parlarono tanto contro di lui, che finirono col mettere Sala-Salassie in sospetto, non solo sulla fedeltà del Tagiurrino, ma anche sulle intenzioni degli inviati inglesi. Di fatto, dopo essere rimasto il capitano Harris qualche tempo nello Scioa, fu costretto ritornare alla costa senza concludere nulla col Re, ed Abu-Beker restò qual'era, però sempre amico di Sala-Salassie. Fallito quel disegno, l'accorto giovane non si scoraggí, nè cessò di lavorare pel bene della patria. E convinto che quel valido aiuto non poteva sperarlo dagli Africani, ma dagli Europei, pensò di rivolgersi ai Francesi, e di conseguire per mezzo di essi ciò che non gli era riuscito di ottenere per mezzo degli Inglesi.

19. Incontrato di fatto un certo Rochet d'Héricourt, viaggiatore francese, il quale desiderava di recarsi nello Scioa, si offrì di condurlo egli stesso in quel regno, e di farlo accogliere benevolmente da Sala-Salassie. Naturalmente, stretta con esso amicizia, espose anche a lui i disegni e le proposte che aveva fatto agl'Inglesi; e con quale esito si vedrà appresso.

Giunto intanto Rochet nello Scioa, mercè le raccomandazioni e la protezione di Abu-Beker, si ebbe dalla Corte amichevole accoglienza; e trattando con tutti alla buona, e senza quel sussiego, proprio degl'Inglesi, cattivossi ben presto l'animo del Re e della popolazione. Saputo poi che Sala-Salassie desiderava armi europee, risolvette di contentarlo. E di fatto, ripresa la via della Francia, dopo qualche tempo ritornò allo Scioa con fucili, cannoni ed altri vistosi regali. Una tale generosità intanto e le belle sue maniere lo resero talmente popolare ed accetto ai Re ed alla Corte che avrebbe potuto ottenere da loro qualunque grazia avesse voluto. Ma di questa sua favorevole condizione presso quella gente non solo non seppe trar profitto pel suo paese e per le altre nazioni europee, ma si servì a danneggiare sotto certi rispetti lo Scioa ed i nostri viaggiatori. Mosso probabilmente da gelosia nazionale, o dal desiderio di far piacere al proprio Governo, cominciò a parlar male (secondochè dicevasi) degli Inglesi, descrivendo a Sala-Salassie con foschi colori quella gente, e mostrando pericolosa per lo Scioa l'occupazione di Aden. E poichè è proprio dei deboli, ed in ispecial modo dei selvaggi, aver paura di tutti, Sala-Salassie, dopo quelle relazioni, contento di essersi levato d'attorno il Capitano Harris, chiuse la strada, che dalla costa del golfo di Aden portava allo Scioa, e cacciò dal suo regno tutti gl'Inglesi che vi dimoravano, non esclusi i Missionarj protestanti. E quella strada fu chiusa non solamente agl'Inglesi, ma a qualunque Europeo, anche appartenente alla nazione francese, amica allora dello Scioa.

20. Rochet, rimasto alquanto tempo nello Scioa, concluse a nome della nazione francese un trattato di commerccio con Sala-Salassie; e contento di essere riuscito ad ottenere ciò che all'Inghilterra era stato negato, ricevuti dal Re alcuni regali, risolvette tornarsene in Francia. Che importanza aveva quel trattato, di cui il buon Rochet cotanto gloriavasi? A mio avviso nessuna; poichè i barbari, non conoscendo altra legge che quella della forza e del tornaconto, e non essendo legati, come le nazioni incivilite, dal diritto delle genti, non possono apprezzare il valore di simili patti, non ci tengono e non li rispettano. Presso gl'indigeni quel foglio di carta, scritto e timbrato, serve ad ottenere regali, armi ed altri favori: presso di noi ad illudere il pubblico, e ad esporre a pericoli qualche poveraccio, che, fidando in quei patti, si avventura a viaggiare per quelle regioni.

Rochet di fatto, con tutto il trattato, così favorevole ai Francesi, non potè ritornare alla costa per la strada di Zeila; poichè, essendo stata chiusa a tutti gli Europei, Sala-Salassie gli disse chiaro e tondo che neppure a lui poteva dare il permesso di passarvi. Per la qual cosa fu costretto raggiungere la costa attraversando l'Abissinia, ed a battere quella via, per la quale era passato il Missionario protestante Kraf, espulso dallo Scioa. In questo viaggio Rochet concluse altri trattati con Ras Aly e con Degiace Ubiè; fuochi fatui ed illusioni di un momento anche questi! Abboccandosi poi con i Missionarj lazzaristi di Massauah, invogliò il signor Montuori a recarsi nello Scioa, promettendogli protezione e favori da parte del Re e del popolo. Ma il povero Missionario cattolico, giunto là, vide che quel paese era chiuso anche al suo ministero, e ritornò indietro. Poco tempo appresso vi si recò pure

il mio Missionario P. Cesare da Castelfranco, e dopo di lui il P. Felicissimo: ma tanto l'uno quanto l'altro dovettero rifare la via, dond'erano venuti.

Rochet intanto, in premio di ciò che aveva fatto in quei paesi, fu mandato dal suo Governo Console a Gedda, dove alcuni anni dopo morì.

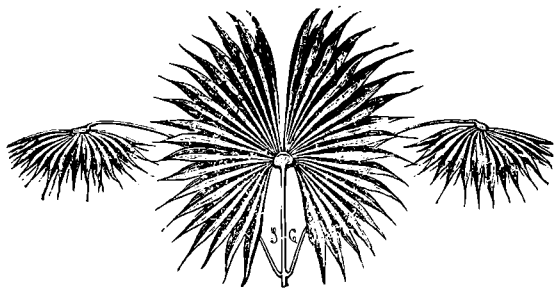
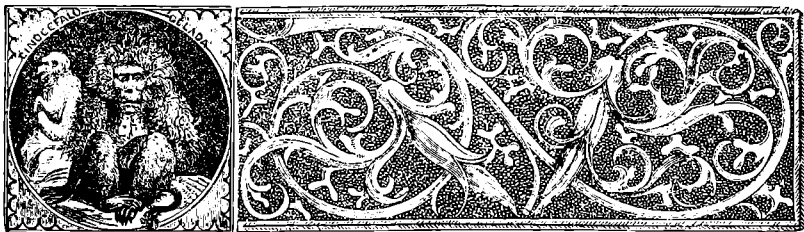
21. E le speranze di Abu-Beker? Avendo in ogni maniera favorito ed agevolato il viaggiatore francese, se non ottenne neppur per mezzo di lui il posto, cui agognava, nella provincia d'Iffat, si rese però benemerito della Francia, e, più di prima, entrò nelle grazie di Sala-Salassie.

In quel tempo giunse allo Scioa la notizia che il padre di Abu-Beker era stato ucciso vicino Tagiurra dai soldati del Sultano d'Aussa. Allora l'addolorato figlio chiese al Re il permesso di ritornare in patria, sia per prendere il posto del genitore barbaramente trucidato, sia per vendicare il suo sangue. E non tardò molto che i suoi desiderj di vendetta e di liberazione della patria furono appagati.

Trovavasi egli in Tagiurra quando il signor Lambert, Agente consolare francese in Zeila, attraversando dentro una barca questo golfo, cadde, secondochè allora si disse, in mare e naufragò. Essendo accaduto il triste caso nelle vicinanze di Tagiurra, qualche tempo dopo giunse all'orecchio di Abu-Beker che il povero Lambert non era morto per naufragio, ma perchè ucciso e gettato in mare dai soldati dell'Emiro Sir Markeb, con la connivenza del Sultano di Aussa. Non volle altro l'intrepido Tagiurrino; prevedendo che, messo in chiaro quell'atroce delitto, avrebbe dato un colpo mortale ai due suoi implacabili nemici, si diede tutto al difficile lavoro di scoprire i rei, e di trovare i fili della nera trama. Riuscito nell'intento, e raccolte le testimonianze e le prove del barbaro fatto, mandò tutto a Parigi; donde senza indugio partirono parecchie navi da guerra pel porto di Zeila. E provato finalmente che quel delitto era stato commesso per mandato di Sir Markeb, questi fu condannato a morte, ed immantinenti giustiziato.

22. Grata poi la Francia ad Abu-Beker per i servizj, che le aveva resi in ogni tempo ed in quella occasione, lo propose all'Egitto, come sopra accennai, per Emiro di Zeila; e accettata, o per amore o per forza, la proposta, Abu-Beker prese il governo della città e di tutta quella costa dell'Africa. Accaduti intanto in quelle regioni i suddetti politici cambiamenti, cessò per conseguenza la guerra, che Zeila, o meglio, Sir Markeb ed il Sultano di Aussa facevano alla povera Tagiurra; dirigendosi inoltre le carovane, che venivano dall'interno dell'Africa, ora a Zeila ed ora a Tagiurra, il commercio ritornò a rifiorire in quei luoghi come prima.

Abu-Beker intanto, amico degli Europei, vedeva con dispiacere che quella strada continuasse a rimaner chiusa ad essi solamente; e secondochè mi fu riferito, non aspettava che qualche favorevole occasione per indurre il nuovo Re di Scioa a togliere quel divieto. Presentatomi io nel 1866 a Zeila, e chiesto all'Emiro il permesso di andare nello Scioa per quella via, in cuor suo fu contento che finalmente la desiderata occasione gli si offrisse non solo opportuna, ma con isperanza di riuscita, sia per parte di Menelik, meno sospettoso di Sala-Salassie rispetto agli stranieri, sia per parte della mia persona, già abbastanza conosciuta da quel Re e da quelle popolazioni. E se da principio

mostrossi contrario, e mise innanzi un cumulo di difficoltà, di pericoli e di timori, certo nol fece se non con lo scopo di farsi pagar caro il favore che mi procurava. Ottenuto finalmente il sospirato intento, per dare maggiore importanza a quella novità, non solo volle che partissi da Tagiurra sua patria, ma venne egli medesimo da Zeila per accompagnarmi sino a Borzano, donde dovevamo metterci in viaggio. Noi, è vero, per entrare nell'interno dell'Etiopia per quella via dovemmo sobbarcarci a gravi spese e patimenti: ma fummo però contenti di avere aperto e resa libera agli Europei una strada, chiusa loro da tanto tempo. Abu-Beker poi restò contento più di noi, non solo per quello che guadagnó materialmente, ma per essere finalmente riuscito ad aprire quella via agli stranieri, e ad accrescere il commercio tra i paesi interni e la sua patria.

CAPO XI.

NEL DESERTO DEGLI ADAL.

1. Partenza da Borzano. — 2. Seconda fermata e grassa cena. — 3. Il lago Assal. — 4. Gran calore e gran sete; un rimedio efficace. — 5. Una cena ristoratrice. — 6. Ordine della carovana nei luoghi di fermata. — 7. Incontro con una carovana di Aussa. — 8. Nelle vicinanze di Aussa straordinaria siccità. — 9. Penosissima giornata. — 10. Sconce e stupide superstizioni mussulmane. — 11. La provvista dell'acqua nei viaggi dei deserti. — 12. In Herer.

Zeila avrebbe dovuto essere il luogo di partenza, per trovare lungo la via di quel deserto un maggior numero di stazioni di fermata, e soccorsi materiali, principalmente di acqua: ma, volendo Abu-Beker dar l'onore alla sua patria di avere aperto ai forestieri il passaggio per lo Scioa, fummo costretti a fare a modo suo, e partire da Ambàbo. Lasciato intanto Borzano, si continuò a camminare costeggiando sempre il littorale del golfo di Tagiurra. I nostri occhi però erano rivolti alla carovana, accresciutasi talmente di uomini e di cammelli, che non distinguevamo più quali di essi appartenessero a noi, e dove fosse stata caricata la nostra roba. Ci precedevano più di quaranta cammelli, carichi di mercanzie altrui, e fra di esse frammischiati e confusi i nostri involti, ed anche le provviste giornaliere, che avrebbero dovuto esser caricate sopra un cammello particolare, guidato da un nostro servo. Finalmente dopo tre ore di cammino, cominciando il sole a gettare infocati raggi, il capo della carovana, giunti in un piano non molto distante dal mare, e dove trovavasi un po' d'erba, ordinò di fermarci. Scaricate le bestie, con le casse e con gl'involti più grandi formò un circolo, e piantati nel centro di esso alquanti pali, a fin di sostenere, distese in alto, due pelli, ci assegnò quel luogo, riparato dai raggi del sole, per riposarci sino all'ora della partenza.

Sdrajatici allora su quell'arena, i pensieri e gli occhi erano sempre rivolti ai nostri carichi, dispersi qua e là, ed ai sacchi delle vettovaglie, nascosti fra le mercanzie. Avendo intanto bisogno di qualche cosa, dissi al capo che almeno questi ultimi avrebbero dovuto porsi sui nostri cammelli e viaggiare vicino a noi: ma quel farabutto non solo lasciò la roba dove stava, ma neppure mi rispose. Solo dopo un quarto d'ora ci fece portare un otre d'acqua, un po' di biscotto, ed un otre di datteri. Non potendo adunque prendere ciò che ci piaceva, fummo costretti contentarci di quel magro pranzo, e di un po' d'acqua, calda sí, ma sufficientemente buona. Il P. Taurin, giovane Missionario, e naturalmente avido di novità e di cognizioni rispetto a quei luoghi, uscì dal recinto e si allontanò un centinajo di passi, per osservare quella parte di spiaggia: ma, accortosene il capo, lo richiamò e rimproverò con durezza, soggiungendo ch'era proibito ai viaggiatori, segnatamente forestieri, di separarsi, anche per breve tempo, dalla carovana. E a dire il vero quella proibizione, se per noi era un po' dura, per la nostra sicurezza però era giusta e necessaria.

2. Verso le tre di sera, diminuiti i calori, il capo ordinò di caricare i cammelli e di rimetterci in viaggio, e fatto poco più di due ore di cammino, giungemmo all'ultimo limite del golfo di Tagiurra. Salita allora una piccola collina, non molto distante dal mare, ci fermammo per passarvi la notte. Intanto, mentre si scaricavano le bestie e si disponevano le casse in circolo, guardavamo, con compiacenza da una parte e con malinconia dall'altra, quel golfo, che forse non avremmo più riveduto; e volgendogli le spalle, scorgevamo non molto lontano da noi il lago salato, che il giorno appresso dovevamo attraversare. Di là sembrava un vasto anfiteatro, circondato di basse colline vulcaniche, con una superficie superiore ai quaranta chilometri quadrati, formata di sale cristallizzato, e, verso Levante, di acqua alquanto oscura.

La sera il capo della carovana diede a noi cristiani una capra, portata da Borzano, ed ai mussulmani un cammello, dicendoci: — Bisogna che stasera mangiate tutti bene; poichè, dovendo dimani attraversare il lago salato, avremo un viaggio un po' fastidioso e per istrade alquanto malsane. Oggi avete avuto acqua abbondante e buona, ma domani dovrete contentarvi di una quantità minore. — I mussulmani ammazzarono e mangiarono subito il cammello; ed i nostri giovani, uccisa a divisa la capra, ne misero a fuoco una metà, e riservarono l'altra pel giorno appresso. Avendo finalmente riavuto tutti gli attrezzi di cucina e parte delle nostre provviste, nel brodo della capra si fece cuocere del riso, e ne avemmo abbondantemente per noi e per altre persone, che ci avevano mostrato maggior fedeltà ed affezione. Coricatici poscia su di una pelle, dormimmo tranquillamente.

3. Alzatici poco dopo la mezzanotte, recitammo le nostre preghiere, e poscia avendo il P. Taurin apparecchiato un buon caffè, ed un'abbondante minestra di pasta, prima di giorno mangiammo il nostro modesto pranzetto. Intanto, essendo la carovana in ordine, ed avanzata l'aurora, ci rimettemmo in viaggio, e dopo circa un'ora e mezzo di cammino, giungemmo al lago di Assal; e lasciando a sinistra la parte di esso ripiena di acqua, continuammo la nostra via sulla parte cristallizzata. Io da principio, non sapendo che gros-

sezza e solidità avesse quello strato liscio e lucido, temeva di passarvi a cavallo del mulo; ma, vedendo che gl'indigeni camminavano sopra di esso tranquillamente con i cammelli carichi, deposi ogni timore, e vi entrai alquanto sicuro appresso di essi. Notava intanto che le povere bestie andavano innanzi con passo più tardo, e guardando dove mettevano i piedi, sia per l'ineguaglianza e scabrosità della superficie, sia per la facilità di scivolare. Giunti quasi alla metà, noi Europei, per meglio osservarlo, scendemmo da cavallo, e continuammo a camminare a piedi. Ed avvicinandoci a quei punti, dove erà stato tagliato qualche pezzo di sale, esaminando lo spazio rimasto vuoto e ripieno di acqua, non ancora cristallizzata, vedevamo che lo strato era alto circa mezzo metro, grossezza sufficiente per rendere quella superficie più solida del ghiaccio. Per attraversarlo vi mettemmo quasi un'ora e mezzo; e quantunque fosse il mese di Febbrajo, stagione la più fresca anche in quei paesi, pure ci sentivamo molto stanchi e mezzo sfiniti: non certo per la fatica del cammino, ma perchè, a mano a mano che si alzava il sole, sviluppavasi dal lago un calore così snervante, ed uscivano da esso certe malsane esalazioni, che impedivano il respiro e facevano venir meno le forze.

E' probabile, se non certo, che quel lago sia il cratere di un vulcano spento, in una depressione dai 170 ai 180 metri sotto il livello del mare; e gl'indigeni mi dicevano che sotto l'istmo, che separa il mare dal lago, vi sieno grandi grotte, per le quali nelle alte maree vi s'introduce l'acqua marina. Soggiungevano che nelle basse maree quelle grotte erano visibili, ma che nessuno aveva mai avuto il coraggio di entrarvi, nè sapeva dire qualche cosa della loro forma ed ampiezza. Che vi fossero grandi grotte non saprei affermare, ma è certo che un mezzo di comunicazione tra il mare ed il lago vi dev'essere; poichè altrimenti non potrebbe spiegarsi l'esistenza dell'acqua salata in quel luogo. Notai che la parte liquida del lago era sempre quella più vicina al mare, dove i rigagnoli di acqua dolce non arrivavano mai, neppure nelle grandi pioggie, perchè subito assorbite dall'arena. Io non potei misurare lo spazio ch'evvi fra il lago ed il mare; ma, secondo alcuni, la sua riva è distante circa 12 chilometri dal Kubbet Harab del golfo di Tagiurra.

4. Usciti dal letto del lago, si continuò a camminare; ma accorgendosi il capo che tutta la carovana soffriva un'estrema stanchezza, ordinò il solito riposo del mezzogiorno. Intanto, essendoci fermati non molto lontano dal lago, eravamo sempre circondati da quell'afa soffocante, che ci faceva bruciare di sete. Gli otri dell'acqua erano stati quasi tutti vuotati, e quella poca che ne rimaneva, era talmente tiepida e salmastra, che nessuno voleva accostarsela alle labbra. Due Danakil, che conoscevano bene il paese, andarono a cercarne; e ritornati con due cammelli carichi, la carovana proruppe in un grido di gioja. Bevutala, e trovatala sufficientemente fresca, sembrò a tutti, ma principalmente a noi Europei, più squisita dei miliori liquori del mondo. Nessuno cercava da mangiare, ma tutti chiedevano acqua e caffè; ed avendone noi portato una grande quantità macinato, si fece tosto bollire, e se ne diede a chi ne voleva. E veramente il caffè mitigava meglio dell'acqua semplice l'arsura prodotta dal calore e dalla sete.

Riposatici alquanto, quantunque il sole fosse ancora alto, il capo ordinò

di rimetterci in viaggio per uscire più presto che si potesse da quel luogo di aria malsana e soffocante. Si camminò tutta la giornata, sempre con le fauci inaridite ed estenuati di forze. Un vecchio dankalo, vedendo quanto io soffriva, mi offrì un piccolo otre ripieno di acqua, che portava appeso ad una tracolla. Fatto allora prendere un po' di caffè macinato, e versandolo dentro un corno pieno di quell'acqua, dopo averlo mestato per un pezzo, me lo diede a bere. Ed in verità quella bevanda fu talmente efficace, che, non solo diminuì notevolmente l'arsura della sete, ma mi restituì sufficientemente le forze perdute; cosicchè potei continuare con meno incomodo il faticoso viaggio.

5. Un'ora prima di notte, giunti ai piedi di una collina, il capo ordinò di salirla, e di fermarci lassù per il solito riposo. Non era molto alta, ma vi si respirava aria migliore: vedendo poi quel terreno coperto di poca vegetazione, ripigliammo animo, e pareva che le stesse bestie, alla vista di quella rara verdura, godessero al par di noi. Scaricati subito i cammelli, e messi in ordine gl'involti e le casse, per primo bevemmo un caffè ben carico, e condito con zucchero e con alcune gocce di acquavite. Non fa d'uopo dire che dopo avere sorbito quella bevanda, e respirato quell'aria, ci sentivamo ritornati da morte a vita. Ed è un fatto che, viaggiando in quei paesi, un tazza di caffè fa all'uopo più bene di qualsiasi altro cibo o bevanda. Dopo si pensò alla cena; ed apparecchiata una minestra di riso, condito con sardine in salamoja, mangiammo col più grande gusto del mondo. Il P. Taurin, volendo rendere quella cena ancor più completa e solenne, sturò una bottiglia di vino, che portavamo per servircene nelle Messe, e ne diede a ciascuno mezzo bicchiere. Io v'inzuppai un biscotto, e quel ristoro mi fu di gran giovamento tanto allo stomaco quanto alle abbattute forze. Anche al P. Ferdinando, che nella traversata del lago aveva sofferto più di me, quella cena e quel vino furono di gran conforto; cosicchè, levatosi in piedi, disse che, cessato ogni disturbo, sentivasi la forza di rimettersi subito in cammino. Il P. Taurin invece, più fortunato di noi, in quella giornata di viaggio non soffrí il menomo malore, eccetto la sete ed il fastidio del soffocante caldo.

6. Essendoci intanto allontanati abbastanza dalla costa, e temendosi qualche sorpresa da parte delle tribù nomadi, nel cui territorio eravamo entrati, il capo, quantunque conoscesse quella gente, e sapesse che prima di molestarci ci avrebbe pensato due volte, tuttavia, affinchè non fossero trascurate tutte le necessarie precauzioni, venne egli medesimo a mettere in ordine la carovana. Fece adunque collocare in circolo le casse e gl'involti che portavamo, come si era fatto nelle altre fermate; e per maggior sicurezza ordinò che nel terreno destinato a noi Europei, gl'involti si sovrapponessero gli uni sugli altri, da formare un recinto più alto del solito. Di fuori poi fece porre in circolo due fila di cammelli ed i nostri muli, e due vecchi Danakil, dei più fedeli ed esperti, destinò a custodire l'ingresso. All'intorno finalmente furono distribuiti gli uomini robusti, dividendosi le ore di guardia, affinchè potessero anch'essi riposare alquanto, ed in caso di assalto, si trovassero pronti a svegliare le scorte e a dare l'allarme. Se però qualcuno di noi per qualsiasi motivo avesse avuti bosogno di uscire dal recinto, ne avrebbe dovuto avvisare il capo delle scorte, per essere accompagnato da due guardie sino al ritorno. Chiusi pertanto

dentro quel circolo, io stesi la mia pelle poco lontano dall'ingresso, tenendomi a lato Ato Mekev e i due servi, per continuare la loro istruzione; ed il P. Taurin ed il P. Ferdinando presero posto con i nostri giovani alla parte opposta. Il resto della carovana poi dormiva qua e là accanto alle proprie bestie e mercanzie. Quest'ordine fu tenuto sempre in tutti i luoghi di fermata sino ai confini dello Scioa, quando però vi si doveva passare la notte.

7. Il giorno appresso si camminò circa tre ore per colline vulcaniche, e quasi prive di vegetazione. Scorgendo il capo che veniva incontro a noi una ca-

Testa di cinghiale africano.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

rovana, ci ordinò di fermarci, e di scaricare le bestie. Trovavasi accanto alla via una grotta, e fatto trasportare lí dentro il nostro bagaglio, volle che anche noi Europei ci ritirassimo in quell'antro, e non ci lasciassimo vedere da nessuno. — Sono Danakil, disse, soggetti al Sultano di Aussa, in quali vanno al lago, che noi attraversammo, per caricar sale. Non essendo nostri amici, la prudenza consiglia di non far loro sapare che Bianchi attraversano queste regioni. Avviluppatevi adunque dentro le vostre tele, e fingete di dormire. — Entrati in quell'antro di bestie, sporco e puzzolente, benchè avessimo più bisogno di mangiare che di dormire, tuttavia fummo costretti gettarci in un canto, ed aspettare che la carovana passasse oltre. Ato Mekev era rimasto all'ingresso della grotta, sia per impedire che qualcuno vi entrasse, sia per riferirci quando quella gente fosse arrivata alla grotta, se mai avesse cattive intenzioni, principalmente rispetto a noi. Giunti di fatto i primi uomini dinanzi alla grotta, si fermarono, e dai discorsi che facevano con i nostri servi,

comprendemmo che sapevano già esser noi in quella carovana: sentivamo inoltre che chiedevano di vederci, e che Ato Mekev sforzavasi persuaderli di lasciarci riposare; soggiungendo che, arrivati là stanchi del viaggio, ci eravamo subito addormentati. Noi intanto, con la testa sotto la tela, fingevamo di dormire; e fermandosi là quella gente quasi per mezz'ora, ed insistendo a volerci vedere: — Non sentite come russano? diceva Ato Mekev; lasciate che riposino, altrimenti resteranno per via vinti dalla stanchezza. —

Finalmente rimessisi in cammino, ci alzammo e mangiammo qualche cosa. Ato Mekev allora ci raccontò che quella carovana era partita dal lago di Aussa, mandata dal Sultano Hanferié a caricar sale e a portarlo allo Scioa, o pure ai Wollo, uno dei paesi dello Scioa più vicino al regno di Aussa. — Il capo della carovana, soggiunse Ato-Mekev, avendo saputo che tre Bianchi viaggiavano con noi, voleva vedervi, sperando di estorcervi il solito tributo, od almeno di ricevere un qualche regalo. Ma il nostro capo, indovinando le sue intenzioni: « Oh, non ci è da sperar nulla, rispose, da questi tre straccioni; anzi chiedono essi qualche cosa per campare e continuare il viaggio. Mio padre li ha mantenuti parecchi mesi in Ambàbo a spese sue, ed ora li manda nello Scioa, per soddisfare il capriccio di Menelik, che da più tempo desidera vedere qualche Bianco. Dicono che son preti; e sapete bene che i preti cristiani sono come i nostri *dervis*, i quali prendono tributi e regali da tutti, e non dànno mai nulla a nessuno. Sono inoltre di strano procedere; parlano poco, non guardano mai donne, e nemmeno amano la familiarità degli uomini: non fanno altro che leggere il loro Corano, e pregare il loro profeta *Aissa* (Gesù) » (1). Sentendo quel capo, concluse Ato Mekev, queste punto lusinghiere notizie sul conto vostro, si allontanò con la sua carovana senza voler sapere altro. —

8. Verso le tre pomeridiane ci rimettemmo in cammino, e per istrada incontravamo qua e là persone della carovana d'Aussa, rimaste addietro per qualche accidente, capitato agli uomini od alle bestie. Vedendo noi Europei, ci fissavano con occhio sospettoso e meravigliato: ma noi tiravamo via senza dir parola, o fare atto che mostrasse paura. Si camminò due ore a Nord-Ovest sulla strada che portava ad Aussa, e giunti in una vallata, il capo ordinò di prendere la direzione Sud-Ovest per uscire da quella regione, occupata da gente non molto amica di Abu-Beker. Arrivati finalmente verso sera in un piccolo villaggio, di cui non ricordo il nome, appartenente a tribù amica dell'Emiro di Zeila, ci fermammo per pernottarvi. D'allora in poi si viaggiò sempre fra tribù amiche, non soggette al Sultano d'Aussa, e poco lontane dai confini del territorio somalo. Camminavamo da sei a sette ore al giorno, cioè tre ore di mattina, e tre o quattro di sera. La via generalmente era piana, e solo di quando in quando incontravasi qualche collina o terreno leggermente

(1) Gli Arabi chiamano Corano non solo il libro, lasciato ai mussulmani da Maometto, ma qualsiasi altro libro. Tengono inoltre Gesù Cristo per profeta, perchè un tal titolo gli diede Maometto. Si vuole che questi avesse conosciuto il Cristianesimo in Siria, frequentando un monastero ariano; e che Sergio, il quale si dice di avere scritto il Corano, fosse un monaco di quel monastero, dal quale uscì per seguire Maometto. Il vero autore dunque del codice mussulmano era un apostata della fede cristiana, o meglio della fede ariana.

ondulato; cosicchè, quanto alla strada, nè noi nè le bestie soffrivamo grande disagio. Trovavasi inoltre quasi da per tutto pascolo per le bestie, ma di erba secca; poichè, non avendo piovuto in quella regione da due anni, era sparita ogni sorta di vegetazione. Eravi per conseguenza gran penuria di acqua; poichè, venute meno le piccole sorgenti, e non incontrandosi per via alcun torrente, per averne, bisognava andarla ad attingere a qualche sorgente grossa, lontanissima da quella pianura, inaridita dalla siccità, e bruciata dal sole. I cammelli la duravano anche tre giorni senza mangiare e senza bere; ma i muli, non portando in corpo la provvista come i cammelli, e mangiando sempre erba secca, avevano bisogno di acqua abbondante, almeno due volte al giorno.

Avrebbe potuto il capo della carovana farci viaggiare per istrade non tanto lontane dalle grandi sorgenti: e così nè a noi nè alle bestie avrebbe mancato acqua. Ma, essendosi i nomadi ritirati con le loro mandrie dalle pianure per causa della siccità, ed avendo piantato le loro tende vicino alle sorgenti, il capo, per non pagar tributi di passaggio, e per non far vedere che conduceva seco uomini bianchi, batteva piuttosto la pianura deserta, che le regioni abitate. Se un tal risparmio pertanto fosse rimasto a noi, e non ci avesse esposto a morir di sete, quella risoluzione sarebbe stata degnà di lode: ma, quanto ad interesse, il figlio non era meno avido del padre; e di fatto non solo i tributi che pagava, ma anche quelli che non pagava, segnava sempre a conto nostro, e come se fossero stati dati. Quanto al bisogno, che tutti avevamo di acqua, ci toccava tribolare notte e giorno. Giunti la sera in un luogo di fermata, e non trovandovisi alcuna sorgente d'acqua, i servi e gli uomini di scorta, tirandosi dietro tutte le bestie, correvano a cercarne, per dar loro da bere; e ritornando, ne portavano alquanti otri pieni per la carovana. Ma non avevasene mai tanta quantità, che fosse sufficiente al gran numero delle persone, ed al gran bisogno che si sentiva. Poichè, cucinate le vivande, e conservatane una parte, per darla ai muli il giorno appresso, agli uomini ne restava sì poca, ch'era impossibile durasse loro sino alla notte seguente.

9. E se per isventura il giorno appresso non si fosse trovata acqua in nessun luogo? Oh! provammo pure quest'agonia in quel viaggio. Sapendo il capo che per quarantotto ore non sarebbe stato possibile mandare i cammelli a caricare acqua, la notte ne provvide una quantità maggiore del solito. Intanto, o per incuria di chi la custodiva, o perchè nel giorno e nella notte seguente se ne diede molta ai muli, la mattina del secondo giorno ne fu trovata negli otri sì poca, che il capo appena ne potè distribuire un corno per ciascuno. Fatta una tazza di caffè, mangiati quattro datteri, bevemmo quella poca acqua ch'era rimasta, e prima che si levasse il sole, ci mettemmo in viaggio. Si camminò circa quattro ore, parte a cavallo e parte a piedi; poichè temevamo che i muli, assetati e stanchi, ci cadessero di sotto. Verso mezzogiorno si ordinò il riposo, ma nessuno potè prendere cibo; poichè, non avendo bevuto per tutta la mattinata una goccia d'acqua, l'arsura ci aveva inaridito talmente le fauci, che riusciva difficile masticare ed inghiottire qualche cosa. Quantunque sfiniti, pregammo il capo di ordinare la partenza, a fin di giungere più presto che fosse possibile a qualche sorgente. Si camminò, quasi sempre a piedi, sino alle quattro di sera, e vedendo il capo che nessuno aveva forza di andare in-

nanzi, fece scaricare le bestie, e mandò quattro uomini a cercare acqua. Tutti soffrivamo e mandavamo lamenti; ma a noi forestieri l'arsura aveva seccato talmente la lingua e le fauci, che neppure potevamo proferire parola. Provavamo di tenere in bocca qualche dattero per eccitare la salivazione: ma era tempo sprecato; poichè le glandule salivari non agivano più. Il P. Taurin ci diede allora un bicchierino di acquavite, ma quel liquore, invece di recarci un qualche refrigerio, accrebbe maggiormente l'arsura, che ci faceva dare in ismanie. Oh, non dimenticherò mai le angoscie di quei giorni, e non dimenticherò neppure che in quel viaggio alcuni della carovana, per bagnare le inaridite fauci, non avevano ribrezzo di mettersi in bocca un liquido, che non conviene neppur nominare!

10. Intanto, mentre noi, martirizzati dalla sete, ce ne stavamo con la bocca semiaperta e con gli occhi spalancati e diretti al punto, donde dovevano venire i cammelli con gli otri, il capo della carovana, riempito un vaso d'acqua fresca, cominciò a fare in presenza nostra la purificazione d'uso, comandata da Maometto, versandone profusamente nel lavarsi le mani, la faccia e le altre immonde parti del corpo. In vedere quella barbara e scandalosa cerimonia, un impeto di sdegno e d'ira ci salì al volto: ma ricordandoci del luogo in cui ci trovavamo, e del fine che dovevamo conseguire, torcemmo lo sguardo da quell'obbrobriosa scena, ed invocammo da Dio nuovo coraggio e nuova pazienza. Un servo di Ato Mekev, avvicinandosi al capo, con bel garbo gli disse: — Non sarebbe meglio dare quest'acqua ai poveri forestieri, che bruciano di sete, anzichè sprecarla in una cerimonia religiosa di poca importanza e di non grave necessità? — Quell'immondo e crudele figlio di Maometto rispose con una risata beffarda, e continuò a fare il comodo suo.

Poco dopo spuntò uno dei cammellieri mandati a cercare acqua; ed allora, pieni di gioja, esclamammo: — *Deo gratias*, cesserà finalmente questo crudele martirio! — Ed in verità quel momento di speranza, non solo ci fece dimenticare lo sconcio atto del capo mussulmano, ma valse a diminuire alquanto l'arsura, che ci bruciava. Sventuratamente però quella gioja e quella speranza ebbero la durata di un sogno; poichè, giunto il cammelliere, raccontò che, trovata una sorgente, e riempiti gli otri, mentre li caricavano, si accorsero che nel fondo del laghetto giaceva un cinghiale morto da più giorni. Abbandonati allora gli otri e l'acqua, perchè divenuti immondi, egli era corso da noi a prendere altri otri, ed i compagni erano andati a cercare altra sorgente.

Finalmente verso le otto di sera i cammellieri arrivarono con parecchi otri pieni, e subito fu fatto un abbondante caffè; anche per mescolarne una parte con l'acqua, che doveva dissetarci, e che, bevuta semplice ed a sazietà, avrebbe potuto nuocerci. Si fece pure la solita minestra di riso, ma levata dal fuoco, ci accorgemmo ch'era nera come se fosse stata cotta con la cioccolatta. Osservata allora l'acqua, e vedendola torbida e nerastra, ne chiedemmo il motivo; e ci risposero che, non trovandone altrove, l'avevano attinta ad un laghetto, dove gli animali entravano liberamente per bere, per lavarsi e per soddisfare altri bisogni. « Stupidi mussulmani, esclamammo tra di noi allora, non sarebbe stata migliore quella della prima sorgente, non an-

cora corrotta, secondochè i cammellieri riferivano, ma limpida e fresca?». Fortunatamente l'oscurità della notte non ci lasciava vedere tutto lo sporco ch'era in quegli otri, e l'arsura era sì intensa, che avremmo bevuto sinanco ciò, che, stretti dal bisogno, bevevano alcuni indigeni della carovana.

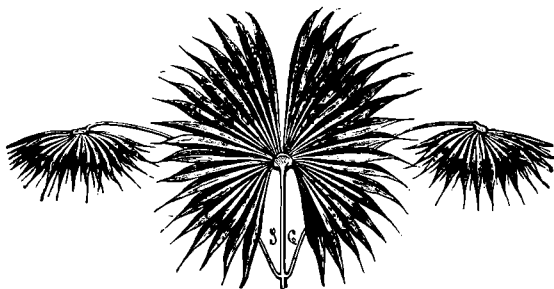
11. Ma causa di questa penuria era l'avaro ed infedele Emiro di Zeila, il quale se avesse osservato i patti stabiliti prima di partire da Ambàbo, e gli usi delle carovane in viaggio per i deserti, noi avremmo avuto acqua per otto giorni, senza ricorrere alle sorgenti. Avendo io attraversato parecchie volte i deserti, anche spogliati di vegetazione e privi di acqua, conosceva bene tutte le precauzioni, che sogliono prendere le carovane prima di mettersi in via, e quali provviste fanno per non morir di sete. Ogni cammello, oltre il suo carico, viaggiando per regioni senz'acqua, deve portarne due otri pieni, appesi ai fianchi. Ora, dei quaranta cammelli, che ci accompagnavano in quella carovana, venti appartenevano a noi; e di questi venti, quattro non dovevano portare che esclusivamente acqua, ed, a vicenda, i nostri giovani a cavallo. Ed appunto per questo motivo noi in Ambàbo avevamo comprato un sufficiente numero di otri nuovi, ed apparecchiati a ricevere e conservare acqua. Ogni uomo inoltre, addetto al servizio della carovana, è obbligato di portare un otre pieno per proprio consumo. Computando adunque i trentadue otri dei cammelli addetti all'acqua (poichè ogni cammello ne porta da otto a dieci), quelli delle bestie cariche, e quelli degli uomini di servizio, noi potevamo avere acqua buonissima e sufficiente per circa metà della strada; e dico buonissima, perchè l'acqua negli otri si purifica, ed acquista freschezza anche portandola sotto i cocenti raggi del sole.

Abu-Beker intanto, dopo avermi fatto spendere il triplo per l'acquisto dei cammelli, li caricò con mercanzie appartenenti a lui, e così pesantemente, che fu impossibile aggiungere ad ogni carico i soliti due otri. Le spese adunque della carovana erano tutte a mio conto, e quel farabutto si serviva dei nostri animali, come se appartenessero a lui; e, per soddisfare la sua sordida avarizia, ci esponeva barbaramente a morir di sete.

Intanto a chi ricorrere, per costringerlo a fare il proprio dovere? Qual forza ed autorità avevamo su chi poteva disporre della nostra vita? Non ci restava altro che alzare gli occhi al cielo, e pregare il Signore che ci dèsse maggiore pazienza, e vero spirito di abnegazione.

12. La mattina, prima di levarsi il sole, eravamo di nuovo in viaggio, e riacquistate, con l'ajuto di quella putrida e nauseante acqua, alquanto le forze, si continuò il cammino per l'arido deserto. La sera seguente pernottammo in altro luogo senz'acqua, e si dovette aspettare parecchie ore, per averne un poco, certo non migliore di quella della sera precedente. Rimessici in via, benchè estenuati dal viaggio, e più dalle sofferenze della sete, nondimeno camminavamo con più lieto animo e con maggior coraggio. E questo insolito vigore di forze fisiche e morali ci veniva dalle promesse ed assicurazioni, dateci dal capo, che presto avremmo trovato abbondante acqua. Di fatto la sera, se non erro, del decimoquarto giorno dalla partenza da Ambàbo, giungemmo ad Herer, paese ricco d'acqua, ma soggettto alle febbri. Immagini il lettore con che avidità accostammo la bocca a quelle limpide e

fresche acque! Dissetatici, mettemmo fuori le vivande necessarie; e fatta una buona minestra di riso, si pranzò allegramente, e si resero grazie a Dio, che, dopo tante sofferenze, ci aveva fatti giungere sani e salvi in quel villaggio.

Quantunque Herer fosse un paese disabitato e deserto, come tutti gli altri della regione, pure, trovandosi colà abbondante acqua, e non essendo caduta una goccia di pioggia da due anni in tutta la regione, eransi ivi radunati più di mille pastori con le loro famiglie e con le loro mandrie. Essendovi acqua, eravi pure vegetazione; ma, avendo dato pascolo tutto quel territorio ad una sì straordinaria quantità di bestiame, il terreno era talmente spoglio, che per circa due miglia intorno al paese non vedevasi un filo d'erba verde. Cosicchè, non solo fummo costretti comprare caramente un po' d'erba secca per i nostri animali; ma, a fin d'ingraziarci i capi e quella gente, e a muoverla a darci benevola ospitalità, si dovettero pagare gravi tasse di dogana, ed offrire a questo ed a quello generosi regali.

CAPO XII.

A MULLÙ.

1. Partenza da Herer. - 2. Un giorno di fermata. — 3. Le formiche bianche. — 4. I Danakil e la religione mussulmana. — 5. I Danakil e la religione cattolica. — 6. Amore dei Danakil alla pastorizia, ed orrore alla tratta degli schiavi. — 7. Il Sultano d'Aussa; suo contegno con i mussulmani della costa. — 8. Cominciano a mancare i viveri. — 9. A Mullù. — 10. Mohammed Gura. — 11. Religione di Mohammed Gura. — 12. Un dolce rimprovero a Mohammed Gura. — 13. Dio uno e trino. — 14. Non tutti meritano il dono della fede. — 15. Mercato di Mullù. — 16. Quale il padre tale il figlio.

Appena giunti in Herer, il capo della carovana cominciò a dare ordini ed a tenere discorsi, che mostravano la sua intenzione di rimanere in quel paese almeno otto giorni. E quanto questa determinazione ci contristasse non occorre dire; poichè, non solo non vedevamo l'ora di arrivare ai confini dello Scioa, ma temevamo che non ci venissero meno per istrada le provviste, ormai ridotte a ben poca cosa. Il capo poi, come se, per giungere allo Scioa, non vi fossero ancora che pochi chilometri, mostravasi con quella gente liberale e generoso oltre il solito, dando a tutti abbondantemente riso, biscotto, datteri ed altri commestibili; prendendoli, s'intende, principalmente dai nostri carichi. Lungo il giorno poi, abboccandosi con questo e con quello, diceva a tutti che urgenti affari lo avrebbero trattenuto colà parecchi giorni, ed a diverse persone diede anche appuntamenti per il giorno seguente e per altri della settimana. Ma verso mezzanotte con nostra meraviglia ci accorgemmo che quei discorsi, quelle promesse e quegli appuntamenti non erano altro che astuzie e finzioni, per ingannare la gente di Herer rispetto alla partenza ed alla strada che avremmo preso. Di fatto, appena spuntò la luna, ordinò di caricare i cammelli; e con tutta fretta, e senza che alcuno si occorgesse, la carovana lasciò Herer, prendendo una strada diversa di quella, che a parecchie persone aveva detto

di voler fare. Ciò mostra quanto quella gente sia facile a mentire, e ad ingannarsi vicendevolmente.

2. Camminando intanto sempre per vie alquanto distanti dalla strada, che solevano fare le carovane, e non fermandoci che due ore al mezzogiorno ed un cinque o sei ore alla notte, verso la sera del quarto giorno giungemmo ad un villaggio, di cui non ricordo il nome. Il capo di quella tribù, un vecchio venerando, e che alcuni dicevano esser parente di Abu-Beker, ci ricevette con benevolenza, e ci trattò come gente amica, offrendo a tutti ed abbondantemente latte fresco e coagulato. Per dare un po' di riposo a noi ed alle povere bestie, che dopo quattro giorni di cammino si sentivano sfinite, il capo ordinò di fermarci in quel luogo sino alla notte seguente; ed in verità passammo una giornata così allegramente, che la segnai come la sola, nella quale non abbia avuto in tutto quel viaggio molestia alcuna. Intanto, essendo libera la carovana di trattare con le persone del villaggio, e di allontanarsi per quei dintorni, fatta qualche passeggiata, passavamo il resto della giornata con quella buona gente, e principalmente con i giovani, rivolgendo loro qualche buon discorso, e sforzandoci ispirare nei loro cuori pii sentimenti.

Il villaggio non contava più di venticinque capanne, costruite secondo la forma usata dalla gente nomade: cioè con muri circolari a secco, alti un metro, sui quali infiggonsi traversalmente alcuni cerchi di legno, che poi vengono coperti con erba secca, o con pelli, o con istuoje. Non essendo alte più di due metri, le persone non possono entrarvi che carponi, nè starvi diritti, ma a sedere o coricati. Dopo qualche mese di permanenza, non trovando quei nomadi altro pascolo per i loro armenti, disfanno le capanne, e, legati in fascio quei cerchi di legno, li portano seco per servirsene nel nuovo terreno, che sceglieranno. Di fatto per quella via trovammo molti di questi villaggi abbandonati, dei quali non restavano che gli avanzi delle mura circolari, e qualche recinto, che prima racchiudeva gli armenti.

3. Allontanatomi quel giorno dal villaggio con un servo di Ato Mekev, per avere più libertà nell'istruirlo sulle verità della religione, giunti in un piano spoglio di vegetazione e arido, sedemmo a terra. Dopo circa tre quarti d'ora, osservai che il giovane si dimenava sul sedere, come se qualche cosa gli dèsse fastidio: e non potendo soffrire più, si alzò, e con nostra meraviglia vedemmo quello spazio di terreno, su cui poggiava la parte nuda del suo corpo, coperto di formiche bianche. In un batter d'occhio sparirono sotto terra; e benchè il giovane, pregato da me, avesse scavato con la lancia sino alla profondità di due palmi, non fu possibile trovare segno delle loro tane, nè vedere qualcuna di quelle piccole bestie. Alzatomi anch'io vidi pure sotto di me un mucchio di formiche, ma in minor quantità, che subito sparirono; ed osservando la camicia, che portava addosso, trovai la parte, che stava in contatto col terreno, qua e là bucata.

Parlai lungamente altrove, cioè nel capo VII dei volumi II e IV, di questi insetti, del loro modo di vivere e delle costruzioni, che si fanno sopra e sotto terra, ad uso delle loro numerose famiglie; e nell'incisione che vedesi nel IV volume, potranno i lettori osservare quanto questi animaluccì sieno ingegnosi nel formarsi una comoda residenza, e le vie di comunicazione interne ed

esterne, donde escono a cercarsi il quotidiano sostentamento. Nel Sennàar ed a Lagàmara vivevano principalmente sotto terra, formandosi ivi le loro case: ma nelle pianure del territorio, che attraversavamo per andare allo Scioa, se le costruivano sopra terra, solidissime, resistenti alle pioggie, e diverse di forma e di grandezza. Ed in alcuni luoghi ve n'erano tante, che quei territori avrebbero potuto prendere il nome di villaggi delle formiche bianche. Di questi monticelli, alti più di un metro, se ne vedevano parecchi vicini al villaggio, che ci ospitava, ed alquanto più lontano ve n'era uno alto più di due metri. Gl'indigeni mi dicevano che i pastori si formavano dentro quei monticelli comode grotte per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Aprendo alla base un buco, ed ingrandendolo quanto una piccola porta, continuavano a scavare; fatto poi uno spazio sufficiente, ed accendendovi un gran fuoco dentro, le formiche o morivano, o fuggivano altrove, lasciando libero il vano a chi voleva abitarlo.

4. Nella breve fermata in quel villaggio di Danakil, ebbi occasione di conoscere quanto quella gente, convertita all'islamismo, amasse e rispettasse la legge di Maometto. Io era solito portare nei viaggi (secondochè usano gli Abissini) una provvista di carne secca, chiamata in lingua amarica *quanta*, per tenerne in bocca un pezzetto, che ajutasse la salivazione, e mi dèsse nel tempo stesso un qualche nutrimento. Mentre discorreva col servo di Ato Mekev, un giovane del villaggio, che ci stava seduto accanto, e che trattava con noi familiarmente, vedendomi in mano un pezzo di quella carne, me la tolse e se la mangiò. Rivolto io allora il discorso al servo, (poichè non comprendeva ancora nè parlava il dialetto di quei Danakil) gli dissi di domandare al giovane come mai egli, mussulmano, ardisse mangiare carne macellata dai cristiani? Ed interrogatolo, il giovane rispose: — Oh! dinanzi ai *Tugurri* (santoni maomettani) non la mangiamo davvero, perchè ci rimprovererebbero: ma quando non siamo da loro veduti, non solo mangiamo la carne, che mangiano i cristiani, e quella dei *corcorò* (cinghiali), ma invochiamo il Dio dei Danakil, invece del Dio dei mussulmani, dicendo *Huyer* come i cristiani, e non *allah achar* come i seguaci di Maometto.

Avuta questa ingenua confessione, lo feci interrogare sopra tanti altri punti di religione, e mi convinsi che quella gente professava l'islamismo non per convinzione, ma per rispetto umano, e perchè era loro imposto dai prepotenti mussulmani della costa. In Ambàbo io aveva notato che alcuni poveri Danakil accettavano e mangiavano senza scrupolo la carne che noi loro offrivamo; e sapendo ch'erano seguaci della legge di Maometto, sospettava che il facessero perchè spintivi dalla miseria e con mala fede. Ma dopo le rivelazioni di quel giovane, compresi che l'islamismo dei nomadi era tutto apparente, e che nel loro intimo sentimento, ed in famiglia seguivano le credenze e le pratiche di una religione loro propria, ricevuta e conservata per tradizione. Ed è utile che queste notizie sieno conosciute, non solo dai Missionarj, ma anche dai viaggiatori secolari; poichè esse talvolta potrebbero servire, a chi volesse avvicinare quella gente, e cattivarsene l'animo e la confidenza, meglio che qualsiasi mezzo materiale, non esclusa la forza.

5. I Danakil non solo occupano tutta la costa orientale africana, dalla baja di Tagiurra sino agli Abab al Nord di Massauah, ma tutta la regione, in gran parte deserta, che dalla spiaggia si estende verso lo Scioa e l'Abissinia. E benchè si chiamino con diverso nome, cioè, Danakil, Taltal, Soho, ecc. tutti però appartengono ad una razza, parlano la stessa lingua e conservano nella sostanza le medesime tradizioni. Sul principio di questo secolo, regnando nel Tigrè Sabagadis, di razza Taltal, molti di questi andarono a stabilirsi in quella provincia; ed un grande numero ve n'erano ancora sotto Degiace Ubiè, uno dei successori di Sabagadis in quel regno.

Case di Somali e Danakil.
(Da una fotografia del Prof. Paulitschke).

Hanno nome di feroci, per la vita nomade che menano; ma in fondo non sono d'indole cattiva, nè fuggono e disprezzano chi volesse istruirli, educarli e far loro del bene. Nel 1847, 48 e 49 io vidi questa gente, cioè Danakil, Taltal e Soho, prostrata ai piedi di Monsignor De Jacobis, pendere attentamente dal suo labbro, seguirne docilmente i consigli, amarlo e tenerlo come un padre. Ed ho già narrato nel primo volume di queste Memorie che un grande numero di essi aveva abbracciato la religione cattolica, frequentava con fervore la chiesa di Alitiena, ed era assiduo nell'esercizio degli atti di pietà, appresi dalla bocca del santo loro Prefetto apostolico.

6. Questa razza è stata sempre gelosa osservatrice delle sue tradizioni; e quantunque circondata dagli Etiopi nell'interno, e dai mussulmani nel mare, tuttavia poco o nulla ha preso da questi popoli vicini, anzi ha fatto sempre ogni sforzo per tenersi da loro indipendente. Ama la vita nomade, e si dà

esclusivamente alla pastorizia, appunto per non perdere l'indipendenza che gode, e per vivere secondo le tradizioni patriarcali dei suoi antenati. Un capo di tribù mi diceva che i Danakil si davano volentieri alla pastorizia, e non alla coltivazione dei campi, perchè questa industria, mettendoli in comunicazione con i popoli riuniti ed ordinati in civile consorzio, li avrebbe esposti alle scorrerie degli Etiopi. — Non potendo fare a meno, soggiungeva, paghiamo volentieri qualche tributo, ci contentiamo vivere di latte e di carne, scambiamo o compriamo da loro un po' di *durra;* ma vogliamo restare indipendenti e pastori.

Ad un'altra tradizione si è mantenuta sempre fedele questa razza, cioè all'orrore per la tratta degli schiavi. I Danakil comprano schiavi, ma li adottano per figli, e non li rivendono mai per qualsiasi motivo. Ed è un fatto che questi nomadi odiano i mussulmani della costa, non solo per la loro prepotenza e corrotta vita, ma per il barbaro commercio che fanno degli schiavi. Il giovane di quel villaggio diceva: — Noi abborriamo i mercanti di Tagiurra, perchè comprano gli uomini, li deformano e poi li portano ai mercati come gli animali. Questi barbari presero un mio compagno, senza pietà lo mutilarono, e lo condussero alla costa; dove, appena guarito, lo vendettero ad altri mussulmani. Oh, noi Danakil non siamo così inumani! —

Finalmente va notata la venerazione tradizionale, che questa razza conserva verso le tribù, che abitano i dintorni del lago di Aussa, nel quale si scarica il fiume Hauash. E poichè la gente di quella regione è soggetta al Sultano di Aussa, non solo tutti quanti rispettano e tengono questo uomo quale oracolo e loro capo, ma difficilmente fanno cosa contro i suoi ordini e voleri.

7. Il Sultano, che presentemente ha il dominio di Aussa, si chiama Hanferié, ed è noto a tutti principalmente per la sua avversione a ricevere forestieri, e trattare con essi, massime se Europei. Da alcuni si tiene per mussulmano fanatico: ma, secondo me, un Dankalo non sarà mai un seguace sincero e fedele dell'islamismo. E di fatto mi si diceva ch'egli odia i mercanti di schiavi, quasi tutti mussulmani, e nei suoi dominj non permette, almeno apertamente, quel commercio e le barbare oscenità, che si commettono su quegli infelici. L'avversione poi che mostra verso i forestieri, anzichè da malanimo, proviene piuttosto da timore di perdere la propria indipendenza; e di fatto nè esso nè le altre tribù danakil hanno mai cercato di stabilirsi nei territorj della costa, esposti all'invasione ed occupazione degli stranieri. E' vero che, dati tutti alla pastorizia, su quegli aridi deserti, ch'estendonsi oltre il mare, non troverebbero da pascolare le numerose mandrie che tengono; ma è pur vero che prescelgono vivere lontani dal littorale, per conservare la loro libertà e indipendenza. Il padre del presente Sultano, ed egli stesso, hanno fatto sempre guerra a Tagiurra; non certo perchè se ne volessero impadronire, ma perchè i capi di Tagiurra hanno cercato sempre di rendere indipendenti le tribù danakil del Sud, a fin di aprire in mezzo a loro la strada per lo Scioa, e far passare per essa le carovane commerciali.

Darò altre notizie su questa razza quando parlerò di una colonia, impiantata da me in Rasa alcuni anni dopo la mia entrata nello Scioa. E si ve-

drà che quella gente, tenuta per crudele e feroce, presa con le buone maniere e trattata con carità, è docile e pacifica, e sa mostrarsi riconoscente verso chi sa ispirarle confidenza, e promette guidarla per la via del bene.

8. Partiti il giorno appresso da quel villaggio, il capo della carovana ci avvertì che le provviste erano notevolmente diminuite, e che, restandoci a fare un'altra metà di via, se non volevamo restare totalmente digiuni per parecchi giorni, bisognava limitarci nel consumo giornaliero. Non aspettandomi, dopo tante spese fatte in Aden ed in Ambàbo per provvederci abbondantemente di viveri, questa notizia, immagini il lettore in quale agitazione quelle parole abbiano messo l'animo mio. Sapeva già che Abu-Beker erasi appropriate molte cose nostre, che dei commestibili vendutici in Ambàbo, ci aveva dato poco o niente, che aveva regalato alla sua gente di Borzano alquanti otri pieni di roba nostra; tuttavia le provviste erano sì abbondanti, che potevano bastarci con certezza sino allo Scioa. In quali mani adunque era passato tutto quel ben di Dio? Non fa d'uopo dirlo: non solo il capo ed i suoi uomini, ma anche gli amici, che lo seguivano o che incontrava per istrada, avevano mangiato sempre alle spalle nostre. I miei compagni fremevano; ma io, che per lunga esperienza conosceva quanta abnegazione richiedesi in colui che viaggia per quei paesi e con mussulmani, raccomandai a tutti calma e pazienza, finchè la pecora trovavasi esposta all'ingordigia del lupo. La sera fu aperto un otre di datteri, che avevamo comprato in Ambàbo, e con nostra meraviglia lo trovammo vuoto, o meglio gonfio, ma pieno d'aria. Vedendoci rubati così sfacciatamente, Ato Mekev non si tenne, e cominciò a rimproverare acerbamente i servi ed il capo: ed io, per amor della pace, fui costretto prendere le difese del ladro, e dire che probabilmente il venditore ci aveva ingannato.

9. Soffrendo intanto la fame e la sete, dopo quattro giorni di cammino, giungemmo a Mullù, uno dei soliti villaggi, che si trovano in quei deserti, ma più popolato ed importante, perchè ivi si fermano e riposano le carovane, che battono quella strada. Attraversava il villaggio un fiume, o meglio un torrente: poichè in quel tempo era secco, come se non avesse portato acqua da molti mesi. Esso discendeva dalle montagne degli Ittu-Galla, ma nei mesi estivi portando poca acqua, questa presto perdevasi in mezzo all'arena dell'arsa pianura. Anche il torrente chiamavasi Mullù, e non so se esso abbia dato il nome al villaggio, o viceversa. Girando l'occhio intorno non vedevasi che una vasta pianura, quasi priva di vegetazione, e solo lungo le rive del torrente crescevano acacie, mimose e qualche altro albero. Attraversato questo torrente, le cui rive erano alte circa quattro metri, e tagliate a picco dalla corrente nelle grandi pioggie, ci fermammo vicino ad esso sotto l'ombra di alcuni alberi. Scaricati i cammelli, il primo pensiero fu quello di cercare un po' d'acqua, più preziosa in quei deserti del migliore vino del mondo: ma in tutto il letto del torrente, quantunque puro *humus*, non fu possibile trovarne una goccia da inumidire le arse labbra. Un buon Dankalo, che già aveva stretto sincera amicizia col P. Taurin, preso un otre, corse a cercarne in compagnia di un nostro servo; e camminando circa un quarto d'ora lungo il letto del torrente, trovarono un pozzo, scavato dai viandanti, con acqua freschissima e pura. Ritornati, ed aperto quell'otre, cominciammo a bere con sì gran

gusto e soddisfazione, che avremmo ricusato per quell'acqua qualsiasi vino più squisito delle nostre contrade. Questi torrenti dei deserti africani, che discendono da qualche montagna vicina, nei mesi delle grandi pioggie scorrono gonfi ed impetuosi da non potersi talvolta neppur guadare: ma sopraggiunto il bel tempo, dopo pochi giorni, ritornano secchi come prima. Tuttavia rimovendo lo strato di arena, che copre il letto, si trova sempre qua e là qualche deposito di acqua, ed anche qualche ruscello sotterraneo, se si ha cura di scavare più profondamente. Di fatto la buon'acqua, che ci fu portata dal Dankalo, non trovavasi che alla profondità di circa quattro metri.

10. Mentre intanto mettevamo in ordine i carichi, venne a visitarci un certo Mohammed Gura, ricco Dankalo di quella regione; ed offerta una grossa pecora a noi Europei, e diversi doni al capo della carovana, ci fece le più cordiali e lusinghiere esibizioni. Quest'uomo, capo di una tribù di Danakil, aveva grande rinomanza, non solo fra la gente della sua razza, ma fra gl'Ittu-Galla e nello Scioa. Teneva casa con moglie e figli nella regione di Mullù, e possedeva molti terreni e mandrie nelle montagne degl'Ittu: ed anche là avendo sposato una donna di famiglia ragguardevole, teneva una seconda famiglia con figli; finalmente aveva nello Scioa una terza moglie con figli e possessioni, regalategli da Menelik. Esperto, manieroso e d'indole dolce e pacifica, facevasi amare e rispettare da tutti, e adattandosi agli usi domestici, civili e religiosi dei paesi, nei quali si recava, non riceveva molestie da nessuno. Fra i suoi Danakil godeva autorità di patriarca, molto più ch'era geloso osservatore delle tradizioni della razza. Fra i Galla, (la cui lingua parlava con perfezione) riputavasi come uno del paese, e sedeva nel Consiglio dei vecchi. Ed anche nello Scioa molti lo tenevano per uomo da bene, o meglio per buon mussulmano, molto più che, avendo per moglie una mussulmana fanatica, stando con essa, volere o non volere, doveva osservare il digiuno, e fare le preghiere comandate dal Corano. Per la qual cosa spesso trovavasi impicciato nel manifestare con atti pubblici quale religione professasse.

11. Rimasti due giorni in quella stazione, Mohammed Gura passò la maggior parte del tempo con me, discorrendo dell'Abissinia, dei popoli galla e dei mussulmani della costa. E parlando della religione professata da questi popoli, amichevolmente gli domandai a quale religione egli appartenesse. Dopo avermi guardato un pezzo fissamente, rispose: — Trovandomi con le mogli, che tengo nelle diverse mie case, appartengo alla religione professata da loro: ma, nato dankalo, non ho mai trascurato nè trascurerò di osservare le tradizioni religiose della mia razza. Non darò mai il mio cuore alla religione dei Galla, perchè adorano gli alberi e il diavolo; nè a Maometto, perchè i suoi seguaci vendono gli uomini, e nei loro costumi sono più brutali dei bruti.

— E perchè, soggiunsi, non avete abbracciato la fede cristiana, che insegna ad adorare il vero Dio, a vivere onestamente, e ad amare e rispettare tutti gli uomini come fratelli? —

— Oh, non voglio essere cristiano come quelli dello Scioa, i quali, presa moglie, dopo essere vissuti lungo tempo con essa, ed avere generati figli, la cacciano via, e ne prendono una seconda, ed anche una terza. Non mi piace inoltre di adorare tre Dei invece di uno, come la fede cristiana insegna. Tut-

tavia amo le feste, le chiese, le preghiere e le dieci parole (il decalogo) dei cristiani; e stimo i cristiani che vengono dal mare, perchè non vendono schiavi, convivono sino alla morte con la loro moglie, fanno limosina ai poveri, ed hanno compassione di chi è colpito da malattie e sventure. Quando io era piccolo faceva il *Tabor* con i miei compagni, come i giovanetti cristiani (1). Mio padre osservava il *Felsità* (2), e due volte l'anno andava a *versare il sangue* ai piedi del monte Azzelo, sacro asilo dei santi cristiani (3). Morto mio

Galla pagani e loro capanne.
(Da una fotografia del Prof. Paulitshke).

padre, il desiderio di cattivarmi l'amicizia degl'Ittu-Galla, i quali continuamente assalivano e depredavano le nostre mandrie di Mullù, mi spinse a farmi Galla, ed a sposare una donna pagana di quel paese. Similmente, per avere qualche autorità fra i mussulmani d'Iffat, e per trattare più liberamente

(1) *Tabor* in Abissinia si chiama la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo; ed in quel giorno i giovanetti cristiani si radunano in una capanna, costruita apposta dai loro parenti, per far festa e baldoria.

(2) *Felsità* è il digiuno dei quindici giorni, precedenti la festa dell'Assunzione di Maria. Gli Abissini l'osservano rigorosamente, e l'hanno come il più sacro dei molti digiuni, cui sono astretti. All'astinenza aggiungono nel corso del giorno lunghe e frequenti preghiere.

(3) Azzelo è un gran vulcano spento, che sorge alcune leghe a Levante del fiume Hauasch, e non a Ponente, come in alcune carte geografiche è notato. Dagli Abissini è tenuto per luogo sacro, e molte tradizioni, in gran parte mitologiche e superstiziose, si riferiscono rispetto ad esso. Parlerò del monte e di queste tradizioni, che si legano alla storia dell'Abissinia cristiana dei primi secoli, nel capo seguente, e quando racconterò l'impianto della mia colonia vicino a quella regione. — *Versare il sangue* vuol dire fare sacrifizj secondo i riti mosaici.

gli affari di mia famiglia e del mio paese con quell'Abegaz e col Re dello Scioa, sposai una mussulmana, e misi casa in quella provincia. Ora, marito di tre mogli, appartenenti a diversa fede, e padre di tanti figli, son costretto continuare a vivere come per il passato, e a non pensar punto alla religione cristiana; che, a dire il vero, mi sembra la migliore. —

12. — Caro Mohammed, risposi io allora, ammiro l'affetto che portate alle tradizioni dei vostri antenati, la premura nel difendere ed avvantaggiare le vostre sostanze, ed approvo gli elogi che fate della vera religione cristiana, e di chi con fedeltà ne osserva le leggi: ma non è da savio, qual voi siete, la conclusione testè manifestata. Se il vostro buon senso vi fa riputare migliore delle altre la religione cristiana, professata da noi e dalla gente che viene dal mare, lo stesso buon senso non vi suggerisce che sia cosa più conveniente ed utile abbracciare e seguire una tale religione, anzichè le altre, che riputate false, immorali e dannose? Trovate un ostacolo nelle tre mogli che sposaste, e che dite di non potere abbandonare; ma queste unioni credete che sieno secondo le leggi e le tradizioni, conservate presso la vostra razza, e che possano essere approvate dal vostro Dio? No certamente; poichè voi stesso avete detto che prendeste la pagana e la mussulmana per fini ed interessi mondani, e che riprovate la religione da loro professata. Il buon senso adunque, le tradizioni della vostra razza, e i doveri, che ogni uomo ha verso Dio, vi consigliano, anzi v'impongono di convivere con la prima donna, sola vera moglie, che sposaste, e conservarvi fedele ad essa, come i cristiani che vengono dal mare. Prendendo questa risoluzione ci guadagnereste nella salute e nella riputazione, potreste gloriarvi davvero del titolo di fedele osservatore delle patrie tradizioni, e vi sarebbe facile passare a quella fede, che per tanti motivi sembravi vera e migliore di tutte.

13. — Quanto alla difficoltà che trovate nella credenza dei cristiani in tre Dei, primieramente vi dico che quest'asserzione è una delle tante stupide calunnie, che i mussulmani spargono contro la nostra religione. La Trinità, secondo la fede cattolica, non significa che esistono tre Dei, ma che in Dio, uno nella natura, vi sieno tre modi di esistenza, che si chiamano persone; le quali essenzialmente sono una stessa cosa, e formano l'unità di Dio, diverse poi e distinte l'una dall'altra, formano la Trinità di Dio. Questo linguaggio e questo mistero vedo che sono assai oscuri per il vostro intelletto; ma non mi fa meraviglia, poichè la mente umana, limitata e difettosa, non può comprendere la natura divina, infinita e perfetta, nè la nostra lingua esprimerla adeguatamente. Tuttavia con una similitudine materiale cercherò di rendervi alquanto chiara questa grande verità.

— Alzate gli occhi al cielo, e guardate quell'astro, che brucia noi e tutta questa regione. Ah, voi avete abbassato subito gli occhi! Ebbene, quel disco infocato in due modi opera su di noi, cioè, ci riscalda, anzi ci brucia, e volendolo guardare, ci offusca la vista, anzi ci accieca. Ora credete voi che ciò che brucia la persona sia la stessa cosa di ciò che offusca la vista? Certo no, poichè la prima operazione vien fatta dal sole per mezzo del calore che manda, la seconda per mezzo della luce; due cose diverse e distinte l'una dall'altra. Di fatto, se voi esponete ai raggi del sole un ferro od un sasso freddi, o met-

tete su quest'arena un uovo, dopo mezz'ora troverete il ferro e la pietra caldi e quasi roventi, e l'uovo già cotto: portate questi oggetti in luogo oscuro, anche là resteranno caldi per qualche tempo, ma non illumineranno l'oscurità. E perchè? Perchè avendo essi ricevuto dal sole il calore, e non la luce, quello conservarono e non questo. Il calore e la luce adunque sono due cose diverse e distinte, eppure stanno nel medesimo corpo, cioè nel sole, e da esso si partono, ed operano in tutto il creato.

— Lo stesso, presso a poco, possiam dire di Dio, vero sole increato ed eterno, e delle maniere di esistere e di operare, diverse e distinte, che si trovano in lui. Donde nasce il gran mistero della Trinità, che noi cristiani crediamo e adoriamo, cioè Dio, uno in natura e trino nelle persone, Padre, Figlio e Spirito Santo; per i quali il mondo e noi esistiamo; è retto e si conserva il creato; ed ogni cosa cammina verso il suo ultimo fine. —

14. Quel buon Dankalo, dopo avermi ascoltato, come suol dirsi, a bocca aperta: — Avete ragione, rispose, e se io non arrivo a comprendere interamente le verità della vostra religione, è perchè sono un povero ignorante, allevato e vissuto fra gente ignorante come me. Ammiro i cristiani, ed invidio la loro sorte, e se fossi nato in mezzo a loro, ed educato ed istruito da maestri come voi, non mi troverei per certo in questo stato. —

Ma se restò persuaso di quella verità, chiederebbe qualcuno dei miei lettori, e concepì tanta stima della religione cristiana, l'abbracciò poi, e rinunziò alle mogli? Sventuratamente restò qual'era, dankalo di religione, e schiavo delle tre mogli e dell'interesse materiale. Nè fa meraviglia. La conoscenza delle verità della fede non porta sempre la credenza in essa, perchè il conoscere è un atto naturale dell'uomo, che si effettua anche senza alcun suo merito; il credere invece è un atto soprannaturale, o meglio un dono che discende dal cielo, e che non si dà se non a chi lo merita. Quanti, anche fra noi cattolici, conoscono pienamente le verità rivelate, e tuttavia o non credono punto, o apparentemente e per rispetto umano? Quanti dottoroni portano in testa una biblioteca di scienze, e non hanno in cuore la fede di una povera donnicciuola? La scienza talvolta, invece di accrescere merito all'uomo, e di avvicinarlo maggiormente a Dio, lo allontana, principalmente se per essa svegliasi nel suo cuore la passione dell'orgoglio. Il povero Mohammed Gura non meritò quel dono, e visse, e forse vive ancora, miserabile zimbello delle passioni e dei capricci delle tre mogli. Della nostra religione parlò sempre bene, e rispettò sempre i suoi seguaci; e forse avrebbe sposato una quarta donna cristiana, per gloriarsi di quel titolo, e per esercitarne gli atti di pietà, come faceva quando trovavasi con le mogli dankala, pagana e mussulmana.

15. Dopo quella conversazione Mohammed Gura mi restò affezionatissimo, ed in quel poco tempo che rimanemmo a Mullù, veniva spesso a visitarmi ed a portarmi regali. Il giorno appresso vi fu mercato, e radunossi in quella pianura molta gente dei dintorni e delle montagne degl'Ittu-Galla. Il capo, alzato un alto steccato con gl'involti della carovana, chiuse lì dentro noi tre Europei: ma la gente faceva attorno tanta pressa per vederci, che le persone poste a guardia ed i nostri servi non bastavano a tener lontani quei curiosi. Mohammed Gura stesso, che presso i Danakil ed i Galla godeva stima

ed aveva autorità, doveva sudare a persuaderli di lasciarci tranquilli. Questo buon uomo disse al capo che avrebbe provveduto egli al nostro sostentamento; e di fatto fece venire da casa sua molte cose da mangiare, e fra le altre, carne abbondante, latte coagulato, burro, e pane fresco, portato dalle donne degl'Ittu-Galla, che venivano al mercato. A mezzogiorno poi i suoi servi si presentarono con un vaso di polenta condita con carne e burro, e con diversi aromi.

A quel mercato non accorreva gente di lontani paesi e villaggi, ma alcune centinaja di Danakil e d'Ittu-Galla, in gran parte donne, per vendere alle carovane vino, burro, latte coagulato, e scambiare questi oggetti con tele bianche e nere e con conterie.

16. Il nostro capo, dopo averci chiusi dentro quel recinto, andò a fare i suoi negozj nel mercato, vendendo tele nere e bianche, pepe, datteri ed altri oggetti e commestibili. Noi immaginavamo che avrebbe profittato di quell'occasione per ismerciare tele ed altre mercanzie portate dalla costa: ma sentendo che aveva pure venduto provviste da mangiare, dopo avere pochi giorni prima dichiarato che non ve n'erano abbastanza per tutto il viaggio, restammo tutti quanti dolenti e meravigliati. Ma la meraviglia mutossi in collera quando alcuni nostri servi confidenzialmente vennero a riferirci che una buona parte di quelle tele e dei commestibili era stata presa dai carichi appartenenti a noi, e senza che nè prima, nè dopo ci fosse stata detta parola. Dal modo di procedere di Abu-Beker alla costa sospettavamo che il figlio per istrada non sarebbe rimasto dietro all'ingordo padre nell'arte di rubare e di truffare i passeggeri: ma che avrebbe disposto della roba nostra in sì sfacciata maniera, e con la indifferenza e franchezza di un padrone assoluto, non ci passava neppure per la mente. I miei compagni stavano per uscire dai gangheri, e volevano ad ogni costo chiamare il capo, e domandargli conto degli oggetti rubati e venduti: ma poi, riflettendo che ancora nelle sue mani erano la vita e la roba nostra, che non eravi nessun'Autorità, cui ricorrere, per far valere le nostre ragioni, e chiamar il ladro al dovere, e che per giungere allo Scioa ci volevano ancora parecchi giorni di viaggio, risolvemmo di starcene zitti, e di fingere che non avevamo visto e saputo nulla.

CAPO XIII.

ALL'HAUASH.

1. Partenza da Mullù. — 2. Le alture delle montagne di Ankòber. — 3. Il monte Azzelo. — 4. Superstizioni rispetto a questo monte. — 5. Una conferenza a proposito. — 6. Ato Mekev ed il protestante Kraf. — 7. Ministero di Kraf — 8. Kraf e Mekev in Egitto. — 9. Conversione di Ato Mekev. — 10. Speranze e timori. — 11. La regione dell'Hauash. — 12. Incontro di una carovana e notizie dello Scioa. — 13. Passaggio dell'Hauash. — 14. Gli Adal e gli Scioani — 15. Minacce di una tribù nemica. — 16. Si sta per venire alle mani; Mohammed Gura consiglia ed ottiene la pace.

Dopo le tre di sera, scioltosi il mercato, noi credevamo di dover passare la notte in Mullù; ma all'improvviso il capo ordina di caricare i cammelli e di partire. Alcuni della carovana, che non avevano potuto sbrigare le loro faccende e qualche negozio con quella gente, pregarono di protrarre la partenza sino al dimani; ma il capo tenne fermo, e tosto si mise mano al lavoro dei carichi. Mohammed Gura, che, dovendo recarsi per suoi affari nello Scioa, ci avrebbe accompagnato in quel viaggio, rivolto a noi, disse: — È meglio partir presto, ed andare a fermarci in qualche luogo distante dalla via, che terranno al ritorno le persone venute al mercato; poichè fra di loro vi sono molti malviventi, i quali nella notte potrebbero disturbare la carovana. – Di fatto, partiti verso le quattro del mattino, si camminò sino a notte, tenendo prima la via diretta; e volgendoci poi a destra, giunti ai piedi di una collina, la girammo attorno, ed andammo a fermarci alla parte opposta, non visti da nessuno.

2. La mattina, prima dell'aurora eravamo in viaggio verso Ponente. Levandosi il sole, e gittando l'occhio nel limpido orizzonte, che ci stava dinanzi, scorgevamo in lontanza alcuni punti neri, che gl'indigeni ci dicevano essere le cime delle montagne di Ankòber. Alla nostra vista si presentavano come le creste di montagne, che sorgono nei littorali alla distanza di parecchie ore di piroscafo: ma il piano della terra non essendo uguale e netto come la superficie del mare, la vista non

poteva estendersi molto lontana; laonde quella distanza dovea computarsi circa un terzo di meno. Dal calcolo che io faceva, noi eravamo ancora lontani da Ankòber 35 o 40 leghe. Intanto il pensiero di trovarmi finalmente così vicino alla meta di quel lungo viaggio, mi riempiva l'animo di gioja e di ardimento: ma riflettendo che, per raggiungere quei confini, richiedevansi molti altri giorni di cammino; e che, quantunque vicini alle frontiere di un regno ordinato, pericoli e soverchierie ne avremmo trovato da per tutto, la gioja mutavasi presto in malinconia, e non restava che cercare conforto nella pazienza e nella speranza.

3. Quasi sulla stessa linea di Ankòber, cioè qualche grado più al Nord, sorgeva il monte Azzelo, dagli Scioani chiamato Ayelo, verso il quale camminavamo. Esso, come sopra ho accennato, è un vulcano spento, isolato, di forme grandiose, e si eleva parecchie centinaia di metri in un piano leggermente inclinato all'Ovest verso il basso del fiume Hauash. Intorno alle sue faldi sorgono alcune rocce di lava, o meglio di scoria vulcanica di colore rosso oscuro; e dalla parte Sud-Est si stacca una piccola catena di basse colline, che l'immane grandezza del monte rende appena visibili. Accampatici circa un chilometro lontano dalle sue faldi, lo vedevamo in tutta la sua maestà, e con la cima acuminata a guisa di cono, come se lassù non fosse segno di pianura. Le spalle e le faldi erano quasi spoglie di vegetazione; solamente si vedevano qua e là alcuni arbusti senza frondi e poca erba secca. Questa mancanza però di vegetazione e di verdura, probabilmente dipendeva dalla siccità, che per due anni aveva desolato quelle contrade; e di fatto anche nella vasta regione, che avevamo attraversato, non si erano incontrati che erba secca e arbusti sfrondati.

4. La sera, appena furono scaricate le bestie, due uomini partirono con otri e cammelli per trovare l'acqua necessaria alla carovana. Io credeva che alle faldi di quel monte si trovasse buon'acqua; ma vedendo che i servi prendevano una direzione opposta, domandai se davvero nelle vicinanze del monte non scaturisse qualche sorgente. — Primieramente, mi risposero alcuni, in tutto il circuito non vi è segno d'acqua, ed in secondo luogo, qualora ve ne fosse, chi ardirebbe avvicinarsi alla sacra montagna? Nessuno si è mai accostato alle sue faldi, e nessuno, oltre i santi, ha salito sulla cima. — Ed avendo io mostrato desiderio di conoscere qualche cosa sulle tradizioni conservate dai diversi popoli rispetto a quel monte, Ato Mekev rispose per primo: — Nel nostro paese si dice da tutti che sopra questo monte trovasi un monastero di monaci santi, che giorno e notte recitano preghiere, si dànno ad aspre penitenze, e chiamano le benedizioni del cielo su tutti i cristiani. Quanto al loro sostentamento, Iddio li provvede e li mantiene miracolosamente, senza che ricorrano a soccorsi umani. Io ho visto e conosciuto alcuni nel nostro paese che partirono per questo santo luogo: ma nessuno di essi essendo più ritornato, non sappiamo che cosa lassù realmente si faccia. —

— Anche fra i Danakil, soggiunse Mohammed Gura, vi è questa credenza: ma nessuno ha mai visto il monastero ed i monaci. Molti dei nostri nomadi, per ottenere grazie e favori, vengono di quando in quando ad offrire sacrifizj al monte in onore dei santi, che lassù dimorano; e morendo si fanno seppellire nei dintorni di questo sacro luogo. Gli Oromo invece credono che sulla cima di esso abitino le *ajane* e gli spiriti tutelari delle loro case e delle loro persone, e che da qui partano quando sono chiamati per recar loro assistenza e protezione. I mussulmani finalmente credono che lassù vivano in continua penitenza i loro *Scieck* e santoni.

In conclusione poi, quanto sia di vero di queste dicerie, e se realmente sul monte dimorino i santi cristiani, o gli spiriti tutelari, o i santoni di Maometto, non so dire; perchè nessuno li ha mai visti, nè ha messo piede su quella cima —

5. Prendendo occasione da queste notizie, riputai opportuno fare a quella gente una breve conferenza sulle verità religiose, che avevano relazione con le diverse tradizioni e credenze da loro tenute rispetto a quel monte. E senza offender punto con parole aspre ed invettive inopportune le loro convinzioni, effetto più d'ignoranza che di malizia, mostrai loro dolcemente, e con ragioni adatte alla loro limitata intelligenza, la necessità che sente ogni uomo del soprannaturale, il bisogno che ha da ritrovare un mezzo, che lo avvicini a Dio, ad un intercessore, che gli presenti i suoi bisogni, e gli ottenga grazie e favori. Indi parlai dei Santi, vene-

Antilope saltatrice (*dig-dig*)
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

rati nella religione cattolica, esponendo la loro virtuosa vita, la loro invidiabile morte, e la gloria con cui furono rimeritati da Dio nel paradiso. Parlai degli spiriti celesti, destinati da Dio per nostri custodi e consolatori, e provai loro con fatti, presi dalla Sacra Scrittura, quanto la protezione di essi sia stata sempre efficace sulla misera umanità. Naturalmente non tralasciai di toccare gli errori, le superstizioni e tutti quei riti illeciti e ridicoli, cui quelle povere popolazioni, forse in buona fede, prestavano credenza; mostrando nel tempo stesso l'inutilità di certi atti religiosi ad onore delle *ajane*, degli spiriti tutelari ed anche di santi, mai visti e conosciuti. E dopo aver detto tante altre cose, che il Signore allora mi metteva in bocca, e che ora non ricordo, conclusi con esortarli a non perdere la credenza nel vero Dio, creatore di tuttociò che esiste, e redentore dell'umanità, e con augurar

loro la fortuna di trovare qualche sacro ministro, che potesse istruirli nella vera legge, che il Signore diede all'uomo.

6. Ato Mekev, che aveva ascoltato quella conferenza con la più grande attenzione, appena cessai di parlare: — Sarebbe davvero una provvidenziale fortuna per noi, se capitasse nei nostri paesi un ministro di Dio, il quale ci facesse sentire le verità, dette stasera da voi. Oh qual differenza tra il vostro parlare e quello del signor Kraf, antico mio padrone, ed anch'egli ministro di una religione! Un giorno, accompagnandolo secondo il solito alla caccia dei *dig-dig* nei dintorni di Ankòber, saliti sopra una montagna, donde si scorgeva la cima del monte Ayelo, e sedutici per prendere un po' di riposo, cadde il discorso sulle tradizioni, che gl'indigeni conservano rispetto al sacro monte. Io raccontai quello che nei nostri paesi si sente dire dalla bocca di tutti, cioè, che su questo monte dimorino monaci santi, in comunicazione con Dio, e mantenuti da lui miracolosamente. Sentite queste parole, saltò in piedi come un leopardo ferito, e mi caricò d'improperj, dandomi della bestia, dell'ignorante, dello stupido, e rimproverandomi che, dopo essere stato parecchi anni al suo servizio, osava credere e raccontare simili fandonie. Soggiunse poi che noi Abissini in ogni monte vediamo un monastero. monaci santi, la Madonna, S. Michele, S. Giorgio, l'Abûna Tekla Haimanot, tutte cose inventate dagli antichi papisti, ch'erano stati nei nostri paesi, ed alle quali noi ancora vergognosamente prestiamo fede. Da parte mia dico che saranno forse fandonie le cose che si raccontano sul monte Ayelo, ammetto pure che noi siamo ignoranti: ma quel linguaggio orgoglioso, quel disprezzo delle cose e persone sante, quegl'improperj, lanciati contro gente che l'ospitava e gli dava da mangiare, non lo mostravano davvero un ministro di Dio. —

7. — Ma pure, ripigliai io, so che non trascurava d'istruirvi sulle cose di religione, e di mostrarvi gli errori, che dai preti abissini, seguendo gli antichi eresiarchi, s'insegnano al popolo. —

— Oh tutto il suo ministero consisteva nel distribuire Bibbie; ogni Domenica poi e nelle altre feste principali si recava ora ad una ed ora ad altra chiesa, e sedendosi in luogo vicino ad esse, radunava attorno a sè un gruppo di gente, e leggeva qualche tratto di Bibbia. Poscia chiudeva il libro, e cominciava a dir male dell'Eucaristia, della Madonna, dei Santi, e del gran prete che siede a Roma. Parlando dei digiuni, delle astinenze e di altri atti religiosi, esercitati da noi Abissini, usava un linguaggio così sprezzante, che se il Re non lo avesse difeso con la sua protezione, il popolo gli si sarebbe scagliato contro, e lo avrebbe conciato pel dì delle feste. Riprovava la nostra divozione all'Eucaristia, alla Madonna ed ai Santi, e condannava gli atti di pietà e di penitenza cha facevamo: eppure sono queste cose che ci mostrano seguaci di Cristo e non di Maometto, cristiani come i nostri antenati e non pagani come i Galla.

— Ogni Venerdì poi, giorno di digiuno per gli Abissini, scannava un bue e ne distribuiva la carne ai poveri. Alcuni la rifiutavano; chè in quel santo giorno non è lecito scannare animali per mangiarli. Altri, se venivano a sapere che il bue era stato scannato da lui o da qualche suo servo non indigeno, la rifiutavano pure; perchè, riputati mussulmani lui ed i forestieri, quella carne da loro macellata era divenuta immonda. Se poi il bue era stato scannato dai servi abissini, alcuni la ricevevano, e la conservavano per mangiarla nei giorni seguenti.

Ecco gl'insegnamenti, che a voce ed a fatti dava agli Abissini quel ministro delle Bibbie.

8. — Io stetti a servizio con lui circa quattro anni, e per ubbidire al mio Re lo seguii nell'esilio sino all'Egitto. Giunti là, come cristiano abissino, voleva frequentare la chiesa del mio patriarca copto; ma egli non solo mi proibì di metter piede in essa, ma anche nelle chiese dei Latini, dei Greci e degli Armeni. Mi conduceva ogni Domenica alla chiesa protestante, dove non facevasi altro che leggere la Bibbia, e cantare qualche inno. Nascostamente però visitai più volte i nostri Copti, i Greci e gli Armeni, ed osservai le funzioni sacre, ch'essi facevano. Ma il mio cuore provava una soddisfazione indicibile quando riuscivami di assistere alle funzioni dei Padri di Terra Santa, e di abboccarmi con essi. Quei monaci, vestiti rozzamente, con grossa corda e corona al cinto, ed ai piedi scalzi, mi sembravano i veri ministri di Dio; e vedendo inoltre con quanta dolcezza, carità e zelo mi accoglievano, e mi esortavano a pensare alla salute dell'anima mia, non poteva fare a meno di amarli e di riputarli uomini santi. Sono sempre grato pertanto al signor Kraf, che mi fece ricco di denaro, e m'istruì a maneggiare il fucile; ma non gli diedi mai il mio cuore, perchè non m'insegnò ad amare e servire Dio.

— Avuta la fortuna di avvicinar voi, che predicate la legge di Dio con la parola e con l'esempio, la mia mente ed il mio cuore si sono aperti alla verità, e sin da questo momento mi dò tutto a voi, e mi metto nelle vostre mani. Ma, essendo vissuto per tanti anni in una religione falsa, ed avendo camminato per la storta via, non potrò mai essere fedele seguace dei vostri insegnamenti e della legge di Dio. Giunti in Ankòber, o a Liccè, vi affiderò mio figlio Tessamà; affinchè, educandolo secondo le massime della vostra religione, possa riuscire uomo accetto al Signore ed utile a me. —

9. Queste improvvise e sincere dichiarazioni di Ato Mekev non devono far meraviglia; poichè la guarigione morale di quell'uomo era stata la principale mia occupazione sin da quando mi presentò la lettera di Menelik. Da principio, avendo saputo ch'era stato parecchi anni a servizio del protestante Kraf, e che aveva avvicinato altri protestanti Isenberg e Gobba, entrai nel sospetto che avesse aperto la sua mente, il suo cuore agli errori del protestantesimo; ed in conseguenza di ciò tenni verso di lui un contegno riserbato. Ma poi, scorgendo in quel povero Abissino un'indole dolce e pacifica, bonarietà del tratto, e desiderio d'istruirsi, risolvetti di fargli tutto il bene, che mi fosse stato possibile. Ed avendomi confidato che da più tempo era afflitto da una brutta malattia segreta, presi a curarlo come un figlio; e quelle caritatevoli premure per la sua salute temporale furongli cotanto accette, che dopo pochi giorni mi si raccomandò che, insieme alla guarigione del corpo, gli restituissi anche quella dell'anima. Avutolo pertanto sempre al mio fianco sia in Aden, sia in Ambàbo, sia per la strada potei spargere largamente in quell'avido cuore ed in quella ignorante, ma disposta mente, i benefici semi della verità: cosicchè, giunti alle falde del monte Azzelo, egli era già un cristiano convinto e fervente. Parlerò appresso della sua pubblica conversione alla fede cattolica, e della buona riuscita di suo figlio Tessamà.

10. Troncata intanto la conversazione, mangiammo qualche cosa, e ci mettemmo a dormire. Prima dell'aurora la carovana era pronta alla partenza; e lasciato il piano del monte Azzelo, ci avviammo ad Ovest verso l'Hauash. Levatosi il sole

scoprii per la prima volta l'altura, su cui era piantata la città di Ankòber, le cui capanne però era difficile distinguere dalle rocce e dagli alberi, che vestivano la montagna. Quella vista svegliò nella mia mente molti e diversi pensieri. Nello Scioa io era conosciuto per fama, e sparsasi la voce del mio arrivo in quel regno era naturale che la popolazione mi aspettasse con ansiosa curiosità. Sapendo bene pertanto che colà da alcuni era desiderato, da altri temuto, da molti odiato; « Riattaccheremo nuove battaglie, diceva fra me stesso, pensando alla futura mia vita apostolica in quelle regioni. Ma facciamo coraggio, soggiungeva, poichè in fine la vittoria, anche limitata, non sarà che per Dio e per la verità ». È vero che io, non avendo intenzione di fermarmi nello Scioa, aveva chiesto a Menelik solamente il passaggio per il suo regno, e che egli, anche con giuramento, avevami promesso di lasciarmi partire per i paesi galla del Sud Ovest: ma, conoscendo bene il valore delle promesse e dei giuramenti dei Principi abissini, temeva, e assai, che la mia dimora in quel regno non sarebbe stata tanto breve. E non isbagliava: nel corso di queste Memorie vedranno i miei lettori che, essendo impedito di uscire dai confini scioani, fui costretto a scegliere quel regno per campo del mio apostolato, impiantare ivi nuove Missioni, e deporre il pensiero di rivedere le antiche. Per la qual cosa, al fin di non trovarmi, giunto colà, impreparato, lungo la via andava formando disegni, ed escogitando i mezzi acconci per affrontare le lotte dei nemici, per rassicurare coloro, che avevano sulla mia persona contrarie preoccupazioni, e per rendermi utile efficacemente ai buoni, ed a quei che il Signore avrebbe chiamati a seguirlo nella vera fede.

11. Si camminò due giorni, facendo al mezzogiorno ed alla sera le solite fermate, per un terreno insensibilmente inclinato verso l'Hauash; ed attraversati alcuni piccoli colli, formati di rocce vulcaniche, cominciammo a scendere il pendio, che va a finire alle sponde del fiume. Fin là il capo della carovana aveva sempre schivato di accostarsi ai villaggi, popolati di Danakil, sia per non esporsi ad incontri pericolosi, sia per non pagare dogane, e dare gratuitamente regali a questo e a quello: ma entrati nella regione dell'Hauash, si tenne la strada ordinaria, battuta dalle carovane. Bello il panorama della valle solcata dal fiume; vedevansi da per tutto folti boschi di acacie, di baobab, e di altri alberi, alti fieni e ricca vegetazione; segno che le pioggie della regione montuosa dell'Abissinia arrivavano di quando in quando sui terreni incolti. La popolazione del deserto, costretta da due anni di siccità a condurre le sue mandrie dove trovavansi pascoli, erasi radunata in grande numero nella valle dell'Hauash, coprendo i terreni delle due sponde del fiume. Per la qual cosa lasciata dietro la triste monotonia del deserto, camminavamo per una regione popolata di gente e di animali domestici e selvaggi, e ridente di acque e di verdura.

12. Il secondo giorno incontrammo una numerosa carovana di schiavi, che un altro figlio di Abu-Beker conduceva a Tagiurra. Camminava a gran passi verso Mullù, per trovarsi colà il giorno del mercato, a fin di provvedere nuovi viveri, necessarj al sostentamento di tutta quella moltitudine di schiavi. Ato Mekev, abboccatosi con alcune persone della carovana, ebbe da loro, oltre parecchie lettere della sua famiglia e di amici, anche varie notizie dello Scioa, e dello stato, in cui trovavansi le popolazioni della strada, che ci restava a fare. La sera, fermatici pel solito riposo, mi disse che Menelik, conoscendo il nostro prossimo arrivo, aveva

ordinato di apparecchiarci una casa a Liccè nel recinto del *Madebièt*. Soggiunse che colà correva la voce della morte di Abba Salâma, e che in Ankòber parlavasi dell'arrivo del nuovo Vescovo pel regno di Scioa. Quanto alla sua famiglia, dicevami che tutti stavano bene, e che la moglie avevalo fatto padre di un altro figlio. — Ma una notizia molto grave, continuò, ha messo in pensiero il capo e tutta la carovana. Sin qui, grazie a Dio, abbiamo superato ogni pericolo, ed abbiamo raggiunto l'Hauash sani e salvi; ma, prima di arrivare in luogo sicuro, dovremo fare due o tre giorni di strada assai pericolosa. Poichè si dice che, essendo disceso verso il fiume un capo dei nostri paesi con gente armata, ed azzuffatosi con gli Adal (1), che custodivano il loro gregge, uno di questi sia rimasto morto sul campo. Ora, il capo della nostra carovana teme che gli Adal, per vendicare la macchia del sangue, ci tendano qualche agguato e ci assaltino; molto più che, trovandosi riuniti in gran numero su queste sponde, conoscono abbastanza di essere più forti di noi.

Di fatto la sera, fermatasi la carovana alquanto distante dall'Hauash, il capo fece alzare un forte steccato con tutti gl'involti delle mercanzie che portavamo, e chiusi lì dentro noi Missionarj ed Ato Mekev, esso, con gli uomini della carovana e con le scorte, prese posto attorno allo steccato in atteggiamento di difesa. Per non impaurirci maggiormente con le notizie, che fra di loro si scambiavano, ordinò a tutti di non parlare quella sera altra lingua che la dankala, da noi ignorata: ed io stesso, per non iscoraggire i miei compagni, tenni loro occulto ciò che Ato Mekev mi riferiva rispetto a quei timori e pericoli. La notte intanto nessuno si avvicinò al nostro campo, e la passammo abbastanza tranquilla.

15. La mattina seguente, se non erro il 1° Marzo del 1868, caricati i cammelli, ci avviammo all'Hauash; ed appena arrivati alla sponda, il capo ordinò di metterci subito all'opra, per passare con sollecitudine le mercanzie e raggiungere l'altra riva. Il fiume era nella sua minore bassezza, perchè in quei mesi non cade pioggia sull'altipiano etiopico. Largo in tempo di piena circa 60 metri, allora le sue acque erano talmente basse, ed incassate fra le due rive, che la distanza dall'una all'altra appena raggiungeva i 10 metri. Diminuito il carico ad alcuni cammelli, si spinsero dentro il fiume, e lo passarono senza alcun pericolo. L'acqua toccava loro il ventre, ed in luoghi più profondi arrivava alla metà di esso; cosicchè calcolammo, che la sua altezza era inferiore ai due metri. Il Viceprefetto P. Taurin, avendo sofferto meno degli altri nel viaggio, passò prima di me a dorso del cammello, poscia passammo io, il P. Ferdinando, Ato Mekev, i suoi servi e i due nostri giovani. Raggiunta tutti l'altra riva, il nostro primo pensiero ed i nostri primi affetti si volsero al Signore, che finalmente ci aveva fatto giungere sani e salvi quasi alla meta del nostro viaggio; e su quella barbara terra intonammo il *Te Deum* in rendimento di grazie. Con la pazienza intanto, ed a piccoli carichi di cammello, fu passato tutto il nostro bagaglio, indi la roba di Abu-Beker e quella dei mercanti, che eransi uniti alla nostra carovana, senza bisogno di fare uso delle zattere, come quando il fiume si trova in gran piena. Nell'Ottobre l'Hauash, portando gran quantità di acqua, allaga, dalla parte Ovest, tutta la pianura, anche per circa due chilometri; ma la riva Est resta asciutta, perchè il terreno di essa, gradatamente elevandosi, come sopra si è detto, non può essere soggetto alle inondazioni.

(1) Nell'interno la razza dankala è chiamata Adal; esporrò l'origine di questi diversi nomi quando parlerò della colonia di Rasa.

14. A mezzogiorno, uomini, animali, mercanzie, bagagli, ogni cosa era alla sponda opposta del fiume, e sotto un certo senso potevamo rallegrarci di aver toccato i confini del regno di Menelik. Dico sotto un certo senso, perchè, quantunque quella regione fosse occupata da gente dankala o adal, tuttavia quelle tribù non riputavansi totalmente indipendenti dal Re dello Scioa; e di fatto pagavangli ogni anno il tributo, ed in casi gravi ricorrevano alla sua autorità. E quest'atto di soggezione era necessario per il loro quieto vivere; poichè i soldati scioani, ed anche bande indigene particolari, se non fossero stati trattenuti dal timore dello sdegno

L'Hauash.

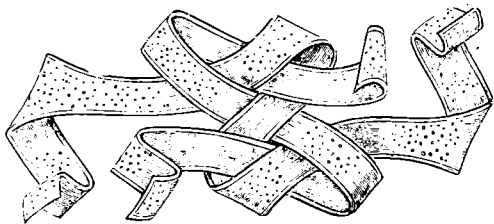
del Re dello Scioa, sarebbero discesi di quando in quando sino all'Hauash, per molestare quella povera gente; come era accaduto nella regione di là del fiume, pochi giorni prima del nostro arrivo. D'altro lato, quantunque i due popoli non sieno uniti per vincoli di razza, di lingua e di costumi, e non si guardino, come suol dirsi, di buon occhio; tuttavia gl'interessi materiali ed i bisogni reciproci, che l'uno ha dell'altro, bastano a mantenerli amici, e ad impedire la rottura della pace fra di loro. Gli Adal, per esempio, dispersi per quegli sterili deserti, sono costretti di portare i loro numerosi armenti nella regione dell'Hauash, principalmente in tempo di siccità; hanno inoltre bisogno di provvedersi di vesti, di grano e di armi presso i popoli dell'interno; finalmente il commercio del sale, che cavano dal lago Assal, non lo fanno se non con quelle popolazioni. Gli Scioani poi, per aver del sale, il cui traffico, come si è detto, è nelle mani degli Adal, devono tenersi amica, o per amore o per forza, questa gente; ed anche per trovar libera la via, che conduce a Zeila ed a Tagiurra, devono guardarsi di disgustarla; altrimenti sarebbe

loro impossibile di attraversare il deserto ed avvicinarsi alla costa. Ora, rotta la pace fra di loro, gl'Adal, non potendo attraversare l'Hauash, non saprebbero a chi vendere il sale, o scambiarlo con oggetti necessarj alla vita; e d'altra parte gli Scioani resterebbero privi di sale, non potrebbero metter piede nel deserto, nè pensare punto al commercio con la costa. Sorgendo pertanto qualche questione fra di loro, se di poca importanza, viene sciolta dall'Abegaz del basso Iffat, che è pur capo religioso di tutti i mussulmani del regno di Scioa; se poi la controversia è grave, spetta al Re decidere e dare la sentenza.

15. Passata intanto la notte sulla sponda del fiume, senza ricevere molestia alcuna, il capo ordinò di partire al mattino un po' più presto del solito, a fin di non dar tempo ai nomadi di riunirsi, e di tentare contro la carovana qualche rappresaglia. Ma prima che i nostri uomini avessero finito di caricare le bestie, un buon numero di nemici, che dovevano vendicare la macchia del sangue, cominciarono a scender verso di noi, e giunti ad una certa distanza, si fermarono in atteggiamento minaccioso. Allora Mohammed Gura ed altre persone autorevoli della carovana consigliarono di ritardare la partenza, per cercare di venire ad un accomodamento. Chiamati alcuni vecchi di altre tribù, ed esposta loro la questione, Mohammed Gura si avvicinò con essi ai nemici, per persuaderli di lasciarci andare pei fatti nostri. Intanto, come se si trattasse di un grande affare di Stato, la discussione tenne occupata quella gente quasi tutta la giornata. Finalmente i vecchi convennero nel seguente parere: « Essendo venuti alle mani una tribù sola di nomadi ed una squadra dell'Abegaz, la pace era stata rotta col popolo soggetto all'Abegaz e non con quello soggetto al Re dello Scioa. Ora appartenendo la carovana a Menelik, e viaggiando sotto la sua protezione, non era giusto farla segno a molestie e vendette. La soddisfazione pel sangue versato doveva esser data dall'Abegaz e dal suo popolo, non dal Re dello Scioa e dai suoi sudditi. » La tribù nemica non voleva acquietarsi: ma i vecchi delle altre tribù le fecero riflettere che, assalendo la nostra carovana, non solo avrebbe rotto la pace con Menelik, ma con quasi tutte le tribù danakil; poichè, essendo la carovana accompagnata e difesa da scorte appartenenti a diverse tribù nomadi, queste in caso di assalto non avrebbero potuto fare a meno di volgere le armi contro gli assalitori. Ed ecco una lotta fratricida, ed una causa di guerra fra gli stessi Danakil. Lì per lì parve che la maggior parte dei vendicatori si fosse persuasa, e di fatto tutti ritornarono donde erano venuti. Ma quando trattasi di sangue, quella gente non si acquieta se non ha lavato la macchia con nuovo sangue.

16. Si passò una notte penosissima, e quasi nessuno chiuse occhio. Le scorte e gli altri uomini della carovana, temendo un'improvvisa sorpresa, stettero in piedi tutta la notte con le armi in mano e spiando qua e là attorno al campo sino ad una notevole distanza. Ad una certa ora il capo ordinò di caricare le bestie e di partire, e prima che si levasse il sole, eravamo già in viaggio. Di lì a poco ricomparvero i nemici, e presero a seguirci minacciosi e beffardi. Da principio quella sfida, per il poco numero delle persone, sembrava cosa da disprezzarsi; ma poi quei forsennati crebbero ed insolentirono talmente, che bisognò fermarci e metterci in atto di difesa. Dalla nostra parte contavamo circa ottanta combattenti, ed avevamo due fucili; laddove i nemici erano più di cento, ma con armi da taglio. Fra i nostri inoltre vi erano quattro Danakil assai rinomati per valore, i quali avevano

riportato parecchi *trofei* nelle guerre sostenute con Somali e con altre razze della costa: cosicchè di forze non eravamo tanto inferiori ai nomadi. Rimasti quasi mezz'ora di fronte ai nemici senza far segno alcuno di provocazione, questi, preso maggiore ardire, cominciarono a rivolgerci ingiurie e minacce; e tanto andarono innanzi in quelle insolenze, che si stava già per venire alle mani. Allora Mohammed Gura' ed un vecchio dankalo, che ci seguiva come scorta, si fecero avanti e chiesero di parlare ai capi. Ammessi nel campo nemico, Mohammed rivolse a tutti in lingua dankala (che io non capiva, ma che Ato Mekev mi tradusse) la seguente dichiarazione: — Fratelli, prima che le nostre lance arrivino al petto di questi forestieri, e dei pochi Scioani della carovana, dovranno incrociarsi con le lance nostre: e nella lotta, o noi verseremo il vostro sangue, o voi verserete il nostro. Ciò sarà men male, perchè alla fine la vittoria o la sconfitta sarà tra fratelli, ed i nostri od i vostri figli penseranno a lavare la macchia del sangue. Ma, toccando questa gente, sapete voi contro chi si volgeranno le vostre lance? Contro i fratelli dei nostri santi del monte Ayelo, contro i veri figli di Dio, contro i più stretti amici di Menelik; poichè queste persone menano la stessa vita dei nostri santi, sono in continua comunicazione con Dio, e grandemente accette al Re dello Scioa. Or bene, se vi sentite tanto forti da lottare col monte Ayelo, con Dio e con Menelik, vendicatevi pure, e versate il loro sangue. Riflettete intanto che se noi siam venuti ad accompagnarli, l'abbiamo fatto per rendere proprizio il sacro monte e favorevole il Re dello Scioa alla nostra razza, e per mostrare che i Danakil rispettano i santi. Sapete inoltre perchè Menelik ha chiamati questi servi di Dio? Per benedire il suo regno. e tener lontani dai confini di esso le disgrazie e le malattie. Ritiratevi adunque pacificamente; e quanto alla macchia del sangue, che dovete vendicare, date a noi l'incombenza di trattare la questione. Giunti allo Scioa, ne parleremo all'Abegaz ed a Menelik; e non dubitate sarà fatta giustizia. —

Sedutisi allora tutti in circolo, risolvettero di lasciarci andare in pace. Ed accettato un regalo, che il capo della nostra carovana loro fece in segno di amicizia, prostraronsi tutti con la faccia a terra, e adorarono i santi del monte Azzelo. Ed affinchè nessun Adal ardisse molestarci per la via, destinarono uno dei loro vecchi di accompagnarci sino al confine scioano. E così, come Dio volle, tranquillamente ci rimettemmo in viaggio.

CAPO XIV.

ALLO SCIOA.

1. La legge del taglione fra i nomadi. — 2. Conseguenze delle fatiche del viaggio. — 3. Ci avviciniamo ad Ankòber. — 4. La memoria dei vecchi. — 5. Altro che pulizia! — 6. Contrabando e furti sfacciati. — 7. Al confine scioano. — 8. I primi saluti, complimenti e spari di gioja. — 9. Al villagio della dogana. — 10. Generosa accoglienza; cena di banani e di canne da zucchero. — 11. I miei due compagni mutano nome; visite e regali. — 12. Un racconto edificante. — 13. Consegna del bagaglio. — 14. Perchè i nostri carichi non furono visitati dai doganieri? — 15. Gli operaj e i servi nello Scioa; la servitù del terreno.

Fatto un breve tratto di strada, cominciammo a discendere il pendio di una collina; e non essendo più visti dai nemici, il capo ordinò di affrettare il passo, per uscire più presto che si potesse dal territorio occupato da quella gente. — Quantunque, diceva egli, non vi sia pericolo di essere assaliti, perchè abbiamo per iscorta anche un vecchio della loro tribù, tuttavia trattandosi di macchia di sangue, si ha sempre da temere qualche vendetta. E' ben facile che un parente, o un amico, o un compagno, dell'ucciso, non soddisfatto dell'aggiustamento testè concluso, si avvicini a qualcuno della carovana, e sfoghi a tradimento su di esso il malnato odio. La legge del taglione, soggiungeva, è talmente entrata nel cuore e negli usi di questa gente, che lavare la macchia del sangue col sangue nemico si reputa un sacro dovere verso l'estinto: poichè tutti tengono che l'anima dell'ucciso non raggiungerà la sua destinazione e non si salverà, se non quando sarà versato il sangue della vendetta. — E dello stesso parere era Ato Mekev; anzi questi diceva che molti, per tale stupida credenza, ricusano di venire ad un accomodamento, e rifiutano qualsiasi prezzo in compenso del sangue sparso. Laonde per fuggire l'occasione di trovarci esposti a qualche brutta sorpresa, si camminò quasi di corsa sin dopo mezzo-

giorno: ma alle due, uomini e animali eravamo sì stanchi, che bisognò fermarci, e non pensare per quel giorno a continuare il viaggio.

2. Il luogo, che avevamo scelto per passarvi la notte, apparteneva agli Adal; ma questi, dimorando presso i confini, e trattando continuamente con gli Scioani, non erano tanto da temersi. Riposatici di fatto tranquillamente, all'alba ci rimettemmo in cammino. A mano a mano che si andava innanzi, incontravamo gente Adal, che ci davano il saluto d'amicizia; ed alcuni parlando l'amarico, ci riferivano notizie de' paesi dell'interno, fra le quali quella della morte di Salâma, il famoso Abûna eretico dell'Abissinia, mio implacabile nemico.

Tutti, per le fatiche del lungo e penoso viaggio, eravamo in cattive condizioni di salute; il P. Ferdinando sentivasi talmente sfinito, che se avesse dovuto continuare il viaggio per altre settimane, sarebbe rimasto per via; ed anche il Viceprefetto, quantunque di fibra più robusta, soffriva grandemente. Tuttavia, tanto l'uno quanto l'altro, cominciando a vedere il verde delle vicine montagne scioane, e pensando che fra qualche giorno sarebbero giunti al sospirato paese, ripigliavano animo e forza, e mostravansi allegri. Io, che da principio e per la via, a fin di dar coraggio agli altri, aveva fatto il bravaccio, in quei giorni invece mi sentiva tanto male, ed era caduto in tale malinconia, che tutti mi guardavano con istupore e tristezza. Come il nuotatore, che dopo aver lottato con i tempestosi flutti, vedendo prossima la riva, fa gli ultimi sforzi per raggiungerla: così io, vedendomi vicino, dopo tanti disagi e patimenti al sospirato confine dello Scioa, faceva di tutto per ripigliare animo e ardire; ma l'estrema debolezza del corpo rendeva quasi inutili tutti gli sforzi dello spirito. Aveva la bocca piena di afte, le labbra crepate, i piedi con bolle e piaghette, le gambe tremolanti. I compagni, guardandomi con occhio di compassione e di timore: — Faccia coraggio, Monsignore, mi dicevano, presto avranno fine questi travagli, e giunti allo Scioa, riposeremo tranquilli. — Essi, non conoscendo ancora l'Abissinia, parlavano di riposo e di vita tranquilla; ma io, che per venti anni aveva combattuto con quella gente, pensava diversamente di loro. La previsione solamente dei disturbi, delle contrarietà e delle pene, che mi aspettavano, bastava a mettermi addosso una specie di febbre.

3. Dal luogo di fermata vedevamo la città di Ankòber così vicina, che quasi si contavano le capanne. — Oh! esclamai allora, da qui a due giorni, raggiungeremo certo quella vetta. —

— Sarei contento, rispose Ato Mekev, che Monsignore vi arrivasse in quattro giorni. Se sapesse che incomoda salita conduce lassù, e quanti giri bisognerà fare per giungere alle prime case! Il Re inoltre non si trova in Ankòber, ma a Liccè, distante da quella città quasi una giornata di cammino; e con la stanchezza, che uomini e bestie sentiamo, ci toccherà andare adagio e fare lunghe fermate. —

Partiti al solito di buon mattino, si camminò sino a mezzogiorno per una pianura coperta di cammelli e di bestiame, che gli Adal vi tenevano a pascolare. Alleggeriti i carichi delle bestie, la carovana, seduta a terra, fece la solita refezione: ma io, steso come morto all'ombra di un albero, non ebbi neppure la forza di alzarmi per gustare qualche cosa. Il P. Taurin allora, fatto un buon caffè, e versandovi alcune gocce di elisire, me lo fece sorbire; e quella bevanda mi rianimò alquanto, e mi rimise in forze. Verso le quattro pomeridiane si diede il segno della partenza, e dopo altre tre ore di cammino, giunti in una bassura, ci fermammo ac-

canto ad un torrente. — Qui, mi si diceva, sogliono radunarsi le carovane che discendono alla costa, e quelle che viaggiano verso l'interno, per comunicarsi, quando s'incontrano, le notizie, per iscambiare qualche oggetto e per prendere commissioni. Le carovane poi, che vengono dalla costa o dai paesi danakil, in questo torrente lavano i loro panni, e fanno un po' di pulizia, prima di entrare nel regno. —

4. Quantunque mi fossi fermato un giorno in quella stazione di confine, e poscia ne avessi parlato molte volte; tuttavia, mentre scrivo, non ricordo più il nome nè di essa, nè del torrente. Oh, a settantaquattro anni anche le facoltà mentali risentono gli effetti della vecchiaja! Laonde i lettori di queste Memorie mi sapranno compatire se, qua e là, non troveranno chiamati con il loro nome, non solo i luoghi più comuni e conosciuti, ma anche tante persone che mi erano care. Per esempio, uno dei giovani di Ato Mekev ci prestò grandi servizj in quel viaggio, e poi, da me istruito, divenne fervente cattolico e diligente catechista: ebbene, scrivendo queste pagine, non è stato possibile richiamare alla mente il suo nome. Neppure ricordo il nome della dogana, alla quale presto saremmo arrivati; nè di alcuni uffiziali, che colà ci ricevettero benevolmente, e che poscia mi furono sempre amici. Forse, andando innanzi, questi nomi mi verranno a memoria, ma presentemente li ignoro. Cosa singolare! del passato nulla mi è sfuggito dalla mente: veggo l'immagine delle persone e dei luoghi, come se mi stessero presenti; ricordo i fatti con tutte le loro più minute particolarità; e persino i discorsi, che io ed altri facevamo, richiamo con facilità a memoria: ma quanto ai nomi, non sempre riesco a sovvenirmene.

5. Ho detto sopra che le carovane, provenienti dalla costa e dai paesi danakil, fermavansi vicino a quel torrente per lavare le loro vesti, e fare un po' di pulizia: ma nella notte vidi che erasi scelto quel luogo di fermata per altre operazioni. Già il capo aveva combinato l'orario del viaggio in maniera, che si arrivasse al torrente a tarda sera, affinchè per l'oscurità nessuno potesse vedere ed osservare ciò che la carovana portava. Di fatto giunti colà dopo le sette, trovammo molte persone, che ci aspettavano; le quali, fatti i soliti complimenti con i loro conoscenti, invece di ajutare i servi a scaricare le bestie, ritiraronsi alquanto lontano da noi per parlare segretamente. Nella notte vi fu un continuo andare e venire di gente, e tal chiasso facevasi, che appena si potè dormire qualche ora. Al mattino, girando l'occhio attorno, vedemmo con nostra grande meraviglia che della carovana non era rimasta in quel luogo neppure la metà; e non solo erano spariti gli uomini ma le bestie, ed i carichi delle mercanzie e dei viveri. Lì per lì sospettammo che fossero partiti pel confine, a fin di precederci nella dogana, e sbrigare prima di noi le loro faccende: ma quando Ato Mekev ci disse che avevano preso altra via, non domandammo di sapere altro. Conoscemmo dopo che i mercati della costa di Zeila e di Tagiurra hanno pur case vicino alla frontiera scioana, e che i più ricchi di essi son padroni d'interi villaggi, posti a destra ed a sinistra della strada che conduce alla dogana, alla lontananza di circa un'ora di cammino. Gli uomini adunque, le bestie ed i carichi, che mancavano, nella notte avevano presa la via di quei villaggi e di quelle case; e la carovana si era fermata al torrente non per far pulizia delle vesti, ma delle mercanzie, che il giorno appresso dovevano essere visitate dalla dogana.

6. Ecco alcuni ragguagli delle operazioni, o meglio dei contrabandi fatti in

quella notte dal capo e dalla gente indigena della carovana. Questa, partendo dalla costa, contava presso a poco cinquanta cammelli carichi, e per istrada un tal numero era venuto sempre più crescendo: cosicchè, giunti al torrente, componevasi di oltre cento cammelli. Ebbene, alla dogana ne arrivarono solo ventisette. Al torrente i carichi di sale erano cinquanta; alla dogana ne furono presentati undici. Sette cammelli erano carichi di fucili, e solo tre ne furono dichiarati ai doganieri. E lo stesso dicasi delle altre mercanzie, che la carovana portava. Se almeno le truffe si fossero limitate alla roba, che apparteneva al capo ed ai mercanti, che viaggiavano con noi, sarebbe stato men male; poichè alla fine contrabbandi se ne fanno da per tutto, e nessun danno ne avremmo noi risentito. Ma il peggio fu che

Ankòber.

con i carichi di contrabando sparì molta roba nostra. Al torrente noi avevamo ancora alcuni sacchi di riso, di datteri e di grano, molte pezze di tela bianca e nera, ed altri involti di stoffe; ebbene, giunti alla dogana, dei sacchi n'ebbi consegnati pochi e per metà vuoti; delle tele, una pezza bianca e due nere. Ed ecco dove finirono le promesse di sicurezza e le dichiarazioni di amicizia e di lealtà, fattemi da Abu-Beker ad Ambàbo. Quelle cose, che non aveva potuto toglierci il padre alla costa, ce le rubò il figlio per la strada ed al confine!

Intanto a chi rivolgere le nostre giuste lagnanze, e chiedere giustizia o almeno protezione? L'autorità di Abu Beker dalla costa allo Scioa era immensa, non solo sui Danakil, ma sui mussulmani, su tutti i mercanti, anche appartenti ad altra fede, e sugli stessi uffiziali del Re, segnatamente su quelli destinati a custodire il confine. Parlerò appresso di altre incredibili trufferie ed ingiustizie, commesse da quell'uomo, e dai suoi dipendenti a danno dei forestieri e d'indigeni. In dodici anni di perma-

nenza nello Scioa, vidi fatti e lessi corrispondenze, che farebbero inorridire ogni uomo onesto. Ma non potrò dir tutto; perchè quell'uomo è ancora padrone della costa e del deserto degli Adal; ed io tengo nell'interno Missionarj ed interessi, ai quali per dispetto potrebbe nuocere grandemente, senza timore di essere scoperto e punito. So per esperienza come va presa e trattata quella gente.

7. Riposati un giorno sulla riva di quel torrente, e non essendovi altro da trafugare, la carovana si rimise in cammino verso il villaggio della dogana. Da per tutto trovavansi armenti di cammelli, che pascolavano fra quelle colline vulcaniche, ed in mezzo a folte boscaglie. La strada era assai angusta, e fattone un breve tratto, bisognava fermarci, per cacciare i cammelli che la ingombravano, ed aprirci il passaggio. — Non siamo ancora usciti, domandai ad Ato Mekev, dal paese degli Adal? —

— No, rispose, forse stasera varcheremo il confine; e dico forse, perchè se voi non farete coraggio e non camminerete come gli altri, saremo costretti a pernottare in mezzo a queste boscaglie, e fra gente nomade. —

— Dunque siamo ancora esposti a qualche pericolo? —

— Lungo la strada, camminando la carovana riunita, non corre alcun pericolo; ma se un Amara si allontanasse solo dalla compagnia, potrebbe esser fatto segno a qualche vendetta. Gli Adal son mussulmani, e questi che hanno casa vicino al confine, nutrono maggiore odio degli altri contro i cristiani; sia per le malvage insinuazioni dei mercanti, tutti mussulmani fanatici, sia per qualche dispetto o danno, che dagli Scioani a quando a quando ricevono. Ma speriamo di uscir presto da questo territorio, e di trovarci fra gente amica ed ospitale. —

8. Verso le tre di sera, essendo fermi per il solito riposo, vedemmo spuntare dalla cima di una collina una squadra di gente armata. Venendo verso di noi, e non sapendo chi fossero, il capo radunò i suoi uomini, e li dispose in atto di difesa. Ato Mekev, allora, impugnò pure il suo fucile; ma avvicinatosi a noi, ci disse all'orecchio: — Non temete, poichè non sono nemici che ci vengono incontro, ma i soldati della dogana, mandati probabilmente dal Re per salutarci. —

Di fatto arrivati ad una certa distanza, cominciarono a gridare in lingua amarica: — Come state? Siate i ben venuti. — Corsero allora i nostri uomini, e raggiuntili, scambiarono saluti, abbracci ed altri segni di amicizia senza fine. Presentatisi poscia a noi Europei, ci fecero profondi inchini, e sedendocisi accanto, ci riferirono che il Re aveva mandato ogni giorno corrieri per saper notizie del nostro arrivo. Indi fattosi innanzi un giovane, ci disse che, avvertito il Re di aver noi già passato l'Hauash, e che stavamo per arrivare al confine del suo regno, gli aveva ordinato di venirci incontro per ossequiarci, e per riportare subito a Liccè le notizie della nostra salute. Allora fu fatta dai soldati, venuti dalla dogana, una salva in segno di saluto e di gioja, e si continuò a conversare con amichevole famigliarità. Poco dopo arrivò un giovane con un vaso d'idromele e con parecchi corni, e bevemmo tutti quanti. Un corno d'idromele non era una gran cosa: ma unito a quella cordiale accoglienza, a quegli spari di onore, ed ai saluti speciali del Re, ci valse più di un pranzo.

Ato Mekev intanto partì subito per Liccè col giovane, che doveva riportare a Menelik le notizie del nostro felice arrivo al confine, ed anche noi ci avviammo al villaggio della dogana.

9. Secondochè ci si diceva, quel luogo non era distante più di due ore di cammino: ma noi speravamo fare quella strada in minor tempo; poichè la festevole accoglienza non solo aveva ridato coraggio e forze a tutti, ma aveva fatto sparire quasi totalmente il malessere, dal quale sino allora io era stato molestato. Gli stessi muli ed i cammelli sembrava che avessero acquistato nuovo vigore e brio, e correvano ora a trotto ed ora a galoppo. Dopo un'ora di viaggio mettemmo piede su terreni coltivati a *tief* e ad altri cereali, che io non aveva più visto dalla partenza dall'Egitto, ed i miei compagni da quando si erano allontanati dal paese dei Bogos. Il sole intanto cominciava a volgere al tramonto, ed a mano a mano che noi ascendevamo una dolce salita, sparsa di collinette vulcaniche, sentivamo ricrearci da un'arietta fresca ed ossigenata, che da più mesi non avevamo respirato. Finalmente comparve il villaggio, ed accelerando il passo, in poco tempo vi arrivammo.

Era composto di alquante capanne, abitate da povera gente, di un gran capannone, entro cui si ricevevano le mercanzie, e di altri piccoli tugurj accosto ad esso, dove dormivano i servi ed alcuni uffiziali inferiori della dogana. Gli uffiziali maggiori, sbrigati nel giorno gli affari, ritiravansi la sera alle loro case, situate sulle alture, ma non molto distanti dal villaggio. I valori poi, che riscoteva la dogana, come tele, sale, ed altre mercanzie, non lasciavansi lì, ma si portavano nei magazzini regj, posti in luoghi alti e sicuri. La povera gente poi, che colà dimorava, viveva col piccolo traffico di vivande, che vendeva ai forestieri delle carovane, ed a coloro che dai dintorni accorrevano in quel luogo, dove tenevasi ogni settimana una specie di mercato.

10. Arrivati al villaggio fummo introdotti nel capannone, che serviva di uffizio della dogana; era abbastanza grande, con pareti costruite a muro, ed al solito, coperto di paglia. Poco dopo ci fu portata la cena, mandataci dall'Abegaz, ed anche alcuni uffiziali superiori mandarono pietanze, idromele, squisiti banani e canne da zucchero, frutti particolari di quei paesi bassi. La vista sola di quel frutto così grasso e bello, ci fece passare la voglia di mangiare altri cibi di magro e di grasso cucinati alla maniera abissina, ed anche di saziarci di pane e d'idromele. L'Europeo, favorito dalla Provvidenza di abbondanti e saporiti frutti, con i quali ogni giorno compie il suo pranzo, dopo una lunga privazione, al vederli solamente, prova una grande soddisfazione; ed essendo libero di mangiarne a piacimento, se non usa moderazione, corre pericolo di qualche grave indigestione. A noi adunque, che da parecchi mesi non avevamo visto e gustato che datteri secchi, quei banani parvero venuti dal paradiso terrestre; e ne mangiammo tanti, che restarono lì quasi tutte le pietanze. Queste poi non erano gradite molto da noi Europei pel modo ond'erano state cucinate. Si sa che in Abissinia il condimento principale di ogni pietanza, anzi di ogni cibo, è il peperone rosso; e nello Scioa vi si mette in tale straordinaria quantità che, l'Europeo, mangiato un boccone, resta pel gran bruciore colla bocca aperta. Il Viceprefetto ed il P. Ferdinando assaggiarono un po' di tutto, e non trovarono disgustoso quel piccante condimento; io invece non toccai nulla, principalmente per la ripugnanza che sentiva al peperone, e che in tanti anni di permanenza in quei paesi non aveva potuto vincere. Del che gl'indigeni facevano grandi meraviglie; poichè non potevano persuadersi come, dopo esser vissuto tanto tempo in Etiopia, non mi fossi avvezzato a quel condimento.

11. Non conoscendosi nelle regioni africane tutti i nomi proprj di persona,

che portiamo noi europei, perchè molti Santi della Chiesa latina sono ignoti alla Chiesa etiopica; fu stabilito che i nuovi Missionarj prendessero il nome di un Santo venerato da quella gente. Il mio nome di fatto era Guglielmo, ma nè gli Abissini nè i Galla mi chiamarono mai con quel nome, bensì Abba Messias (storpiato da Massaja), perchè questo era a loro ben noto. Giunti pertanto al confine, il P. Taurin prese il nome di Abba Jacob, in memoria di Monsignor De Jacobis, Vicario Apostolico dell'Abissinia, ed il P. Ferdinando quello di Abba Atanatyos. E con questi nomi ci presentammo agli uffiziali della dogana.

Banani

La sera, assegnataci una capanna abbastanza decente, e con letti un po' freschi e puliti (s'intende di fieno o di paglia con una pelle sopra), congedammo la gente e ci rimettemmo a dormire. La mattina ricevemmo parecchie visite. Pria di tutti venne da Goncio Ualasma Abegaz, Governatore della provincia d'Iffat, e capo religioso dei mussulmani del regno di Scioa, con un seguito di ragguardevoli persone, e con servi, che portavano i regali da offrirci, cioè pane, pietanze, birra e idromele. Poscia arrivarono altri uffiziali della dogana e dei paesi vicini; e da tutti ricevemmo complimenti e regali. Tra questi si presentò un certo Gulti, Deftera abissino, e che allora teneva i registri di ciò che entrava nella dogana, e dei dazj che si pagavano. Questi, dopo i soliticomplimenti, cominciò a trattar con noi sì rispettosamente e con tanta affabilità, che sembrava un vecchio nostro amico ed un cattolico fervente.

12. Trattenendosi, per dovere del suo uffizio, tutta la giornata in quel luogo, ebbi agio di parlare lungamente con quella brava persona; ed avendomi egli detto che da parecchi anni nutriva la speranza di vedermi nello Scioa, e che, que-

sta speranza si era mutata in certezza, assai prima che io scrivessi la lettera a Menelik, domandai curioso donde a lui era venuta questa certezza. Ed ecco il racconto che ingenuamente mi fece.

— Da molti anni io aveva sentito parlare del gran Vescovo di Roma e del Patriarca scismatico copto di Alessandria, e nel mio cuore nutriva stima per tutti e due: ma poi, avendo conosciuto da un nostro monaco, andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, la fede professata dall'uno e dall'altro, la loro dignità, e la superiorità del primo sul secondo, i miei affetti si volsero a quello, e cominciai ad amare la sua fede. Sentendo poscia qual cattiva condotta menasse il nostro Abûna Salâma, e di quanta carità e modestia fosse adorno Abûna Jacob, capo dei Missionarj del Tigrè, mi confermai sempre più nella credenza e nell'amore della fede cattolica. In fine parlando tutti del bene, che voi facevate nei paesi galla, e sperando che un qualche giorno sareste venuto fra noi, feci costruire una chiesa sulle mie possessioni, e le assegnai i terreni necessarj per il mantenimento di due preti, di tre diaconi e di quattro cantori. Intanto a chi mi domandava per chi quella chiesa dovesse servire, rispondeva per i preti santi, che sarebbero venuti nel nostro paese. Una notte mi apparve in sogno la Madonna, e mi disse che, essendo certa la vostra venuta, aspettassi voi per benedire la chiesa e per ordinare i preti e i diaconi. Usciste poi da Kaffa, ed io e tutti coloro, che vivevamo con quella speranza, ci tenemmo certi che sareste passato per lo Scioa. Ma sentendo che avevate preso la via di Goggiam, e che poi eravate ritornato al vostro paese, ci scoraggimmo, e quasi perdemmo ogni speranza di avervi fra di noi. Io però, fidando sempre nella parola della Madonna, diceva a tutti che sareste ritornato, e che conveniva aspettarvi: ma forzato a non lasciare la chiesa in quella maniera, dovetti farla benedire da Salâma, e cederla ai preti ordinati da lui. Ora, venuti voi, rivendicherò i miei diritti, e la destinerò al vostro culto, pel quale fu costruita. Dei preti e dei diaconi, che ufficiavano in essa, posso fidarmi; poichè anch'essi, come me, amano la vostra fede e detestano quella di Salâma. Quanto al resto, penserete voi a provvedere tutto. —

— Ma io, risposi, non son venuto per rimanere qui lungo tempo. —

— Oh! soggiunse, la parola della Madonna è superiore ai nostri disegni ed alle nostre intenzioni, e voi farete quello che essa vorrà. —

Vedendo in quell'uomo tanta fede, restai lì alquanto pensieroso, e dopo pochi minuti: — Parleremo, dissi, appresso, e con maggior comodo di questa faccenda. —

13. Intanto, cominciammo a disporre le cose nostre per continuare il viaggio; e poichè i cammelli non potevano salire quelle montagne, nè erano avvezzi a battere quelle scoscese vie, bisognò cercare altri mezzi di trasporto.

Una gran parte degli oggetti avrebbero dovuto caricarsi su muli: ma essendo noi diretti alla casa del Re, questi aveva ordinato che ogni cosa nostra fosse trasportata sino a Liccè a spalla d'uomo. Laonde fu necessario ridurre le casse ed i carichi a quella forma e peso, che potessero essere portati dagli uomini. Finita questa nojosa operazione, alla presenza del *Meslenié* (Procuratore del Re), del Deftera Gulti, e di noi si fece la nota in tre esemplari delle casse, degl'involti e delle più piccole cose; e sottoscritti da me, da Gulti e dal *Meslenié*, questi, ritenendo per sè un esemplare, consegnò gli altri due a me ed al Deftera. Da quel momento noi non ci occupammo più della roba nostra, nè vi era pericolo che fosse sottratta

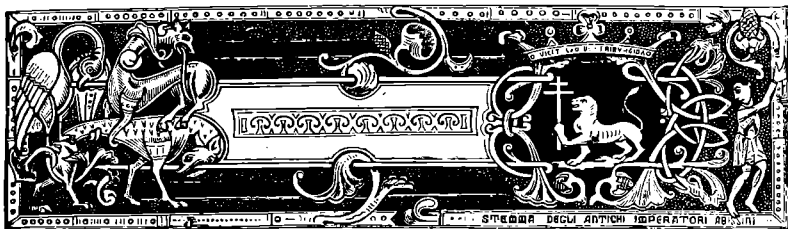
qualche cosa o che venisse danneggiata; poichè, consegnato il bagaglio al *Meslenìè*, questi n'era mallevadore, e non solo doveva farlo trasportare a Liccè da uomini fedeli, ma far sì che si trovasse colà al nostro arrivo, per essere visitato minutamente dal Re medesimo alla nostra presenza. Tuttavia fu permesso ad un giovane di nostra fiducia di seguire i portatori, e di vigilare, affinchè, nel prendere e deporre i carichi, usassero attenzione e diligenza.

14. Queste formalità, e questi riguardi non si usano a tutti nelle dogane di confine, ma solo ad alcuni forestieri o viaggiatori indigeni, che il Re vuole particolarmente onorare. Gli altri sono obbligati presentare ai doganieri le mercanzie ed ogni cosa che portano, pagare i dazj corrispondenti, e trasportare poi a loro conto gli oggetti nei paesi dell'interno. Tuttavia, se quelli sono dispensati della visita della dogana, dovranno poi aprire le casse e gl'involti alla presenza del Re o di un suo uffiziale particolare, e mostrar loro tutto ciò che portano. Questo privilegio, ripeto, si concede per titolo di onore verso la persona, cui la roba appartiene; ma bene spesso per sospetto ch'essa porti oggetti, che potrebbero essere trafugati, e che il Re vuol vedere prima di ogni altro. Se intanto torni più conto al viaggiatore che il bagaglio sia visitato dal Re o pure dai doganieri, non so veramente dire; poichè, essendomi trovato nell'uno o nell'altro caso, ho provato vantaggi e noje presso ambidue. Tuttavia, sotto certi rispetti preseeglierei la visita del Re; poichè, se egli, osservando gli oggetti, trovasse qualche cosa di suo gradimento, la chiederebbe in regalo, o pure la comprerebbe; e contentandolo nell'uno o nell'altro modo, il viaggiatore non sarebbe più molestato. Invece, fatta la visita nella dogana, e saputosi in Corte quali oggetti entrarono nel regno, dal Re o da altri sarà sempre richiesta qualche cosa, specialmente se nuova per quei paesi: ed accadendo di non poterli contentare, o perchè l'oggetto fu dato o venduto ad altri, o perchè non vien trovato da essi quale lo immaginavano, diranno senz'altro che si è loro negato. Se poi qualche uffiziale, per farsi un merito presso il Re, inventerà e riferirà di aver visto nel bagaglio cose preziose e straordinarie, (e per queste invenzioni gli Abissini son fatti apposta) il povero viaggiatore si troverà in impicci da non potersene facilmente liberare.

15. Ordinando inoltre il Re che i bagagli sieno visitati in Corte e non nella dogana, assume su di sè il trasporto di tutti gli oggetti; ed è questo un vantaggio ed un favore sì grande in quei paesi, che qualunque regalo non basterebbe a compensare. Il trasporto della roba colà è fastidioso e difficile, primieramente per le cattive strade, e talvolta per la lontananza; ed in secondo luogo perchè tanti oggetti, non potendo essere caricati sui muli, è necessario farli portare dagli uomini. Orbene, nello Scioa, il viaggiatore forestiero non trova certo un uomo libero che presti questo ed altri servizj per qualsiasi paga. Solamente il Governo può comandare ai suoi *gabbar* di servire il forestiero in quel bisogno. L'uomo nello Scioa non serve mai un altro per il pagamento; ajuterà un suo vicino a costruire la casa, a mietere il campo, a trebbiare i cereali, ma a titolo di favore reciproco, giammai per mercede. L'operajo, che, come fra noi, lavora per mercede, colà non si trova.

Ma chi adunque presta in quei paesi i servizj alle famiglie ricche e ragguardevoli, a coloro che non possono lavorare con le proprie mani, a quelli insomma che, per vivere secondo la propria condizione nel comune consorzio, hanno bisogno dell'opera altrui? Gli schiavi, o pure la gente che ha servitù di terreno. Si sa che

lo schiavo appartiene al padrone e vive per servirlo. Ma per un'altra causa la gente dello Scioa è soggetta a qualcuno, ed è obbligata a prestar servizio, cioè per il possesso di un terreno, cui è annessa servitù. Le grandi possessioni appartengono al Re, ai Grandi ed ai ricchi, le piccole all'umile popolo: ma, eccetto il Re, tutti devono pagare un tributo e prestare una qualche servitù al Governo o al primitivo padrone del terreno che posseggono, in compenso della proprietà che su di esso godono. Quindi i Grandi sono obbligati a dare al Re un numero di soldati per la guerra, di lavoratori per altri servizj ecc. e lo stesso dicasi dei ricchi verso il Re ed i Grandi. L'umile gente poi, o meglio, i contadini, i quali chiamansi *gabbar*, in compenso del terreno che posseggono e coltivano, devono prestare al padrone, da cui lo ricevettero, un numero di giornate di servizio; e soddisfatto quest'obbligo, non potranno essere comandati neppure dal Re ad altra servitù: nè essi vi si assoggetterebbero. Il forestiero adunque, avendo denaro, potrà comprarsi schiavi per i servizj; ma non troverà un uomo libero, che lo serva per mercede.

Conoscendo io pertanto queste leggi, accettai volentieri e con riconoscenza le offerte che mi furono fatte da Menelik; poichè in quei paesi un forestiero solamente dal Re può essere mantenuto e trattato onoratamente e secondo la sua condizione.

CAPO XV.

ALLA CORTE DI MENELIK.

1. Partenza dalla dogana. — 2. Ci viene incontro il *Madebièt*. — 3. Ordini del Re; cimici e freddo. — 4. Le porte della fortezza di Fekeriè-ghemb. — 5. Interno della fortezza. — 6. Fra dirupi e precipizj; agilità dei muli scioani. — 7. La montagna di Emmavrat. — 8. A Condy. — 9. A Liccè. — 10. Ingresso nel reale *ghebì* — 11. La nostra casa presso il *Madebièt*. — 12. Visita a Menelik, complimenti e regali. — 13. La guerra degl'Inglesi contro Teodoro. — 14. Una risposta ambigua. — 15. Spedizione di soldati scioani negli Uollo in favore dell'esercito inglese.

Liberi dal fastidio del bagaglio, già consegnato al *Meslenié*, la mattina del terzo giorno lasciammo il villaggio della dogana. La carovana, prima sì numerosa, era ormai ridotta a poche persone; tuttavia, accompagnandoci molti uffiziali del Governo ed alcuni *gabbar*, che portavano le cose nostre più necessarie, tutti quanti formavamo una ben lunga fila di viaggiatori. Fra gli altri veniva con noi il Deftera Gulti, e giunti non molto lontano dalla sua casa, ci fermammo all'ombra di un albero, e bevemmo un buon caffè ed un corno d'idromele, portati dai suoi familiari. Ci mostrò in lontananza la chiesa, ch'egli aveva inalzata; e pregatomi di benedire la sua famiglia, demmo un addio a quel luogo, e continuammo il viaggio, salendo sempre, e camminando fra collinette vulcaniche vestite di bella vegetazione. Arrivati verso le dieci ad un piccolo villaggio mussulmano, trovammo apparecchiato un modesto pranzetto di magro (poichè era quaresima), e per frutta ci si offrirono banani, canne da zucchero e qualche limone. Dopo il pranzo quei mussulmani, invece del caffè, ci diedero una bibita fatta con foglie di una pianta, di cui non ricordo il nome, e che aveva tutto il sapore del thè. Mi dicevano che quella gente soleva mangiare con avidità le foglie della pianta ancora verdi; ed avendone io masticate alcune, non solo le trovai grate al gusto, ma mi lasciarono nella bocca un sapore abbastanza dolce ed aromatico per circa un quarto d'ora.

2. Noi eravamo a Levante delle alte montagne di Fekeriè-ghemb, di Emmavrat e di Condy, e volgendo il sole al tramonto, ed avanzandosi l'ombra di quelle alture a poco a poco verso di noi, dopo le tre pomeridiane lasciammo il villaggio, e continuammo la nostra via. Erano di poco passate le sei, e giunti ai piedi della montagna di Fekeriè-ghemb, ci fermammo in un altro piccolo villaggio; donde vedevasi in direzione Sud la città di Ankòber, lontana da noi non più di due ore di cammino. Ricevuti cortesemente da quella gente, ci fu data ospitalità in una casa abbastanza grande e pulita, con cortile e con altre piccole capanne intorno. Quantunque il pensiero del prossimo arrivo al termine del nostro viaggio, e l'aria fresca ed ossigenata di quelle campagne mi avessero un po' rianimato, tuttavia continuava la debolezza ed il malessere, che da alquanti giorni mi avevano molestato. Entrato pertanto in casa, mi gettai sul letto, ossia su quello strato di paglia, che a terra ci era stato apparecchiato. Ma quando sperava di esser lasciato un po' tranquillo, e di riposarmi, ecco i servi venire ad annunziarmi che il *Madebièt* scendeva dalla fortezza di Fekeriè-ghemb con un seguito di uffiziali e con uomini carichi di viveri. Era questi Ato Ualde Ghiorghis, *Madebièt*, ossia economo generale della casa reale, colui insomma che custodiva i granaj regj ed i magazzini dei commestibili, e provvedeva tutto il necessario alla tavola del Re, della Corte e di coloro, ch'erano mantenuti dal Governo. In quel tempo questo signore era stato mandato da Menelik a Fekeriè-ghemb per assistere ad alcuni lavori militari, che su quella montagna facevansi.

Sanno già i miei lettori che in Abissinia regnava ancora Teodoro, e che lo Scioa, governato prima da un suo vassallo, eraglisi ribellato; e che poscia, riconquistato da Menelik, al cui padre prima ubbidiva, tenevasi fedele sotto il suo scettro. Or Menelik, temendo sempre di essere assalito dal fiero Imperatore, aveva ordinato di fortificare le alture di Fekeriè-ghemb, una delle grandi montagne del regno, con cime inaccessibili, e tutta coperta di folta boscaglia e di alberi giganteschi, col disegno di ritirarsi, in caso d'invasione, su quell'inespugnabile fortezza, e difendere da quel luogo i suoi diritti e l'indipendenza dello Scioa.

3. Arrivato intanto Ualde Ghiorghis al villaggio, io gli mossi incontro; e scambiatici i soliti complimenti, rientrammo nella mia capanna. Allora mi disse che aveva ordine dal suo padrone di ricevermi nella fortezza di Fekeriè-ghemb, di trattarmi come persona ragguardevole e particolarmente raccomandata, e dopo un breve riposo, di partir con me e con i miei compagni per Liccè. Ma avendogli manifestato che, sentendomi debole e stanco, desiderava riposarmi in quel luogo almeno due giorni, tosto mandò un corriere alla Corte per riferire al Re quel mio desiderio.

Intanto la sera mentre si cenava, alzando gli occhi, vidi per le mura, imbiancate di fresco, lunghe processioni di cimici, che, scendendo dal tetto di paglia, avviavansi verso i nostri letti. Conoscendo per esperienza quali tristi notti si passino nelle capanne abissine per causa degli insetti, ordinai ai servi di stendere un po' di fieno e di paglia fuori della capanna; e terminata la cena, andammo a dormire all'aperto. Ma se scansammo le molestie di quegli schifosi animali, ci esponemmo però al pericolo di prendere qualche malanno per causa del freddo. Venuti dai paesi bassi e caldi, e vestiti con panni leggeri, salendo gradatamente quelle montagne, cominciammo ben presto a sentire le molestie del freddo. Giunti poi su

quelle alture, e messici a dormire all'aria aperta e con vesti di tela, al mattino ci svegliammo così intirizziti, che, se non avessero acceso un buon fuoco, saremmo rimasti lì a battere i denti.

4. Riscaldatici e recitate le nostre preghiere, prendemmo una tazza di caffè, e dopo levato il sole ci rimettemmo in viaggio. Si camminò circa un'ora fra campagne coltivate e ridenti di rigogliosa vegetazione; e continuando a salire le coste della montagna, entrammo nel folto bosco, che tutta quanta la veste. Sembrava di aver messo piede in una delle foreste vergini delle epoche primitive della creazione; poichè non vedevansi che pini giganteschi, ginepri arborei, olivi selvatici ed altri alberi di sì smisurata grandezza, che per osservarne la cima, bisognava spingere l'occhio ben alto, e fermarsi a guardare parecchi minuti. Alcuni di quei maestosi alberi cadevano da sè per vecchiezza, altri pareva che ricevessero sostegno e nuovo vigore di vita dalle verdi liane, che ad essi si attaccavano, e dai rampolli, che andavano ad incrociarsi con i loro lunghi rami. Vi cresceva rigoglioso il *quassò* (cusso), il cui fiore si usa in quei paesi come medicina efficace per espellere la tenia, che cotanto affligge quelle popolazioni. Camminammo più di due ore in mezzo a quella selvaggia foresta, salendo una via orrida, stretta e scoscesa. Io, debole e stanco per la malattia e per il lungo viaggio, a stento mi reggeva sul mulo; e se non mi avessero sostenuto gli uomini di Ato Ualde Ghiorghis, più volte sarei caduto a terra.

Finalmente giungemmo alla prima porta della fortezza. Se un nostro ingegnere militare fosse stato invitato a dare giudizio su quella prima costruzione di difesa, in vederla non avrebbe potuto trattenere le risa. Immagini il lettore una stretta gola fra due creste di montagne, chiusa artificialmente da un grosso muro, costruito rozzamente con pietre e legni, ed alto alquanti metri. I legni, che nell'interno servivano a sostenere e legare le pietre, all'esterno uscivano fuori con la punta acuminata. Nel centro poi di questo muro era situata la porta, formata di grosse travi e di pesanti tavoloni, tagliati e ridotti a quell'uso a forza di scure. Poco lontano poi da essa, cioè nel pendio a Ponente della stessa gola, era stata costruita una fortificazione simile; e chiamavasi quella la porta di Ankòber, e questa la porta di Liccè. Fra l'una e l'altra poi eravi un ripiano con piccole capanne per i soldati, che custodivano le due porte.

In questo luogo risolvemmo di fermarci, sia per pranzare, sia per riposarci alquanto dalla faticosa salita. Prima di partire, Ato Ualde Ghiorghis, cui erano stati commessi quei lavori, mi condusse a vedere quelle ed altre fortificazioni, già compite, e che si andavano costruendo; e dopo avermi fatto osservare minutamente ogni cosa: — Che ne dite? mi domandò; saranno sufficienti per resistere ad un assalto di Teodoro nel caso che volesse inseguire il nostro giovane Re anche su questa montagna? —

— Io, risposi, essendomi fatto monaco a quindici anni, poco m'intendo di lavori militari: tuttavia sembrami che sieno abbastanza forti per tener lontano un esercito abissino. Il solo bosco poi, folto e con viottola stretta, che circonda e riveste quasi tutta la montagna dalle faldi alla cima, a mio avviso, basta ad impedire che il nemico vi sorprenda con assalti improvvisi. Esso inoltre, per avvicinarsi a questi luoghi fortificati, dovrebbe prima aprirsi una via, la qual cosa non

è sì facile; poichè i vostri soldati, sortendo dalla fortezza, gli darebbero continue e gravi molestie. —

Chi allora avrebbe mai pensato che circa dodici anni dopo, venuto in guerra Menelik con Giovanni, io dovessi rifugiarmi su quella fortezza con parecchi Europei e con alcuni Missionarj protestanti?

5. Intanto, dopo due ore di fermata, continuammo la salita della montagna, ed attraversata la porta interna, meglio fortificata e più solidamente costruita, entrammo nella pianura della fortezza. Era un vero paese, dove più di cento famiglie, con

Bosco di Fekeriè-ghemb.
(Da una fotografia del Dott. Traversi).

case e terreni coltivabili, vivevano più comodamente che nella sottoposta regione. Quella popolazione era soggetta immediatamente al Re; perchè Menelik, avendo scelto quell'altura per suo luogo di rifugio in caso di guerra, aveva ordinato che vi si costruissero numerose case e capanne, che prendesse il nome di città reale, e che fosse governata con leggi quasi particolari. Ma di ciò si parlerà appresso, cioè quando avrà luogo la narrazione dell'impianto di due Missioni su quella montagna. Dalla porta interna alla città, camminando adagio, perchè debole e stanco, vi misi quasi un'ora; ed entrato nelle capanne assegnateci, sperava riposarmi almeno due giorni, e godere un po' di libertà e di quiete. Ma la speranza svanì ben presto; poichè, ritornato la sera il corriere, che Ato Ualde Ghiorghis aveva spedito al Re, venne a riferirci che Menelik ci aspettava a Liccè il giorno seguente, e che, per renderci il viaggio meno incomodo, aveva mandato alcuni giovani servi con muli della Corte per me e per i miei compagni. Ebbi un bel dire col *Madebièt* e con quella gente che io non mi sentiva le forze di continuare il viaggio; tutti stringevano le spalle, e rispondevano: — Son questi gli ordini del Re. —

6. La mattina pertanto fummo costretti lasciare la fortezza, la quale di fortificazioni, oltre le porte descritte, non aveva altro che la posizione, ossia la pianura in punto così alto, isolata, con precipizj intorno, e di difficile accesso a qualunque esercito. Cavalcato il mulo, cominciammo a discendere. Due giovani mi stavano sempre a lato per sorreggermi e farmi coraggio: ma la via era così stretta, scoscesa e tortuosa, che ad ogni momento mi balzava in petto il cuore pel timore che o io o un di loro cadessimo fra le gambe del mulo. Raccomandava continuamente di andare adagio; ma tanto il mulo quanto i giovani, arditi e svelti l'uno più degli altri, se non galoppavano, perchè la ripida discesa l'impediva, camminavano lestamente ed a salti. Qua e là trovavamo passi così stretti, e con precipizj a lato così profondi, che a guardarli solamente mi si rizzavano i capelli. Allora, gridando pietà, pregava di lasciarmi scendere dal mulo: ma quei ragazzacci, ridendo sgangheratamente, continuavano a sferzare la bestia; e senza punto togliermisi di lato, sostenendomi con una mano, correvano sull'orlo di quei precipizj come se si fossero trovati in una pianura. Per questi viaggi è veramente ammirabile il mulo abissino, e non meno ammirabili son coloro, che vengono destinati per guida e sostegno di chi li cavalca. Accade spesso di dover passare per sentieri, che appena una persona sola a piedi vi si cimenterebbe; e pure, animale ed uomini sono sì agili e destri, che vi camminano tutti insieme, senza lasciare un minuto i fianchi l'uno dell'altro.

7. Non vi vollero meno di due ore per fare quell'orrida discesa; e giunti finalmente ai piedi di Fekeriè-ghemb, cominciammo a girare intorno alla montagna di Emmavrat dalla parte di Nord-Ovest. Emmavrat è la montagna più alta dello Scioa; formata come le altre, che le stanno accanto, di trachite prismatizzata e di strati di basalte, si unisce a Levante, per mezzo di una cresta di montagne tagliate a picco, con Fekeriè-ghemb, ed a Ponente con la grande catena di Condy. Vestita di boschi, meno folti però di quelli di Fekeriè-ghemb, domina tutti i dintorni, ed offre sulla sua cima la più bella veduta dell'orrizzonte etiopico. Nelle boscaglie, per le quali, girandole attorno, passavamo, osservai un grazioso fiore di colore bianco, ed al quale io diedi il nome di *perpetuella,* e trovai pure il lampone, di migliore gusto e molto più grosso di quello, che si coltiva nei nostri giardini.

8. Lasciate le faldi di Emmavrat, cominciammo a salire la montagna di Condy; la quale fa parte della gran catena, che dal gruppo elevato di Ankòber, di Fekeriè-ghemb e di Emmavrat si dirige al Nord etiopico. Naturalmente queste montagne formano lo spartiacque della regione, mandando all'Abbai tutti i fiumi e torrenti di Ponente, ed all'Hauash quelli di Levante. Dalla sua cima, girando l'occhio attorno, scorgesi un orizzonte vastissimo, e che finisce al punto, in cui può arrivare la vista. A Levante il suo limite sarebbe il mare; a Ponente le alture del Goggiam, e successivamente le regioni di Ennèrea, e, più al Sud, quelle di Kaffa.

La montagna di Condy diede il nome ad una città, costruita sulle sue coste, e che prima di Ankòber fu la metropoli degli antenati di Menelik. In essa furono seppelliti parecchi di quegli illustri regnanti; ma oggi dell'antica città non restano che poche capanne ed una chiesa, rispettabile per i sepolcri dei suddetti personaggi, che ivi si trovano. A Sud-Ovest della città, qualche chilometro distante, sorgeva un muro colossale, che la difendeva dagli assalti dei Galla indipendenti, sparsi in quella regione: di esso pure ormai non si veggono che poche macerie.

9. Fermatici a Condy circa un'ora per mangiare qualche cosa e per riposarci, ci rimettemmo in cammino alla volta di Liccè, che da Condy avevamo visto sorgere in un piano di quelle bassure, adorno di alberi, ed ineguale per le molte colline, onde era sparso. Giunti ad un chilometro di distanza dalla città trovammo tutti i *gabbar* che portavano il nostro bagaglio, accompagnati dal Procuratore del Re e dal nostro giovane servo; e partito subito un uffiziale, per annunziare a Menelik il nostro arrivo in quel luogo, dopo un quarto d'ora ritornò con l'ordine di andare avanti e di entrare in città. Ripigliato tosto il viaggio, aprivano la lunga fila i *gabbar* con i carichi sulle spalle o in testa, seguiti da alquanti uffiziali e soldati a piedi; appresso andavamo noi con a lato Ualde Ghiorghis, il Procuratore del Re, ed altri uffiziali; chiudeva finalmente il corteggio una quantità di soldati a cavallo. Fatto un tratto di strada, ci si presentò in tutta la sua ampiezza il panorama della città reale, bella e maestosa in confronto degli altri paesi e città scioane. Sopra una collina era piantato il *ghebì* ossia la parte della città abitata dal Re e dalla sua Corte, tutto circondato di muri. Nell'interno era diviso in parecchi quartieri, chiusi pure con muri o con recinti di legno, e ciascun quartiere era formato di case, costruite secondo il comune uso indigeno, cioè, con larghi cortili e con grandi e piccole capanne. Attorno poi al *ghebì*, estendevasi il resto della città, formata di case grandi con recinti e cortili per le famiglie ragguardevoli; di chiese con comode capanne per il clero; di *goggiò* (capanne) di diversa grandezza per il minuto popolo; e di tende destinate a ricevere i forestieri di passaggio, ed altre persone che recavansi alla metropoli per loro affari.

10. Giunti alle prime capanne, trovammo una moltitudine di popolo, accorso a vedere i nuovi forestieri; ed a mano che s'andava innanzi, la moltitudine cresceva talmente da renderci difficile il passaggio per quelle strette vie. Arrivati finalmente dinanzi alla porta del *ghebì*, ricevemmo gli ossequj dei principali uffiziali della Corte, ed entrammo in un vasto cortile, pieno zeppo di soldati e di curiosa gente. In questo primo cortile, cinto di muri e senza capanne, si fermavano gli uomini di servizio con le bestie da sella e da soma, nell'arrivo o nella partenza del Re e delle persone appartenenti alla Corte. Passata un'altra porta, custodita da soldati, ci trovammo nel cortile degli *Uamber* (Giudici), dove si discutevano le questioni e le cause civili e criminali, che gl'interessati portavano da tutte le parti del regno al giudizio del tribunale regio. Anche questo cortile era spazioso e pieno di gente. Entrammo poscia in un immenso recinto, nel cui centro sorgeva una grande casa, destinata a servire per i pranzi, che il Re dava in certi giorni dell'anno alla Corte ed alle persone particolarmente invitate. Attorno ad essa poi erano altre case pur grandi, nelle quali si conservavano le provviste alimentari, come farina, pane, birra, carne, idromele, legumi, ecc.

A diritta di questo recinto eravi la porta che metteva nel cortile delle case abitate da Menelik, e trovandoci lì vicino, credevamo che presto saremmo stati ammessi alla sua presenza. Ma, uscito da quella porta Ato Mekev, dopo averci dato il benvenuto da parte del Re, ci disse che questi, quantunque desiderasse di vederci subito, pure, per riguardo alla nostra stanchezza, aveva stabilito di riceverci il giorno appresso. — Andiamo adunque, soggiunse, alle case che vi sono state assegnate, dove troverete apparecchiato il pranzo, e tutte le comodità per riposarvi. —

11. Egli stesso allora ed Ato Ualde Ghiorghis, precedendoci, e facendoci pas-

sare per vie tortuose e segrete, ci condussero alla nostra casa. Il *ghebì* non era un quartiere, ma una grande città, costruita e disposta più regolarmente del resto di Liccè. Laonde, entrati per una porta a sinistra, attraversammo il recinto dei granai, e poi quelli dei mulini, dei forni, delle cucine, delle stalle, tutti spaziosi con capanne di diversa grandezza e forma, e popolati di uffiziali e di persone di servizio. Giunti al recinto del *Madebièt*, trovammo il Procuratore del Re con i *gabbar*, che avevano portato il nostro bagaglio; e ricevuta la consegna di tutti gli oggetti, entrammo in casa. Il pranzo, venuto dalle cucine reali, era pronto; e vedendo quel-

Fortezza di Magdala.
(Da una incisione della Spedizione inglese contro Teodoro).

l'abbondanza di pane, di pietanze, di birra e d'idromele, mandai un po' di ogni cosa ai poveri *gabbar*, che se ne stavano lì presso riuniti. Non fa d'uopo dire se quest'atto inaspettato di generosità tornasse accetto a quei buoni portatori.

Finito il pranzo, dissi ad Ualde Ghiorghis che, trovandosi i *gabbar* in quel recinto, poteva far portare da loro in casa il bagaglio: e dato subito quell'ordine, in pochi minuti casse ed involti furono messi dentro. La capanna era abbastanza grande e chiusa con uno steccato; ma, dovendo servire per nostra abitazione di giorno e di notte, non era possibile collocare e conservare in essa tutti quegli oggetti sparsi per terra. Allora Ualde Ghiorghis fece riporre provvisoriamente in un lato della casa tutti gl'involti; dicendoci che appresso ci sarebbe stata assegnata una casa più grande e con recinto per noi, e con parecchie capanne per le persone di servizio. Affinchè poi avessimo in quei giorni qualche altro luogo libero, dove trattenerci e ricevere la gente, ordinò di alzare due tende, una dentro e l'altra fuori dello steccato.

Quest'uomo, cui Menelik aveva commesso la cura di soddisfare tutti i nostri desiderj, e di provvederci di ogni cosa necessaria, occupossi di noi con tanto affetto, che un vecchio conoscente non ci avrebbe usato tutte quelle cordiali premure. E non solo in quell'occasione, ma per tutto il tempo, che dimorai nello Scioa, mi si mostrò sempre sincero amico e generoso benefattore.

12. Il giorno appresso, se non erro, il 6 Marzo del 1868, fummo ricevuti dal Re. Alzatosi, secondochè ci fu riferito, prima dell'ora consueta, recossi nella sala, in cui doveva riceverci, e fattala adornare con maggior lusso del solito, ritornò nell'ordinario suo appartamento. Quella sala, l'unica che fosse nel *ghebì* costruita al secondo piano, era abbastanza grande e solida, e serviva per i ricevimenti solenni, e per altre particolari riunioni della Corte. Da essa il Re poteva vedere ed osservare tutto ciò che facevansi nell'interno del *ghebì*, ed anche nel resto della città. Alle otto del mattino Ato Mekev venne a dirci che il Re ci aspettava: vestitici allora un po' più decentemente, cominciammo a cercare i regali, che dovevamo offrirgli; poichè non si usa in quei paesi di presentarsi ad un Principe con le mani vuote. Non trovando lì per lì tutti gli oggetti che cercavamo, perchè chiusi o nascosti nelle casse, ammonticchiate le une sopra le altre, ed Ato Mekev facendoci premura, perchè il Re erasi già recato nella sala di ricevimento, prendemmo quelle cose che ci vennero per le mani, e partimmo. Rifatta la via segreta, per la quale eravamo passati il giorno precedente, ed entrati nel recinto reale, fummo introdotti nella sala. Menelik era solo, ed accoltici con famigliare confidenza, come se fossimo stati amici da lungo tempo, le prime parole che ci rivolse furono le seguenti: — Ho voluto ricevervi da solo a solo per poter discorrere più liberamente dei nostri affari; permetto tuttavia che resti Ato Mekev, perchè egli ormai conosce le mie e le vostre intenzioni. —

— Ed io approvo, risposi, questo prudente procedere di vostra maestà; poichè se nel trattare gli affari di Stato, segnatamente politici, manca la segretezza, non si conclude nulla, e tutto va a rovescio. —

Poscia, datoci il ben arrivato, chiese le notizie del nostro viaggio e della nostra salute; e scambiati questi ed altri complimenti, gli offrimmo i regali, dicendo che altre cose avevamo portato per lui, e che gli sarebbero state mandate quando avremmo aperto le casse del bagaglio.

13. Accettate con affabile bontà quelle poche cose, cominciò a parlare dell'affare, che più gli premeva, cioè, della guerra degl'Inglesi contro Teodoro; e presa la lettera del Governatore di Aden, che Ato Mekev gli aveva consegnato, me la porse e mi pregò di leggerla. In essa il Governatore presso a poco diceva: « Entrando noi in Abissinia, non veniamo per conquistarla e per sottometterla al nostro dominio, ma unicamente per liberare i nostri fratelli, da Teodoro tenuti ingiustamente prigionieri. Benchè amici, non vi domandiamo di ajutarci con le vostre armi, perchè noi siamo forti abbastanza: ma vi avvertiamo che, se vi unirete con Teodoro contro di noi, saremo costretti combattere l'uno e l'altro. Non cerchiamo che Teodoro; se egli fuggirà verso il vostro regno, vi consigliamo di non riceverlo, e se a forza vi entrerà, voi dovrete consegnarcelo. Altrimenti i nostri soldati non potranno fare a meno di passare le vostre frontiere per inseguirlo ed impadronirsene ».

Dopo avere ascoltato con grande attenzione ciò che la lettera diceva, e poi

alcune proposte e raccomandazioni, che il Governatore mi aveva commesso di riferirgli a voce, mi domandò: — Credete voi che gl'Inglesi vinceranno? —

— Se l'Abissinia, risposi, non prenderà le armi contro di loro, vinceranno certamente e presto: se poi il paese si unirà con Teodoro e lo difenderà sinceramente, la guerra sarà lunga, ma alla fine gl'Inglesi saranno sempre vittoriosi. —

— Presentemente, soggiunse Menelik, Teodoro non solo non ha amici nell'impero, da cui possa sperare un ajuto nell'impresa, ma coloro stessi che saranno costretti a ubbidirlo, combatteranno per forza e fiaccamente. Io, cercato a morte da lui, perchè fuggito dal suo campo, dopo aver riconquistato il paese dei miei antenati, non unirò davvero le mie armi con le sue; anzi difenderò con tutte le forze che tengo le frontiere del mio regno. E lo stesso contegno terranno, se non tutti, certo la maggior parte dei Principi abissini. —

— Allora, conclusi io, la guerra sarà finita in pochi mesi con la disfatta dell'Imperatore. —

14. Terminata la conversazione su quel soggetto, cotanto importante per lui, cominciai a parlare degli affari miei, dal cui buon esito dipendeva l'avvenire prospero o cattivo della Missione. — Voi già conoscete, dissi, lo scopo della mia venuta nel vostro regno, e spero che continuerete ad usarmi quella medesima affabilità, con la quale mi avete accolto. Nella lettera mandatavi dalla costa, io pregava vostrà maestà di permettermi l'entrata nello Scioa, per recarmi alle Missioni, da me impiantate nei paesi galla di là delle vostre frontiere; e voi accogliendo gentilmente quella preghiera, mi rispondeste in maniera da farmi sperare che sarebbe stato appagato il mio desiderio. Prego adunque novamente vostra maestà di dare le disposizioni opportune, affinchè, più presto che sia possibile, io possa uscire liberamente dal regno, ed avviarmi con i miei compagni ai paesi del Sud. —

— Dopo un viaggio sì lungo, rispose Menelik, credo bene che abbiate bisogno di riposo, molto più che vi veggo assai stanco e mezzo ammalato. Fermatevi adunque in questa città un po' di tempo, e dopo la Pasqua, o pure finita la guerra di Teodoro con gl'Inglesi, parleremo e risolveremo su ciò che dovrà farsi. —

Da questa risposta i miei timori sulle intenzioni di Menelik, rispetto alla mia persona ed alla promessa fattami di lasciarmi partire, si accrebbero maggiormente. Era naturale che il Re, vedendomi in quello stato di debolezza, non mi permettesse di partir subito per la mia destinazione: ma quel protrarre la risoluzione a dopo Pasqua, anzi alla fine della guerra, mi confermò nel sospetto che difficilmente mi avrebbe permesso di uscire dal suo regno. Poteva io oppormi alla sua volontà, e rispondere che mi sentiva forze abbastanti da proseguire il viaggio? Abbassai il capo, e lasciai che il tempo mi suggerisse nuovi e più opportuni consigli. Menelik intanto, dopo averci fatto sincere e generose offerte, e detto che nulla ci sarebbe mancato, e che nello Scioa saremmo stati rispettati da tutti, con espressioni di straordinaria affezione ci congedò.

15. Usciti noi, entrarono nella sala i consiglieri anziani della Corte, con i quali il Re si trattenne tutta la mattinata. In quell'adunanza naturalmente non si parlò che della lettera e delle proposte inglesi; ed a mezzogiorno sentendo battere il *nagarit* (il tamburo che precede l'annunzio di qualche ordine del Re), giudicammo che presto si sarebbe conosciuta qualche risoluzione, presa nell'adunanza. Di fatto il Re avvisava il pubblico che fra pochi giorni una spedizione militare sarebbe

partita per gli Uollo, e che forse si sarebbe avvicinata alla fortezza di Magdala. Eravamo nella seconda settimana della quaresima abissina, ed a metà di essa l'eserciro scioano entrava nel paese degli Uollo, per unirsi con i soldati di Workitu, la Principessa che aveva ajutato Menelik a fuggire da Magdala, dove Teodoro erasi ritirato con la sua Corte. La spedizione rimase fra gli Uollo sino alla settimana santa, e non vedendo alcun segno di prossimo arrivo dell'esercito inglese, ritornò nello Scioa per celebrare la Pasqua. Si diceva che il Re avrebbe voluto lasciarla colà ancora altro tempo; ma non volendo i soldati cristiani passare le feste di Pasqua in paese mussulmano, fu costretto richiamarla. Noto questa circostanza, perchè il Governo brittannico si lamentò di Menelik, che non aveva fatto trovare i suoi soldati sulle frontiere all'arrivo in Abissinia dell'esercito inglese, secondochè gli era stato consigliato, ed egli aveva promesso.

Ma, di questi malintesi, delle vicende della guerra e delle risoluzioni prese rispetto alla mia persona ed alla Missione, parleranno appresso le pagine di queste Memorie.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

INDICE

CAPO I. — UN TRIONFO CATTOLICO.

CAPO II. — RELIGIONE E POLITICA.

CAPO III. — PER LA FRANCIA.

CAPO IV. — Di nuovo in Oriente.

CAPO V. — Gli alunni per il collegio galla di Marsiglia.

CAPO VI. — Questioni con un protestante.

CAPO VII. — A Zeila.

CAPO VIII. — Di nuovo in Europa e ritorno in Aden.

CAPO IX. — Tre mesi di malinconia.

CAPO X. — Apparecchi per il viaggio.

CAPO XI. — Nel deserto degli Adal.

CAPO XII. — A Mullù.

CAPO XIII. — All'Hauash.

CAPO XIV. — ALLO SCIOA.

CAPO XV. — ALLA CORTE DI MENELIK.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	17	linea	23	*letotre*	*lettore*
»	»	»	37	*lagrimevoile*	*lagrimevole*
»	»	»	44	*confratelll*	*confratelli*
»	18	»	26	*interalmente*	*interamente*
»	»	»	45	*Atraversando*	*Attraversando*
»	21	»	29	*glinsegnamenti*	*gl'insegnamenti*
»	22	»	11	*tuttiassai*	*tutti assai*
»	»	»	29	*sotili*	*sottili*
»	»	»	40	*avrebe*	*avrebbe*
»	24	»	2	*Borboulle*	*Bourboulle*
»	»	»	3	*Clermon*	*Clermont*
»	25	»	21	*si*	*sì*
»	»	»	32	*gramatica*	*grammatica*
»	26	»	43	*satua*	*statua*
»	27	»	22	*milgior*	*miglior*
»	28	»	22	*gramamtica*	*grammatica*
»	31	»	3	*caritavole*	*caritatevole*
»	31	»	41	*San*	*S.*
»	32	»	6	*avreb*	*avrebbe*
»	40	»	22	*colá*	*colà*
»	41	»	20	*sbagliaia*	*sbagliai*
»	»	»	26	*avrebero*	*avrebbero*
»	»	»	31	*essa*	*Messa*
»	43	»	18	*cnoversazione*	*conversazione*
»	»	»	27	*resterebero*	*resterebbero*
»	»	»	42	*putefazione*	*putrefazione*
»	44	»	11	*tenedomi*	*tenendomi*